



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**UN CAPITALISMO INCERTO  
INCERTEZZA E NORMAZIONE NEL PENSIERO DI  
KEYNES  
(1921-1939)**

ADELINO ZANINI

QUADERNI DI RICERCA N. 194

*Ottobre 2003*

***Comitato scientifico:***

*Renato Balducci*

*Marco Crivellini*

*Marco Gallegati*

*Alessandro Sterlacchini*

*Alberto Zazzaro*

## INDICE

1. Premessa .....	3
2. Epistemic Probability .....	9
3. Indifferenza e normazione .....	16
4. Un improbabile ordre naturel .....	26
5. La crisi dello stato di diritto liberale .....	35
6. Equazioni fondamentali e vie tortuose .....	44
7. Domanda effettiva e offerta politica .....	55
8. Im Lauf der Zeit .....	62
9. We have to abate somewhat... ..	69
Riferimenti bibliografici .....	76

But the anodyne of *laissez faire*  
had worked pretty thoroughly even in Cambridge

Joan Robinson

### ***1. Premessa***

Keynes appartiene a quello strettissimo novero di economisti che ha avuto e continua ad avere un'importanza decisiva nello sviluppo delle scienze sociali – non solo, quindi, nello sviluppo dell'*Economics*.<sup>1</sup> Quanto sia effettivamente grande l'opera dell'economista britannico è stato più volte detto e negato.<sup>2</sup> Spesso, come normalmente accade, il giudizio è dipeso dai presupposti da cui l'interprete ha preso le mosse<sup>3</sup> (basti menzionare gli esiti infiniti della cosiddetta sintesi neoclassica).<sup>4</sup> Di certo, *dopo* Keynes, nessuno ha potuto pensare il sistema economico ca-

---

<sup>1</sup> Cfr., a mo' d'esempio, D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford 1990; tr. it. di M. Viezzi, Il Saggiatore, Milano 1993; K. Kumar, *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of the Contemporary World*, Blackwell, London 1995; tr. it. di P. Palminiello, Einaudi, Torino 2000.

<sup>2</sup> Paradigmatica l'opinione di P. Samuelson. La *Teoria generale* “è un'opera scritta male e poco sistematica. [...] [Il libro] è arrogante, irascibile, polemico e non troppo generoso nei suoi riconoscimenti. Abbonda di delusioni e confusioni [...]. Lampi di penetrazione e di intuizione sono frammisti a noiosissima algebra. Una strana definizione di punto in bianco cede il passo a una indimenticabile cadenza. Una volta afferrato si trova che l'analisi è ovvia e nello stesso tempo nuova. In breve, è un'opera di genio.” (*The General Theory*, “Econometrica”, vol. 14, 1946, July, ora in R. Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, Macmillan, London 1964, tr. it. di L. Occhionero, F. Angeli, Milano 1966, p. 356).

<sup>3</sup> Ad esempio, alla fine degli anni '60 del secolo appena trascorso, interrogandosi circa “the precise nature of Keynes's contribution”, D. Winch poneva una serie di domande canoniche tra cui: “Did Keynes's contribution consist in the proof of ‘under-employment equilibrium’, the abolition of Say's Law, or in the overthrow of the quantity theory of money?” Si trattava di domande retoriche, alle quali, significativamente, seguiva la seguente affermazione: “[...] the most straightforward way of interpreting the *General Theory* is in terms of the policies to which it lends support [...]” (*Economics and Policy*, Walker & Company, New York 1970, pp. 170-171).

<sup>4</sup> Sulle molte questioni innescate a partire dalla “revisione” operata dai modelli Hicks - Modigliani - Klein, oltre al celebre e non certo “neutrale” contributo di R.W. Clower [*The Keynesian Counter-revolution: a Theoretical Appraisal*, “Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik”, March 1963, pp. 8-81; tr. it. di C. Bianchi, F. Massavotti e F. Scacciati, in R.W. Clower (a cura di), *La teoria monetaria*, F. Angeli, Milano 1972, pp. 241-266], mi limito a rimandare a W. Young, *Interpreting Mr. Keynes. The IS-LM Enigma*, Polity Press, Cambridge 1987; T.D. Togati, *Keynes and the Neoclassical Synthesis: Einsteinian versus Newtonian Macroeconomics*, Routledge, London - New York 1998. Utile anche l'Introduzione di F. Vicarelli alla silloge *La controversia keynesiana*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 9-46.

pitalistico a prescindere *da* Keynes. Tentare di aggiungere un'ulteriore interpretazione generale non rientra nelle nostre intenzioni e possibilità. Avanziamo un'ambizione molto più misurata, che muove da una domanda più volte posta: qual è, se vi è, la relazione tra il primo Keynes e la *social philosophy* che pervade l'opera keynesiana e con cui si chiude la *General Theory*? Il quesito, certo, è stato fin troppo riproposto quanto all'evoluzione del metodo; persiste inevaso, però, sul versante più propriamente *normativo*, da non intendersi necessariamente in senso etico,<sup>5</sup> ma come agire pratico, connesso a possibili "scelte politiche",<sup>6</sup> e per il quale l'esigenza di regolamentazione del ciclo economico impostasi con la fine del Primo conflitto mondiale non sarà evento contingente, bensì strategico. Non per nulla, in ciò si delinea, in termini di *filosofia politica*, quel disincanto epocale che culminerà nella crisi della forma-stato liberale e che avrà in Keynes uno dei protagonisti principali.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Ha scritto R. Skidelsky [*Keynes's Philosophy of Practice*, in R.M. O'Donnell (ed. by) *Keynes as Philosopher-Economist*, Macmillan, London 1991, p. 118]: "His conception of economic statesmanship is much more solidly rooted in his theory of probability than in his theory of ethics".

<sup>6</sup> Per "scelta politica", qui e successivamente, s'intende l'atto che consiste nel prendere e argomentare una decisione, sia nei confronti di altre scelte possibili, sia rispetto alla scelta di non prenderne affatto.

<sup>7</sup> Indicativa l'attenzione che l'intellettualità tedesca rivolge al Keynes "politico" alla metà degli anni '20. Rifacendosi a quanto scritto dallo stesso Keynes nella sua Premessa alla traduzione del libro di H. Wright [*Die Bevölkerung*, Springer, Berlin 1924; l'ed. orig. (1923) faceva parte della serie *Cambridge Economic Handbooks*], Scheler scriveva: "Per quanto concerne lo stato e l'economia, dovrebbe esser portata al centro dell'attenzione la questione che J.M. Keynes, nella premessa al libro di Harald Wright sulla 'popolazione', ha designato come 'il problema più interessante del mondo' [...]. Il problema è questo: 'se il progresso economico proseguirà, dopo un breve intervallo di quiete e di ristabilimento, oppure se i magnifici tempi del XIX secolo furono solo un episodio passeggero'." [*Probleme einer Soziologie des Wissens* (1926) ora in *Gesammelte Werke*, Francke Verlag, Bern-München 1960, Bd. 8, p. 189; tr. it. di D. Antiseri, *Sociologia del sapere*, Abete, Roma 1976, pp. 270-271. Il testo originale di Keynes si legge in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, ed. by E. Johnson and D. Moggridge, Macmillan, London 1973, XII, pp. 857-859 (d'ora in poi CWK)]. Naturalmente, l'interpretazione di Scheler andrebbe opportunamente inquadrata; né si deve tacere il fatto che il Keynes chiamato in causa è più propriamente il pamphletista, noto per la sua opera a Versailles, come testimonia il giudizio, significativo, di un altro grande tedesco. Keynes, "einer der klarsten Beobachter und Beurteiler" – scriverà E. Troeltsch – "ha compreso che l'economia mondiale può essere liberata da gravissime scosse e paralisi non da una politica di potenza (*Machtpolitik*), ma solo da reciproche intese e solidarietà (*gegenseitige Verständigung und Solidarität*) [...]" [*Spektator Briefe: Aufsätze über die deutsche Revolution und die Weltpolitik, 1918-1922*, F.C.B. Mohr (P. Siebeck), Tübingen 1924, p. 264 (rist. an. Scientia Verlag, Darmstadt 1966); tr. it. di M. Ravà, in *La democrazia improvvisata*, a cura di F. Tessitore, Guida, Napoli 1977, pp. 234-235. Su ciò cfr. il ricco saggio di R. Racinaro (*Hans Kelsen e il dibattito su democrazia e parlamentarismo negli anni Venti-Trenta*) che introduce l'edizione italiana di H. Kelsen, *Sozialismus und Staat* (Hirschfeld, Leipzig 1923; tr. it., De Donato, Bari 1978)]. In ogni caso, è la dimensione

Da oltre vent'anni, la riscoperta del *Treatise on Probability* (1921) ha aperto un vero e proprio nuovo filone di ricerca, da cui sono emersi i molti legami esistenti tra il modello epistemologico delineato nel *Treatise* e l'*uncertainty* che caratterizza la *General Theory*.<sup>8</sup> A dispetto della superficiale consonanza, all'interno di questo nuovo filone le differenze sono in alcuni casi notevoli.<sup>9</sup> Quello che però è stato forse sottovalutato è il quesito a nostro avviso decisivo: come avviene il tradursi di un sapere "relativo" e di un conseguente modello epistemologico "regionale" (inerente cioè a un definito *corpus of knowledge*)<sup>10</sup> in un sistema di regolazione "pratico", in una filosofia sociale normativa?<sup>11</sup> L'idea che questa traduzione ri-

---

problematica assunta e condivisa a indicare la centralità del problema normativo come problema di *governo politico*, postosi con la crisi scatenata dalla Grande guerra.

<sup>8</sup> Situazione ben diversa da quella descritta alla fine degli anni '60 da I. Hishiyama (*The Logic of Uncertainty according to J.M. Keynes*, "Kyoto University Economic Review", 39, 1, 1969, April, pp. 22-44), il quale lamentava il fatto che nemmeno nei lavori dei più accreditati interpreti di Keynes si trovasse menzione del possibile rapporto tra *Treatise* del '21 e *General Theory*. Tra le eccezioni segnalerei l'inequivocabile *incipit* di G.L.S. Shackle, *Keynes and the Nature of Human Affairs*, (pubblicato nel 1956 in "Weltwirtschaftliches Archiv", Vol. 87, 1, pp. 93-107; poi in *The Nature of Economic Thought. Selected Papers 1955-1964*, Cambridge University Press, London 1966).

<sup>9</sup> Un esempio per tutti: M. Dardi, *Interpretazioni di Keynes: logica del probabile, strutture dell'incerto*, "Moneta e credito", 1991, n. 173, pp. 59-88 [si veda altresì l'indiretta replica di A. Carabelli, *Uncertainty and Measurement in Keynes: Probability and Organicness*, in S. Dow, J. Hillard (ed. by), *Keynes, Knowledge and Uncertainty*, Elgar, Aldershot 1995, pp. 137-160]. Di particolare importanza appare essere la distinzione tra atomismo e organicismo metodologici, rispetto cui si misurano due punti di vista radicalmente diversi quali quelli di R.M. O'Donnell e di A. Carabelli (di entrambi, si vedano i lavori richiamati oltre). Cfr. S. Dow, *Keynes Epistemology and Economic Methodology*, in O'Donnell (ed. by) *Keynes as Philosopher-Economist*, cit., pp. 144-167; T. Lawson, *Uncertainty and Economic Analysis*, "Economic Journal", vol. 95, 1985, December, pp. 909-927; O.F. Hamouda, J.N. Smithin, *Some Remarks on 'Uncertainty and Economic Analysis'*, *Economic Journal*, vol. 98, 1988, March, pp. 159-164.

<sup>10</sup> Con l'aggettivo "relativo" intendiamo, etimologicamente, "relato-a"; con l'aggettivo "regionale" intendiamo "inerente a un limitato *corpus of knowledge*", il quale delimita "the various degrees of rational belief about a proposition" sulla base di quelle che Keynes definisce "our circumstances"; ossia sulla base di quel circoscritto ambito di conoscenza entro cui la distanza tra certezza e probabilità esprime il nesso delle proposizioni argomentative nei confronti di un *corpus* di conoscenza, reale o ipotetica, non una caratteristica delle proposizioni in se stesse. Attribuiamo il medesimo significato ai sostantivi "relatività" e "regionalità".

<sup>11</sup> Importante, al riguardo, è quanto ha ribadito R. Skidelsky (*John Maynard Keynes. II. The Economist as Saviour 1920-1937*, Macmillan, London 1992; tr. it. di G. Secco Suardo, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 102): "Nonostante la sua mole, *A Treatise on Probability* è solo un frammento di un vasto disegno di filosofia della pratica che quasi per scherzo Keynes aveva abbozzato nell'estate del 1905. In un appunto intitolato *Miscellanea ethica*, aveva immaginato un 'trattato completo di etica' organizzato in due parti: 'etica speculativa ed etica pratica' ". "Etica pratica" indica qui una mediazione tra l'"ideale" di Moore e la

specchi l'evolversi di alcuni dei valori etici ed estetici che stavano, in continuità e in contrasto, tra Sidgwick, Moore e Russell,<sup>12</sup> appare ragionevole, ma comporta, alla lunga, un'insidia possibile: fare di Keynes un genialissimo dandy *à la* Bloomsbury,<sup>13</sup> il cui assunto basilare era estetico piuttosto che politico.<sup>14</sup> In verità, la parabola keynesiana rivela aperture la cui portata travalica quanto nella Cambridge di inizio secolo vi era di più geniale, austero o, semplicemente, di frivolo.<sup>15</sup>

---

“convenienza” di Burke (su cui cfr. J.M. Keynes, *The Political Doctrines of Edmund Burke*, 1904, UA/20/3; Id., *Miscellanea Ethica*, 1905, UA/21, *The John Maynard Keynes Papers*, King's College Library, Cambridge): A. Fitzgibbons, *Keynes's Vision*, Clarendon, Oxford 1988, p. 62. In generale si veda l'accurato saggio di S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, *Bene morale e condotta giusta: la politica economica di John Maynard Keynes*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes: premesse e influenze*, Clueb, Bologna 1999, pp. 139-187; S. Helburn, *Burke and Keynes*, in B.W. Bateman, J.B. Davis (ed. by), *Keynes and Philosophy. Essays on the Origin of Keynes's Thought*, Elgar, Aldershot 1991, pp. 30-54; J.B. Davis, *Keynes's Critiques of Moore: Philosophical Foundations of Keynes's Economics*, “Cambridge Journal of Economics”, vol. 15, 1, 1991, pp. 61-77. Esprime valutazioni differenti R.M. O'Donnell, *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, Macmillan, London 1989, pp. 108-112.

<sup>12</sup> Scriverà Keynes nel '38: “La nostra percezione del bene era esattamente la stessa della nostra percezione del verde, e la nostra pretesa era di trattarla con la stessa tecnica logica ed analitica confacente alla seconda. In realtà, combinavamo un trattamento dogmatico con un trattamento bizzarramente scolastico della natura dell'esperienza. I *Principles of Mathematics* di Russell uscirono nello stesso anno dei *Principia Ethica*; e quelli, nel loro spirito, fornivano un metodo per trattare il materiale offerto da questi.” (*Il mio credo giovanile*, tr. it. in J.M. Keynes, *Politici ed economisti*, tr. it. di B. Maffi, Einaudi, Torino 1974, p. 383 (CWK, X, p. 438). Y. Shionoya [*Sidgwick, Moore and Keynes: A Philosophical Analysis of Keynes's 'My Early Beliefs'*, in Bateman, Davis (ed. by), *Keynes and Philosophy*, cit., pp. 6-29 (ma su Sidgwick si veda il saggio compreso in S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics*, Cambridge U.P., Cambridge 1983, pp. 279-307)] ha giustamente evidenziato come la prospettiva delineata in *My Early Belief* comporti di fatto la questione di individuare quale sia, in Keynes, il rapporto tra etica e politica e, in particolare, tra intuizionismo etico e consequenzialismo politico, certo non utilitaristico, ma concernente “the provision of rules”. All'analisi del testo keynesiano dedica un'accurata attenzione J.B. Davis, *Keynes's philosophical Development*, Cambridge U.P., Cambridge 1994.

<sup>13</sup> Cfr. S.P. Rosenbaum (ed. by), *The Bloomsbury Group*, Croom Helm, London 1975; D. Crabtree, A.P. Thirlwall (ed by), *Keynes and the Bloomsbury Group*, Macmillan, London 1980; V.P. Mini, *Keynes, Bloomsbury and The General Theory*, Macmillan, London 1991.

<sup>14</sup> Forzo intenzionalmente un'espressione di J. Robinson, *What has become of the Keynesian Revolution?*, in M. Keynes (ed. by), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge U.P., Cambridge 1975, p. 128.

<sup>15</sup> Per uno spaccato di questa realtà P. Allen, *The Cambridge Apostles. The Early Years*, Cambridge U.P., Cambridge 1979; R. Deacon, *The Cambridge Apostles: a History of Cambridge University's élite intellectual Secret Society*, Royce, London 1985; W.C. Lubenow, *The Cambridge Apostles, 1820–1914. Liberalism, Imagination, and Friendship in British Intellectual and Professional Life*, Cambridge U.P., Cambridge 1998. Ma cfr. anche Collini, Winch, Burrow, *That Noble Science of Politics*, cit., pp. 341-363.

L'indagine su ciò conduce altresì su di un terreno aperto, dove le consuete coordinate storiografiche non bastano. E sebbene il punto d'arrivo sia sin troppo ovvio – si tratta niente meno che della conclamata *crisi* della forma-stato liberale seguita al Primo conflitto mondiale –, esso continua a sembrarci decisivo.

In altri termini, quello che intendiamo proporre è una complicazione del legame accreditato che, come un filo rosso, va dal *Treatise* del '21 alla *General Theory* sulla base del rapporto – più o meno accentuato – tra la stessa logica del *Treatise* e l'*uncertainty* che caratterizza l'opera del '36. Tale legame è certamente decisivo, ma non può essere trascurato quanto lo regge e, forse, lo semplifica: la critica keynesiana al *laissez-faire*, nella sua *radicalità*. Essa non si limita infatti a stigmatizzare ciò che nel puro modello di mercato non funziona; mette ancor prima in discussione le radici epistemologiche ed etiche di una infondata *lex naturae* su cui dovrebbe poggiare un improbabile *ordre naturel* economico e politico. Tale messa in discussione si basa su di una convinzione – anch'essa etica ed epistemologica a un tempo – che ha già escluso ogni “fondazione naturale” dell'*Economics* e ha già riconosciuto la “regionalità” che ne caratterizza i processi di conoscenza: di per se stessi e, a maggior ragione, quando riguardino l'agire umano, socialmente orientato e determinato. Qui, più che in qualsiasi altro luogo dell'opera keynesiana, è forse possibile cogliere quanto produce *incertezza*: si tratta dell'interazione tra la “regionalità” che connota il moderno funzionalismo epistemologico e l'impossibile “fondazione naturale” di qualsiasi ordine sociale. Coniugate insieme e nello specifico, esse indicano l'*incertezza* che distingue una *monetary economy* dalla *neutral economy*.

Quanto consegue è in primo luogo la *necessità* di contenere tale *uncertainty* – individuando anzitutto opportuni strumenti monetari – e, in secondo luogo, l'*urgenza* di definire scelte politiche capaci di giungere là dove la sola politica monetaria non può giungere. La complicazione che proponiamo discende quindi da ciò: è qui dove l'orizzonte normativo, che è politico,<sup>16</sup> s'impone; è qui dove il rapporto tra “funzione” e “norma” si rivela conseguenziale rispetto all'impossibile “fondazione naturale” di ogni ordine sociale<sup>17</sup> e alla regionalità epistemica tipica di

---

<sup>16</sup> Nel senso in cui ne scrivono ad esempio E. Screpanti e S. Zamagni: “Non crediamo di esagerare se sosteniamo che questo [come dimostrare l'erroneità della *Treasury view*] fu uno dei temi principali del dibattito di politica economica da cui emerse la rivoluzione keynesiana.” (*Profilo di storia del pensiero economico*, Nis, Roma 1991, p. 227). Sulla *Treasury view* riferimento fondamentale rimane *Can Lloyd George do it?* (C.W.K., IX, pp. 86-134), il cui messaggio è ben riassunto dalla frase seguente: “To bring up the boggy of inflation as an objection to capital expenditure at the present time is like warning a patient who is wasting away from emaciation of the danger of excessive corpulence.” (*ivi*, p. 118). Al riguardo, molto importante è il lavoro di P. Clarke, *The Keynesian Revolution in the Making, 1924-1936*, Clarendon, Oxford 1988, pp. 47 ss.; 142 ss.

<sup>17</sup> Potrebbe essere opportuno ricordare come anche il tardo Schumpeter (*Capitalism, Socialism, and Democracy*, Allen & Unwin, London 1954) si misurasse coi problemi posti dall'impossibile fondazione *naturale* dell'ordine politico, traendone certamente conseguenze del tutto diverse (ampiamente già delineate in *Depressions. Can We Learn from Past Experience?*, in Aa.Vv., *The Economics of the Recovery Program*, Whittlesey House –

ogni conoscenza che abbia rinunciato all'idea stessa di un *Substanzbegriff*.<sup>18</sup> Diremmo che sia il Keynes *politicus* il vero tramite tra sapere relativo e incertezza;<sup>19</sup> colui che si misura, ripetutamente, non solo con la psicologia mutevole degli *animals spirits*,<sup>20</sup> ma anche con le scelte operate (o meno) dalle grandi istituzioni politiche ed economiche. Le seconde non tolgono la prima; semplicemente hanno a che vedere con un'incertezza che è sempre sistemica.<sup>21</sup>

---

McGraw – Hill, New York - London 1934), ma sulla base di quell'epistemologia funzionalistica rivendicata nel giovanile *Das Wesen un der Hauptinhalt del theoretischen Nationalökonomie* (Dunker & Humblot Verlag, Leipzig 1908; mi sia concesso rinviare al mio *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, B. Mondadori, Milano 2000). Non meno importante da ricordare è il Kelsen di *Society and Nature: a Sociological Inquiry* (The University of Chicago Press, Chicago 1943), il quale mise in evidenza la non legittimità di un'interpretazione della società basata su di una "causalità naturale". La preoccupazione epistemologica è la medesima: il rifiuto di dar conto di ciò che pertiene alle scienze sociali per mezzo della causalità propria delle scienze naturali.

<sup>18</sup> Il riferimento, qui e oltre, è alla sintesi epistemologica cassireriana (E. Cassirer, *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, B. Cassirer Verlag, Berlin 1910; tr. it. di G. Arnau, presentazione di G. Preti, La Nuova Italia, Firenze 1973), all'interno della quale è delineato il superamento del concetto tradizionale di sostanza ad opera della ricerca logico-matematica che, a partire da Frege, darà luogo alla dottrina logica delle funzioni. In essa, come noto, Russell eserciterà un'influenza decisiva. Sul ruolo del funzionalismo cassireriano (su cui ho molto insistito nel mio *Keynes: una provocazione metodologica*, saggio introduttivo di S. Lombardini, Bertani, Verona 1985; ma una stessa sottolineatura è presente in A. Carabelli, *On Keynes's Method*, Macmillan, London 1988, p. 288, nota 3), si veda quanto espresso da A. Janik e S. Toulmin, *Wittgenstein's Vienna*, Weidenfeld and Nicolson, London 1973; tr. it. di U. Giacomini, Garzanti, Milano 1980, p. 264.

<sup>19</sup> L'espressione "politicus" va intesa nel senso preciso ad essa attribuito da G. Ferrari Bravo (*Politicus. J.M. Keynes nella prima guerra mondiale*, in A. Agnati, A. Covi, G. Ferrari Bravo, *I due Keynes*, Cleup, Padova 1983, pp. 26-76), il quale ha in particolare stigmatizzato "quel capitale fraintendimento dell'azione keynesiana entro il Tesoro" e cioè la "tenace rappresentazione di Keynes come un funzionario isolato nella sfera di ottimismo irrealistico e di ingenuità tipica dello scienziato, che ha preso largamente piede sia nella storiografia inglese sia in quella statunitense del periodo e costituisce l'antecedente logico del giudizio diffuso sul suo 'fallimento'." Efficace e storicamente fondato l'assunto dell'autore: "Keynes è un funzionario del Tesoro. A differenza degli altri economisti che si affollano entro l'*Economic Section*, era un funzionario del Tesoro anche *prima* del dibattito teorico rovente degli anni Trenta e l'assunzione che sta alla base di questo studio è che, in senso lato, lo sia stato sempre." (*Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, Cedam, Padova 1990, pp. 216, 221). Come scrive R. Skidelsky: "Taking his life as a whole, Keynes was a successful, not a tragic hero – an Odysseus rather than an Achilles." (*John Maynard Keynes. III. Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan, London 2000, p. XVI).

<sup>20</sup> A. Dow, S. Dow, *Animal Spirits and Rationality*, in T. Lawson, H. Pesaran (ed. by), *Keynes' Economics. Methodological Issues*, Croom Helm, London & Sidney 1985, pp. 46-65.

<sup>21</sup> Carabelli, *On Keynes's Method*, cit. p. 213.

## 2. *Epistemic Probability*

Già mediatore a Versailles per il Tesoro della Corona britannica, nel 1921 Keynes pubblicò un ampio trattato sulla probabilità, a cui aveva lavorato, in tempi diversi, per circa un quindicennio. Si tratta di un'opera per lunghi decenni trascurata e solo di recente riconsiderata, alla luce del proliferare di importanti studi – anche interdisciplinari – <sup>22</sup> che hanno finito con il coinvolgere lo stesso studioso di scienze economiche, ragionevolmente interessato a dar corpo a un'idea centrale nel sistema keynesiano: quella di *incertezza*.<sup>23</sup> Quest'ultima può utilmente essere messa in relazione con il modello di “sapere regionale” che emerge dal *Treatise* del '21 e a cui Keynes resterà sempre legato. Per “sapere regionale” si deve intendere una conoscenza strettamente connessa a un dato *corpus of knowledge*, a cui essa è riferita e rispetto al quale si produce come modello logico e linguistico. Su questa base, si può asserire che il probabile keynesiano è un modello epistemologico a cui Keynes non cessa di riferirsi. Esso sostiene quel sapere contingente, relativo, di cui le aspettative di lungo termine sono l'esemplificazione più ovvia e l'esito estremo, poiché generano modelli interpretativi che per loro natura non possono mai aspirare ad una rappresentazione esaustiva dell'oggetto di conoscenza, dati i forti ed ineliminabili quozienti di incertezza qualificabili e comprensibili solo al di là del “probabile” rischio neoclassico.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Cfr. F. Vicarelli, *Dall'equilibrio alla probabilità: una rilettura del metodo della teoria generale*, in Id. (a cura), *Attualità di Keynes*, Laterza, Roma-Bari 1983; Lawson, Pesaran (ed by), *Keynes' Economics. Methodological Issues*, cit.; Carabelli, *Keynes on Method*, cit.; O'Donnell, *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, cit.; Id. (ed. by), *Keynes as Philosopher-Economist*, cit.; R. Rossini Favretti (a cura di), *Il linguaggio della Teoria generale. Proposte di analisi*, Patron, Bologna 1989; A. Marzola, F. Silva (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina, Bergamo 1990; Bateman, Davis (ed. by), *Keynes and Philosophy*, cit.; Davis, *Keynes's philosophical Development*, cit.; Dow, Hillard (ed. by), *Keynes, Knowledge and Uncertainty*, cit; Marzetti Dall'Aste Brandolini, Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, cit.

<sup>23</sup> Cfr. Robinson, *What has become of the Keynesian Revolution?*, in M. Keynes (ed. by), *Essays on John Maynard Keynes*, cit., p. 125. Elevatissimo è il numero dei lavori e delle diverse prospettive di ricerca di cui occorrerebbe dar conto – a partire da quelli di G.L.S. Shackle (su cui cfr. E.R. Weintraub, *'Uncertainty' and the Keynesian Revolution*, “History of Political Economy”, vol. 7, 4, Winter 1975, pp. 530-548; per un diverso punto di vista: M. Stohs, *'Uncertainty' in Keynes' General Theory*, “History of Political Economy”, vol. 12, 3, Autumn 1980, pp. 372-382). Mi limito perciò a richiamare alcuni contributi: J.A. Kregel, *Economic Methodology in the Face of Uncertainty: The Modelling Methods of Keynes and the Post-Keynesians*, “Economic Journal”, vol. 86, 346, 1976, June, pp. 209-225; J.A. Kregel, E. Nasica, J.A. Kregel, *Alternative Analyses of Uncertainty and Rationality: Keynes and Modern Economics*, in Marzetti Dall'Aste Brandolini e Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, cit., pp. 115-138; Lawson, *Uncertainty and Economic Analysis*, cit.; Id., *Probability and Uncertainty in Economic Analysis*, “Journal of Post-Keynesian Economics”, 1988, Autumn, pp. 38-63; G. Lughini, G. Rampa, *Conoscenza, equilibrio e incertezza endogena*, “Economia politica”, XIII, 3, 1996, pp. 435-475.

<sup>24</sup> Kregel, *Economic Methodology in the Face of Uncertainty: the Modelling Methods of Keynes and the Postkeynesian*, cit.

La critica in genere non ha mai avuto difficoltà ad ammettere la grande poliedricità culturale di Keynes, partecipe attivo dell'atmosfera di Bloomsbury.<sup>25</sup> D'altro canto, quando si giungeva al sodo, non era difficile accorgersi che l'operazione era in qualche caso di costume. La poliedricità era sovente assunta in quanto alone di un indiscutibile personaggio, ma non come elemento veramente condizionante la sua produzione teorica.<sup>26</sup> Quest'ultima era non di rado considerata come tutto ciò che stava nell'*Economics* come *theoria* – se non addirittura tra il *Treatise on Money* e la *General Theory*. Da un ventennio la situazione è totalmente diversa. Nessun interprete tralascia di dire che la Cambridge di Keynes è la stessa di quella di Russell e di Wittgenstein. Non solo del primo Wittgenstein ma anche del secondo, quello per il quale non è legittimo pensare vi sia una trascrizione univoca delle relazioni logiche tra linguaggio e mondo. Non a caso, la nota pagina di Harrod<sup>27</sup> in cui si testimonia della amicizia tra Keynes e Wittgenstein si conclude con un celebre inciso: “*J.M. Keynes a Duncan Grant, 12 novembre 1912: Wittgenstein è una figura eccezionale [...] e straordinariamente simpatica. Gusto enormemente la sua compagnia*”.<sup>28</sup> Harrod non approfondisce la questione. A dire il vero, egli sottolinea che Wittgenstein avrebbe esercitato “sulla generazione più recente dei filosofi un'influenza schiacciante”; non dice, tuttavia, della possibile influenza che Wittgenstein avrebbe potuto avere sull'opera keynesiana *nel suo insieme*, maturata nel mentre matura il ripensamento wittgensteiniano, a sua volta originato anche, secondo la testimonianza di G.H. von Wright,<sup>29</sup> dalle critiche del giovane Sraffa.<sup>30</sup>

Ha opportunamente scritto Massimo Cacciari, che “la strategia cognitiva, che il pensiero economico incontra consapevolmente con Keynes [...], centrata sulla critica stessa della possibilità di separare assolutamente la forma rigorosa-logica dell'Io so dai molteplici giochi linguistici in cui essa può apparire altrettanto incontestabile che nella matematica, è dominante anche nei lavori del Wittgenstein di Cambridge, e in particolare in *Della Certezza*.”<sup>31</sup> Pur non essendo questo il

---

<sup>25</sup> Su cui cfr. R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. I. Hopes Betrayed 1883-1920*, Viking Penguin, New York 1986<sup>2</sup>; tr. it. di F. Varese, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 301-310 e *passim*.

<sup>26</sup> Quest'assunzione di fondo distingue nettamente l'interpretazione di R. Skidelsky da quelle più tradizionali.

<sup>27</sup> Cfr. R.F. Harrod, *The Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1951; tr. it. di B. Maffi, Einaudi, Torino 1965, p. 194.

<sup>28</sup> In verità, come ricorda Skidelsky (*John Maynard Keynes*, cit., II, p. 374), per Keynes, la compagnia del “divino folle” non era sempre facile da condividere.

<sup>29</sup> Cfr. N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, Oxford U.P., Oxford 1954; tr. it. di B. Oddera, Bompiani, Milano 1974, p. 26.

<sup>30</sup> Cfr. P. Albani, *Sraffa and Wittgenstein. Profile of an Intellectual Friendship*, “History of Economic Ideas”, VI, 3, 1998, pp. 151-173.

<sup>31</sup> M. Cacciari, *Tra Wittgenstein e Keynes*, “Rinascita”, 1978, n. 31. In questi stessi termini mi sembra si possa interpretare la distinzione tra “ontology and the conditions of our knowledge” suggerita da A. Carabelli (*Keynes on Cause, Chance and Possibility*, in Lawson,

luogo per approfondire tale complesso legame, tanto basti per contestualizzare il modello di sapere relativo keynesiano,<sup>32</sup> che nel *Treatise on Probability* trova il suo *début*. È a partire da quest'opera, infatti, che tale sapere si esprime come modello epistemologico di volta in volta valido per un determinato *corpus of knowledge*, perché solo di esso comprensivo. Ciò ne configura la *relatività* e la *regionalità* epistemologiche, in quanto ogni *corpus of knowledge* delimita una situazione sempre contingente.<sup>33</sup> In breve, ciò che emerge è un modello epistemologico che si ritrova alla base non solo della *General Theory*, ma anche, e ancor prima, della corrosiva critica keynesiana ai presupposti giusnaturalistici del *laissez-faire*.<sup>34</sup>

In apertura di *A Treatise on Probability* Keynes scrive: “I termini *certo* e *probabile* descrivono i vari gradi di credenza razionale concernenti una proposizione [...]. Tutte le proposizioni sono vere o false, ma la conoscenza che noi abbiamo d'esse dipende dalle circostanze; e mentre è spesso conveniente parlare di proposizioni certe o probabili, ciò esprime, rigorosamente, un loro nesso con un *corpus* di conoscenza, reale o ipotetica, e non una caratteristica delle proposizioni in se stesse”.<sup>35</sup> La stretta iniziale, quest'introito, è di rara efficacia. La proposizione, certa o probabile, vera o falsa, lo è in quanto riferita ad uno specifico contesto di conoscenza, ad un *corpus of knowledge*. In se stessa non ha che un carattere propositivo e come tale non può che valere in funzione di ciò che essa descrive. L'affermare propositivo non può essere un autoaffermarsi della proposizione, poiché essa assume rilievo solo nella misura in cui è proposizione di un *argomento determinato*. Può essere vera o falsa, certa o probabile, ma non può in se stessa caratterizzare una verità definitiva e in quanto tale escludente. Il certo o il probabile, pertanto, diventano attributi possibili di una proposizione solo nella misura in cui quest'ultima sia in relazione ad un *corpus of knowledge* determinato. Infatti, una proposizione, dipendendo dalla conoscenza alla quale è relativa, “è suscettibile di presentare questo nesso contemporaneamente in gradi diversi secondo la cono-

---

Pesaran (ed. by), *Keynes' Economics*, cit., p. 160). Dedicò particolare attenzione allo sviluppo/connesione del pensiero di Keynes in rapporto a Wittgenstein J.B. Davis (*Keynes's philosophical Development*, cit., pp. 71-72; 117-119). Di tutt'altra opinione R. Skidelsky (*John Maynard Keynes*, cit., II, pp. 113 ss.), secondo il quale “l'opera di Keynes era un retaggio del vecchio modo di fare filosofia a Cambridge.” Si tratta di un'interpretazione a nostro avviso difficile da accettare, come cercheremo di argomentare. Cfr. anche M. Hesse, *Keynes e il metodo dell'analogia*, in R. Simili (a cura di), *L'epistemologie di Cambridge 1850-1950*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 197-220.

<sup>32</sup> Cfr. F. Varese, *Keynes 'apostolo' della probabilità*, in Rossini Favretti (a cura di), *Il linguaggio della Teoria generale*, cit., pp. 46-51.

<sup>33</sup> M. Lombardi, *Keynes ovvero dell'economia non-euclidea*, “Studi Economici”, 1981, n. 15.

<sup>34</sup> Che tali presupposti possano essere invocati indebitamente è altra questione.

<sup>35</sup> J.M. Keynes, *Treatise on Probability*, Macmillan, London 1921; tr. it. a cura di A. Pasquinelli e S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, Clueb, Bologna 1994, pp. 7-8 [d'ora in poi TP] (CWK, VIII, pp. 3-4).

scenza cui è relativa, cosicché è senza significato chiamare probabile una proposizione a meno che non si specifichi la conoscenza a cui la stiamo riferendo”.<sup>36</sup> Con decisione, Keynes segna il limite del senso da attribuirsi ad una proposizione. Senza specificare il sapere a cui la proposizione è relata (*the knowledge to which it is related*), non si coglie nemmeno il probabile senso della proposizione stessa. Se la teoria della probabilità è connessa a quella parte di sapere ottenuta inferenzialmente (*with that part which we obtain by argument*)<sup>37</sup> – non solo per essa, ma essenzialmente per essa<sup>38</sup> – e in sé l’inferire deve essere considerato, in quanto fonte abituale delle nostre convinzioni, conclusivo ma anche *non* conclusivo;<sup>39</sup> ne segue che le proposizioni dell’argomentare, oltre che “ambigue” per sé prese, non possono pretendere alcun grado a priori definito di conclusiva esaustività logica.<sup>40</sup> Infatti, è solo per questa *non* esaustività che ha senso definire un quadro analitico entro cui esercitare l’indagine. La produttività logica del probabile concerne “il grado di certezza che è razionale considerare in date condizioni”<sup>41</sup> e la razionalità dell’indagine poggia su “motivazioni razionali per asserzioni che non sono provate in modo conclusivo”.<sup>42</sup> Evidentemente, laddove vi sia certezza non ha senso alcuno invocare una relazione di probabilità, in quanto nessun grado di razionalità deve essere ulteriormente mostrato. Ne consegue che solo ove non si dia certezza, e quindi un sapere rispetto al quale il soggetto della conoscenza possa affermare un esaustivo “Io so” nei confronti dell’oggetto di conoscenza, ha senso stabilire una relazione di probabilità in rapporto a una proposizione argomentativa.<sup>43</sup> E dal momento che in dati contesti appare essere questa la condizione normale, è anche normale che non vi sia un unico modello di sapere ma una molteplicità di saperi “regionali”, una molteplicità di modelli analitico-relazionali. Se la proposizione è in sé “ambigua” lo deve a questo razionale proliferare di modelli e di saperi: “Una definizione di probabilità non è possibile, a meno che non ci soddisfi definire i gradi della relazione di probabilità facendo riferimento ai gradi di credenza razionale”.<sup>44</sup> Questa impossibilità, insomma, esprime tutta la valenza conoscitiva del probabile, esprimendo, allo stesso tempo, l’“utilità” del suo essere limitato. Witt-

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 8 (CWK, VII, p. 4).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 7 (CWK, VII, p. 3).

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 16 (CWK, VII, p. 12).

<sup>39</sup> “La teoria della probabilità si occupa di quella parte [di conoscenza] che otteniamo mediante inferenza e tratta i diversi gradi in cui i risultati ottenuti in questo modo sono conclusivi o non conclusivi.” [*Ivi*, p. 7 (CWK, VII, p. 3)].

<sup>40</sup> Appare pertinente la distinzione, delineata da Carabelli (*On Keynes’ Method*, p. 145), tra “a logic of the formal type” e “an ordinary discourse logic”.

<sup>41</sup> TP, p. 8 (CWK, VII, p. 4).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 9 (CWK, VII, p. 5).

<sup>43</sup> Si ricordi al riguardo l’articolata critica del Wittgenstein di *On Certainty* all’ “Io so” di Moore.

<sup>44</sup> TP, p. 12 (CWK, VII, p. 8).

genstein – pur critico della *technicality* keynesiana, quantunque *en passant* – dirà con solita efficacia: “La teoria della probabilità è connessa col fatto che una descrizione (*Beschreibung*) più generale (*allgemeinere*), cioè più incompleta (*unvollständigere*), è più probabilmente adeguata di una più completa”.<sup>45</sup>

Il limite pertiene al contingente a cui il probabile è insito. Contingenti non sono solo i limiti imposti da un sapere relazionale; contingente è, *in primis*, il metodo come negazione di un’ormai introvabile *clavis universalis*. Il probabile, prima che essere conoscenza *per* proposizioni argomentative, è conoscenza *di* proposizioni – riflessione sui limiti del metodo –, possibile sì direttamente (*as the result of contemplating the object of acquaintance*), ma espressa essenzialmente *by argument*,<sup>46</sup> attraverso il risalire da proposizioni secondarie a proposizioni primarie. Là dove dovrebbe definire quali possano essere quei tipi di cose che possiamo conoscere per proposizioni dirette, Keynes ammette di non saperli ben delimitare: “It is not easy to say”; “It is not possible to give a clear answer” – egli scrive. Memore della lezione humeana, non può non considerare poi le complicazioni derivanti dall’agire della memoria.<sup>47</sup> Anche per questo opera un balzo netto, arrivando subito a definire – ma non più introduttivamente – l’impossibile esaustività del probabile quale si esprime nella relazione tra proposizioni secondarie e primarie rispetto alla certezza come *maximum probability*.

Che qui abbia luogo uno sdoppiamento della conoscenza tra certezza e probabilità è però solo apparente. Sono i differenti gradi di certezza, infatti, ad essere espressi come differenti gradi di probabilità, che non alludono ad una verità ultima e definitiva. Si ricordi come Keynes premetta essere il probabile essenzialmente relativo: “Fra due insiemi di proposizioni esiste, quindi, una relazione in virtù della quale, se noi conosciamo il primo, possiamo attribuire al secondo qualche grado di credenza razionale”.<sup>48</sup> Questa relazione, in sostanza, è il soggetto della *logica della probabilità*. Ciò che sfugge, il grado di certezza che manca per giungere alla *maximum probability*, è semplicemente ciò che non è relativo ai “two sets of propositions”, al contingente del sapere indagato. A questo punto, torna esplicito il “limite” pertinente ad una conoscenza relazionale. Come scrive M. Lombardi, “il modello teorico keynesiano, assumendo l’esistenza di una pluralità di centri decisionali interagenti, non può proporsi come definizione di una concatenazione univoca delle grandezze rappresentate concettualmente. Né possono essere formulati criteri ultimi di organizzazione della dinamica reale, eventualmente in forma di leggi universali”.<sup>49</sup> Sarà poi da vedere se questa peculiarità sia effettivamente un “limite” ed eventualmente con quali significati. Certo è che un sapere relazionale,

---

<sup>45</sup> L. Wittgenstein, *Philosophische Bemerkungen*, hrsg. R. Rhees, Blackwell, Oxford 1964, p. 115, § 87; tr. it. di M. Rosso, Einaudi, Torino 1976, p. 72.

<sup>46</sup> TP, p. 16 (CWK, VII, p. 12).

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 18-19 (CWK, VII, p. 15). Ma vedi Carabelli, *On Keynes’s Method*, cit., pp. 64 ss.

<sup>48</sup> TP, p. 11 (CWK, VII, p. 7).

<sup>49</sup> Lombardi, *Keynes e l’economia non-euclidea*, cit., p. 92.

in quanto sapere *di* e *per* proposizioni argomentative, o accetta questo possibile “limite”, o rinuncia a qualsiasi criterio conoscitivo.

Abbiamo visto il modo in cui Keynes caratterizza le proposizioni: strumenti di un sapere delimitabile secondo il grado d'affinità che riesce ad esprimere tra il probabile argomentativo e la certezza di un sapere contingente. Proseguendo nell'indagine, ci troviamo a fronte della relazione nodale tra probabile e certo; a fronte, cioè, della stessa relazione che informa il metodo come “principio d'indifferenza” e la conoscenza come conoscenza di relazioni possibili e delimitate. Keynes esprime la relazione detta in questi termini: “La peculiarità della certezza è che la conoscenza di una proposizione secondaria che implica la certezza, unitamente alla conoscenza di ciò che in questa proposizione secondaria sta al posto dell'evidenza, porta *alla conoscenza della (to knowledge of)* e non meramente *circa (merely about)*, la proposizione primaria corrispondente”.<sup>50</sup> Vi è dunque certezza laddove la proposizione secondaria includa, oltre a ciò che sta in essa esplicitamente, il certo in quanto guida alla “conoscenza-di”, “to knowledge of the corresponding primary proposition”. Differentemente, laddove la proposizione secondaria includa un grado di probabilità più basso del certo, la stessa proposizione può solo condurre ad una “conoscenza-intorno”: *knowledge about*. “La conoscenza di una proposizione secondaria che implica un grado di probabilità minore della certezza, [...], conduce solamente a una *conoscenza razionale del grado appropriato* di probabilità della proposizione primaria”.<sup>51</sup>

È dunque possibile dimostrare lo stretto rapporto esistente tra metodo inferenziale e sapere regionale e, quindi, l'esplicitarsi di *A Treatise on Probability* come *trattato epistemologico*<sup>52</sup> che misura la distanza, in termini di probabilità, tra *maximum probability* e i diversi gradi di certezza, tra “knowledge of” e “knowledge about”. “Ho chiamato conoscenza *circa* la proposizione primaria, o conclusione dell'argomento, la conoscenza esistente in quest'ultimo caso, poiché distinta dalla conoscenza *di essa*”<sup>53</sup> – afferma Keynes. Ovvero, la relatività delle proposizioni argomentative esprime l'essenza di un sapere contingente perché solo probabile; esprime il carattere di un sapere regionale, del probabile rispetto al certo.<sup>54</sup> Con le

---

<sup>50</sup> TP, p. 19 (CWK, VII, p. 15).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 19 (CWK, VII, pp. 15–16).

<sup>52</sup> Mi pare questo il senso in cui I. Hacking (*The Emergence of Probability. A Philosophical Study of Early Ideas about Probability, Induction and Statistical Inference*, Cambridge U.P., Cambridge 1975, p. 73) parla di “epistemic probability”.

<sup>53</sup> TP, cit., p. 19 (CWK, VII, p. 16).

<sup>54</sup> Quello che in ogni caso non è in discussione – e qui la sottolineatura di Dardi (*Interpretazioni di Keynes*, cit., p. 74) mi pare importante, indipendentemente dall'accordo o meno con la sua interpretazione generale – è che di *indecidibile* vi è la questione della verità di una *proposizione primaria*, non quella della razionalità oggettiva dell'argomentazione. [È indicativo quanto scritto in anni recenti da B. De Finetti rispetto allo stesso *Treatise* keynesiano (*Cambridge Probability Theorists*, “Manchester School of Economics and Social Studies”, vol. 53, n. 4, 1985, pp. 348-363): “Primary would be those assertions which do not contain probability evaluations; secondary are those which contain them. For me an assertion

parole di Keynes, ancora: “Possiamo dire che la probabilità non è che un grado di credenza razionale minore della certezza, e possiamo dire, se ci piace, che si occupa dei gradi di certezza. Oppure possiamo ritenere che la probabilità sia il concetto primario tra i due e considerare la certezza come un caso speciale della probabilità”:<sup>55</sup> *maximum probability*.

Il probabile tratta dei gradi di certezza – e ciò non può che presupporre la valenza relativa di ogni conoscenza acquisita. Questo non toglie la possibile comparazione delle conoscenze acquisite e delle loro *relative* probabilità e certezze; non toglie, cioè, l’affacciarsi della comparazione. Pensare di comparare diverse probabilità regionali tramite i loro gradi di certezza espressi, onde poter stabilire un’interazione comunicativa tra saperi – seppur non con lo scopo di perseguire *cumulativamente* una conoscenza esaustiva –, è possibile e necessario. Ma tale possibilità non può mai prefiggersi di trasformare la qualità in quantità. La comparazione comporta il “calcolo”, la ricerca, nel confronto, di un maggior grado di certezza numericamente accertabile. Qui si dà lo scoglio, tuttavia, il quale sta a sottolineare, se ve ne fosse bisogno, come ogni sapere regionale abbia un proprio irrinunciabile profilo. Il comparare, infatti, può divenire sinonimo di superamento per esclusione; di individuazione, tramite il “calcolo”, del preteso grado superiore di certezza che serva ad escludere tutti gli altri. In altri termini, la “misura” comporta il concetto di “numero” e la sua articolazione come calcolo comparativo-quantitativo.

Se ciò potesse avvenire, tuttavia, il sapere keynesiano si presenterebbe come vera e propria *contradictio in adjecto*. Keynes, infatti, esclude che sia caratteristica peculiare del probabile l’essere numericamente misurabile:<sup>56</sup> “Dicendo che non tutte le probabilità sono misurabili, intendo dire che non è possibile affermare riguardo a ogni coppia di conclusioni, circa le quali abbiamo qualche conoscenza, che il grado di credenza razionale in una di esse abbia una qualsiasi relazione numerica col grado di credenza razionale nell’altra; dicendo che non tutte le probabilità sono confrontabili comparativamente intendo dire che non sempre è possibile affermare che il grado di credenza razionale in una conclusione sia uguale oppure maggiore o minore al grado di credenza in un’altra conclusione”.<sup>57</sup> Se queste relazioni tra variabili, irriducibili a rapporti algebricamente deducibili, non escludono

---

containing probability evaluations is without sense if one is not given (at least implicitly) the subject. He who evaluates the probability.”]. In altri termini, per Keynes i diversi saperi “regionali” non sono tali perché soggettivi; la loro non comparabilità numerica non ha nulla a che vedere con la loro (non) razionalità. A ciò non consegue tuttavia che si possa inscrivere il sapere keynesiano all’interno di un modello razionalistico in senso stretto e proprio. Chi lo sostiene, non a caso, è costretto ad ammettere che nel *Treatise* ci si trova a fronte di “some unspecified connection between logic and reality.” (O’Donnell, *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, cit., p. 105).

<sup>55</sup> TP, pp. 19–20 (CWK, VII, p. 16).

<sup>56</sup> Allo stesso modo Keynes si esprimeva in *Ethics in Relation to Conduct* (1904), in *The John Maynard Keynes Papers*, cit., UA/19/2/6.

<sup>57</sup> TP, p. 39 (CWK, VII, p. 37).

certo che si possa pensare una comparazione adeguata, affermano, comunque, che se comparazione può darsi essa non sarà numerica se non in particolarissimi casi.<sup>58</sup> Per riprendere quanto si diceva inizialmente, diremo che il “limite” pertinente a un sistema di conoscenza relazionale (di cui si è potuto verificare l’articolazione nella differenza tra *knowledge of* e *knowledge about* quale portato dello stesso metodo *by argument*) raggiunge la sua esplicita fondazione nell’impossibilità di una comparazione numerica accertabile tra diverse relazioni.<sup>59</sup> Ciò, se da un lato appare costituire la frontiera del sistema keynesiano, ne rappresenta di fatto il punto forza. Infatti, il “principio d’indifferenza” come unico principio comparativo per cui avanzare nei processi conoscitivi a prescindere da tutte le ipotesi cumulative, risolvendo la distanza tra adeguatezza del metodo e “valore” del sapere regionale, esplicita la funzionalità di quest’ultimo in quanto esso stesso metodo e sapere relativi.

### 3. Indifferenza e normazione

La rilevanza di questa operazione è notevole. I suoi esiti schivano ogni disputa metodologica a sé stante e puntano all’unificazione di “metodo” e “sapere”. È per questo evidente che la misura della portata innovativa del contributo di *questo* Keynes deve essere ripensata proprio oltre la *tecnica* probabilistica,<sup>60</sup> oltre il calcolo – più precisamente. Già all’inizio degli anni ‘20 era infatti difficile accordare alla mera rivisitazione del “principio d’indifferenza” una credibilità *tecnica*. Si direbbe, tuttavia, che questo sia l’ultimo dei dubbi che lambiscono il *Treatise*. E non è tutto, se è vero che, nonostante i molti debiti ideali e le affermazioni di deferenza, Keynes accetta di operare una discreta frattura proprio rispetto alla tradizione russelliana.<sup>61</sup> Quando, tra le molte pagine di Russell, si legge “che ciò che interessa in matematica, e in gran parte della scienza fisica, non è la natura intrinseca dei termini, ma la natura logica delle loro interrelazioni” – dato “che la sola cosa importante intorno ad una relazione sono i casi in cui essa è valida e non la sua natura intrinseca”<sup>62</sup> –, è facilmente intuibile quanto il giovane Keynes dovesse a questo

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 42 (CWK, VII, pp. 39–40).

<sup>59</sup> Su questo punto si concentrò in particolare la critica di B. Russell (“The Mathematical Gazette”, July, 1922, pp. 119-125).

<sup>60</sup> In *Keynes and the Nature of Human Affairs*, cit., Shackle scriveva: “*Probability* was a bad title for the earlier book, since it suggested the essentially arithmetical procedures by which knowledge and certainty can be attained in such matter as insurance. Instead, that book is concerned with the bases, the meaning and the proper scope of *judgement* in human affair [...]”. E Carabelli (*On Keynes’s Method*, cit., p. 10): “Though far from being a mere ‘internal’ exercise in the theory of probability, the core of his work was primarily philosophical and gnoseological”.

<sup>61</sup> Cfr. Carabelli, *On Keynes’s Method*, cit., pp. 134 ss.

<sup>62</sup> B. Russell, *Introduction to the Mathematical Philosophy*, Allen & Unwin, London 1919; tr. it. di L. Pavolini, Longanesi, Milano 1962, p. 103.

filosofo, il quale, già nel '21, aveva scritto opere fondamentali. Questo debito, tuttavia, Keynes l'avrebbe saldato a suo modo, negando ogni privilegiato carattere euristico alla relazione logico-matematica e operando quella rottura sottolineata dallo stesso Russell nella sua recensione al *Treatise*. Allo stesso modo Keynes avrebbe ripagato il debito verso Laplace. Il classicismo intrinseco al “principio d'indifferenza” è assolutamente irrilevante, infatti, quando si sia esattamente compreso che la “relazione logica”<sup>63</sup> rappresenta per Keynes il disincanto della scienza rispetto alla uguale possibilità di *tutti* i linguaggi, ove quello logico-matematico (e quello economico, a maggior ragione) è solo uno *tra* gli altri e non più l'unico linguaggio esatto. Che il senso della conoscenza soffra di indeterminatezza; che la certezza sia quella *maximum probability* verso cui aspirare senza metafisica convinzione; che il metodo non sia che contingente espressione di probabilità diverse; bene, ciò è una realtà da assumere, rispetto alla quale il “calcolo” non ha appigli privilegiati, perché i “giochi logici”, oltre che tutti possibili, sono tutti ugualmente *razionali*. L'“indifferenza”, allora, sta in questa *razionale* indeterminatezza, anziché nella classicistica equiprobabilità logica, e Wittgenstein cessa d'essere un'ombra: “Se però a questo proposito si volesse indicare qualcosa di simile a una regola (*etwas Regelartiges*), in essa dovrebbe comparire l'espressione ‘in circostanze normali’ (*unter normalen Umständen*). E le circostanze normali si riconoscono, ma non si possono descrivere con esattezza. Potremmo descrivere più facilmente una serie di circostanze anormali.”<sup>64</sup>

La definizione del “principio d'indifferenza” dataci da Keynes, pure oltremodo classica, induce *conseguenze* che prefigurano addirittura parte di questo dubbio radicale: “Il principio d'indifferenza asserisce che se non esiste alcuna ragione *conosciuta* per sostenere una, piuttosto che un'altra, delle diverse alternative riguardanti il soggetto, allora, relativamente a tale conoscenza, le affermazioni riguardo a ognuna di queste alternative hanno *uguale* probabilità”.<sup>65</sup> Non di meno, la funzione categoriale di indifferenza è pure assunta, nel testo keynesiano, con la massima consapevolezza dei paradossi che ne possono sortire;<sup>66</sup> consapevolezza, la quale non attenua, comunque, la convinzione certo più decisa che i possibili esiti paradossali emergenti, se tali sono, sono comunque *fruttuosi*. Meglio, se non sono certo

---

<sup>63</sup> Logico-soggettivistica dirà, con espressione un po' paradossale, K. Popper, *The Logic of Scientific Discovery*, Hutchinson, London, 1968; tr. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1970, p. 152. Ma come osserva Hacking (*The Emergence of Probability*, cit., p. 147), quantunque la teoria di Keynes poggiasse “on a measure of objectivity”, spesso è stata definita “subjective” dai suoi critici. Del resto di “scivolata” verso il soggettivismo parla anche il misuratissimo I. Scardovi, *Keynes e la probabilità: una sintassi dell'incertezza*, in Marzetti Dall'Aste Brandolini, Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, cit., pp. 27. Al riguardo cfr. anche V. Fano, *Keynes, Carnap e l'intuizione induttiva*, in Marzetti Dall'Aste Brandolini e Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, pp. 73-89.

<sup>64</sup> L. Wittgenstein, *Über Gewissheit - On Certainty*, hrsg von G.E.M. Anscombe und G.H. von Wright, Blackwell, Oxford 2003, p. 6; tr. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1978, p. 8.

<sup>65</sup> TP, cit., p. 47 (CWK, VII, p. 45).

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*

nascoste le articolazioni contraddittorie che ne possono derivare, ad esse fa fronte la convinzione che valide modificazioni del “principio” possano essere conseguite; la conferma, dunque, che il “principio d’indifferenza” non è tanto l’ipotesi meno compromessa, bensì quella più credibile – nonostante le molte confutazioni possibili. A sostegno di questa lettura crediamo valga il fatto che l’inapplicabilità relativa del “principio” – laddove, secondo la terminologia keynesiana, la relazione  $a/h = 1/2$  non sia soddisfatta –, non inficiando mai il “principio” stesso, delimita solo i casi in cui esso non è valido, conformemente al modello relativo, che fonda solo saperi regionali. La riabilitazione, in effetti, consegue proprio alla relatività del sistema logico di probabilità, il quale ci mette in grado di conoscere le relazioni (*is to enable us to know the relations*) che non possono essere chiaramente percepite, attraverso altre relazioni “che possiamo riconoscere più distintamente”, onde trasformare “la conoscenza vaga in conoscenza più chiara”.<sup>67</sup> Il “principio d’indifferenza” non è dunque una *clavis universalis*; rappresenta invece la cesura tra probabilità diverse. È un modello comparativo, ma in negativo, proprio perché le circostanze normali – per dirla con Wittgenstein – si riconoscono, ma non si possono descrivere con esattezza.

Ora, tra i molti tipi di relazioni di probabilità che si possono comparare, due sono essenziali. Il primo, “nel quale l’evidenza è la stessa e le conclusioni diverse”; il secondo, “in cui l’evidenza è diversa ma la conclusione è la stessa”.<sup>68</sup> Simbolicamente, se  $x$  ed  $y$  stanno per le proposizioni probabili ed  $h$  per le proposizioni comprovanti, potremmo rappresentare il tutto attraverso due comparazioni così scritte: “ $x/h$  con  $y/h$ , o  $x/h$  con  $x/h'h$ ”.<sup>69</sup> Nel primo rapporto si tratta di esprimere un giudizio di *preferenza* (se  $x/h$  è diverso da  $y/h$ ) o di *indifferenza* (se  $x/h = y/h$ ); nel secondo si tratta di esprimere un giudizio di *rilevanza* (se  $x/h$  è diverso da  $x/h'h$ ) o di *irrilevanza* (se  $x/h = x/h'h$ ). Ossia, mentre nel primo caso è da considerarsi se la probabilità della proposizione  $x$  sia preferibile alla probabilità della proposizione  $y$  rispetto ad  $h$ ; nel secondo caso è da vedere se  $h'$  sia o meno rilevante rispetto alla medesima probabilità della proposizione  $x$  – ciò che può essere solo se  $x/h$  è diverso da  $x/h'h$ , in quanto se  $x/h = x/h'h$ ,  $h'$  è irrilevante. Il principio d’indifferenza si esplica quindi in base ad un comparare, tanto che risulta impossibile la sua definizione se non si è contemporaneamente definito il giudizio di irrilevanza, che è giudizio di comparazione. “Dobbiamo determinare prima quali parti della nostra evidenza sono rilevanti nel complesso mediante una serie di giudizi di rilevanza [...] – scrive Keynes. Se questa evidenza rilevante è *dello stesso tipo* per entrambe le alternative, allora il principio autorizza un giudizio d’indifferenza”.<sup>70</sup> Come tra gli altri ha opportunamente ribadito e illustrato J. Runde, qui siamo a fronte di un passaggio decisivo fondato sul rapporto tra evidenza e probabilità, il

---

<sup>67</sup> *Ivi*, cit., p. 59 (CWK, VII, p. 57).

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 60 (CWK, VII, p. 58).

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 60 (CWK, VII, p. 62).

quale, a sua volta, sostiene il concetto di “peso argomentativo”.<sup>71</sup> Un concetto al quale va riferita l’aspettativa economica di lungo termine, la quale dipende non solo dalla probabilità delle previsioni possibili, ma anche dallo stato della fiducia – e quindi non solo da ciò che è *very improbable*, ma anche da quanto è *very uncertain*.<sup>72</sup>

Attraverso ciò che è rilevante perché diverso si esprime dunque la relazione d’indifferenza. Senza paradosso alcuno, la “relatività epistemica” consegue alla “rigidità” del principio d’indifferenza, la quale indica l’impossibilità “logica” di comparare probabilità di natura diversa. “In breve, il principio d’indifferenza non è applicabile a una coppia di alternative se sappiamo che l’una o l’altra di esse può essere scomposta ulteriormente in una coppia di alternative possibili, ma incompatibili, della stessa forma della coppia originaria”.<sup>73</sup> Senonché, questa medesima impossibilità consente di rilevare anche e soprattutto come la rigidità del modello probabilistico non sia propria di un sapere esaustivo, bensì di un sapere regionale. In quanto tale, non può essere modello esclusivo, ma comprensivo di altri metodi e linguaggi. E vale la pena ribadire, a questo proposito, come fosse lo Sraffa amico di Keynes a contribuire a far scattare in Wittgenstein l’interesse per il linguaggio comune.

La comparazione come *Advancement of learning* – per usare la nota formulazione baconiana – è così ristretta in particolari ambiti; per suo tramite si restringe la possibilità del calcolo, la rappresentazione del sapere come sintesi di conoscenze escludenti. L’essenza del calcolare, il “numero” come linguaggio privilegiato, sono delimitati in quanto espressioni della rigidità costitutiva di un sapere in cui tutto dev’essere logicamente finalizzato a un conoscere certo e cumulativo. È un vero e proprio sezionamento della razionalità ciò che Keynes opera con la *sua* versione del principio d’indifferenza: è togliimento di priorità assolute (“La priorità logica non ha un significato assoluto, ma è relativa a un corpo specifico di conoscenza [...]”);<sup>74</sup> esprime la chiara consapevolezza della relatività di ogni *corpus of knowledge*. È della massima importanza, a questo proposito, una peregrina annotazione. Nel capitolo XXI, definendo valido il principio di uniformità “quando è applicato a

---

<sup>71</sup> “Come aumenta l’evidenza rilevante a nostra disposizione, la grandezza della probabilità dell’argomento può aumentare o diminuire a seconda che la nuova conoscenza rafforzi l’evidenza favorevole o sfavorevole; ma *qualcosa* sembra essere aumentato in entrambi i casi: abbiamo una base più solida su cui fondare la conclusione. Esprimo ciò dicendo che l’aggiunta di nuova evidenza aumenta il *peso* di un argomento. Talvolta la nuova evidenza diminuirà la probabilità di un argomento, ma aumenterà sempre il suo ‘peso.’” [TP, p. 78 (CWK, VII, p. 77)]. Cfr. J. Runde, *Keynesian Uncertainty and the Weight of Argument*, “Economic and Philosophy”, VI, 2, 1990, pp. 275-292; A. Vercelli, *Peso dell’argomento e decisioni economiche*, in Marzetti Dall’Aste Brandolini e Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, pp. 91-113; L. Jonathan Cohen, *Dodici domande sul concetto di peso in Keynes*, in Simili (a cura di), *L’epistemologie di Cambridge 1850-1950*, cit., pp. 221-244.

<sup>72</sup> Vedi oltre.

<sup>73</sup> TP, p. 67 (CWK, VII, p. 66).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 127 (CWK, VII, p. 127).

eventi che differiscono soltanto per la loro posizione nel tempo e nello spazio”,<sup>75</sup> Keynes aggiunge in nota la seguente interrogazione: “Questa interpretazione del principio dell’uniformità della natura è influenzata dalla dottrina della relatività?”<sup>76</sup> Ebbene, in quest’interrogarsi *del tutto* retorico, le molte tensioni del testo sin qui esplicate si rendono, unitariamente, per quel che sono: elementi di un modello epistemologico regionale, a cui farà *coerentemente* seguito, in termini economici, un modello normativo.

Indubbiamente, non va sottovalutata l’insidia di interpretare il *Treatise on Probability* sulla base della concessione che Keynes farà poi alla critica rivoltagli da Ramsey,<sup>77</sup> se è vero – come scrive Alessandro Vercelli – che viene “a cadere un chiaro criterio di demarcazione tra scelta razionale (basata su criteri ‘oggettivi’) e scelta irrazionale (basata su criteri ‘soggettivi’ devianti da quelli precedenti) e questo sembra stimolare Keynes ad approfondire nella *Teoria generale* la zona di confine tra razionale, così come era stato inteso nel *Trattato sulla probabilità*, e non-razionale, cioè la zona grigia caratterizzata dall’interazione tra convincimenti soggettivi (aspettative) ed intersoggettivi (convenzioni)”.<sup>78</sup> D’altra parte, la continuità argomentativa sembra garantita non tanto dal fatto che la probabilità continui a basarsi su giudizi comparativi, quanto dai limiti ulteriori che la *possibilità di comparare* deve registrare, comunque e sempre. Se ciò è vero, la concessione che Keynes è costretto a fare non è di poco conto, ma non mette in discussione quello che appare essere l’aspetto epistemologico decisivo: la regionalità di ogni sapere relativo ne esce in realtà confermata, “poiché il probabile è ciò che per noi è razionale credere”.<sup>79</sup> La non esaustività genera incertezza, a prescindere da quale sia la logica privilegiata.<sup>80</sup>

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 274 (CWK, VII, p. 276).

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> Ramsey recensì il TP in “The Cambridge Magazine”, January, 1922, pp. 3-5. Più tardi Keynes osserverà: “... So far I yield to Ramsey – I think he is right.” [Keynes, *Politici ed economisti*, cit., pp. 296-297 (CWK, X, 338-339)]. Cfr. R.B. Braithwaite, *Keynes as a Philosopher*, in M. Keynes (ed. by), *Essays on John Maynard Keynes*, cit., pp. 241-242.

<sup>78</sup> Vercelli, *Peso dell’argomento e decisioni economiche*, cit., p. 107. L’autore, criticando la posizione di Dardi, sostiene che l’evoluzione del pensiero di Keynes “non intacca le linee essenziali della sua teoria della probabilità”. Non appaiono invece del tutto convincenti le argomentazioni di R.M. O’Donnell, *Continuity in Keynes’s Conception of Probability*, in D.E. Moggridge (ed. by), *Perspectives on the History of Economic Thought*, Elgar, Aldershot 1988, IV, part. p. 64; Id., *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, cit., pp. 141-148. La tesi di O’Donnell è criticata da B.W. Bateman, *The Elusive Logical Relation: An Essay on Change and Continuity in Keynes’s Thought*, in Moggridge (ed. by), *Perspectives on the History of Economic Thought*, cit., IV, pp. 73 ss.

<sup>79</sup> TP, p. 335 (CWK, VII, p. 339).

<sup>80</sup> La critica all’interpretazione ‘logicista’ [avanzata ad esempio da Carabelli, *Keynes on Cause, Chance and Possibility*, cit., in Lawson, Pesaran (ed. by), *Keynes’ Economics*, cit., p. 166] mi sembra così rafforzata e, allo stesso tempo, meno esposta alle accuse ad essa rivolte per la scelta di privilegiare “an ordinary discourse logic”. Cfr. anche quanto scrive Vercelli

Non è difficile accorgersi che le conclusioni epistemologiche a cui conduce una sia pur essenziale analisi dei capisaldi del *Treatise* del '21 sono iscritte nel panorama cantabrigense; ma in esso non si esauriscono. Keynes, *questo* Keynes, è decifrabile tra Russell e Wittgenstein. D'altra parte, la sua riflessione è rapportabile all'insieme dell'impianto epistemologico più avanzato dell'Europa degli anni '20.<sup>81</sup> Egli amplia nettamente la tradizione inglese, in quanto amplifica il "logico-etico" cantabrigense. Al pari del Kelsen interprete di Vaihinger e di Cassirer, Keynes risolverà il sapere relativo in normazione – laddove Russell ricercherà la perfettibilità matematica del "logico" e Wittgenstein radicalizzerà l'impossibile trascrizione dell'indicibile. Come l'epistemologia funzionale servirà a Kelsen per escludere in campo giuridico ogni fondazione "naturale" della *Grundnorm*, così il "sapere relativo" servirà a Keynes per escludere in campo economico ogni fondazione "naturale" dell'equilibrio economico. Il "naturale" è una funzione "logicamente" impossibile. L'assenza conseguente di esaustivi presupposti etici ed epistemici spiega perché "il probabile è ciò che per noi è razionale credere". Certamente, "non è razionale credere che il probabile sia vero: è solo razionale avere una credenza probabile in esso"; ma di qui consegue comunque "l'ipotesi secondo la quale è *razionale agire [c.n.]*".<sup>82</sup> Perciò non è consentito oltrepassare la relazione funzionale se non assumendo un altro *corpus of knowledge*, altre variabili, sulla cui base *agire*.

L'esplicazione epistemologica del *Funktionsbegriff* unifica sforzi e discipline, rendendo a posteriori lecita, anche, l'istituzione di ciò che, storiograficamente, può apparire azzardato sostenere. Appunto, un confronto tra Kelsen e Keynes.<sup>83</sup> Sofferiamoci un solo istante. Non vi è chi non sappia quanto i due studiosi abbiano contribuito a definire la scena del "pensiero progressista". È perciò più che indicativo il grado d'affinità desumibile da una comparazione sinottica tra rispettivi modelli epistemologici e dalla conseguente fondazione di un agire normativo. Tanto in Kelsen, quanto in Keynes si delinea un paradosso decisamente stimolante: una sovrapposizione tra modello epistemologico relativo e normazione, tra sapere funzionale e sapere normativo. Tanto in Kelsen quanto in Keynes, la mancata legittimazione dell'idea di "equilibrio" come modello "naturale" giunge a una normazione: formale, in un caso, pratica, nell'altro. L'emergenza normativa è perciò

---

(*Peso dell'argomento e decisioni economiche*, cit., p. 100): "Concludo osservando che la distinzione tra 'probabilità' e 'incertezza' non può dunque essere interpretata come dicotomia tra due modalità dell'incertezza di prim'ordine, bensì come distinzione tra due ordini gerarchici di misura dell'incertezza; la *probabilità* si riferisce alla misura dell'incertezza di prim'ordine, mentre l'*incertezza* in senso stretto si riferisce a quella di second'ordine misurata dal peso dell'argomento."

<sup>81</sup> Ammettiamo che l'affermazione è, allo stesso tempo, generica e un po' forzata; di certo, va intesa nello specifico delle scienze sociali: cfr. Scardovi, *Keynes e la probabilità: una sintassi dell'incertezza*, in Marzetti Dall'Aste Brandolini, Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes*, cit., pp. 25-32.

<sup>82</sup> TP, p. 335 (CWK, VII, p. 339).

<sup>83</sup> Su cui rimandiamo al nostro *Keynes: una provocazione metodologica*, cit., *passim*.

chiara e ineludibile: è il fondamento su cui poggia la moderna democrazia regolata. Non per nulla Hayek avrà da ridire sia nei confronti del positivismo giuridico di Kelsen, sia rispetto alla dottrina economica keynesiana.<sup>84</sup> Nell'ambito delle scienze sociali, in altri termini, l'epistemologia del "relativo", in quanto sapere regionale, non può che esibirsi come comprensione logica e normazione pratica. Che poi, da quest'intreccio, emerga la trasversalità del modello Europa tra fine '800 e primo '900, in fondo è ovvio. Non è ovvio, comunque, almeno in sede storiografica, l'apporto del Keynes economista a *questa* rottura paradigmatica. Non si può certo dubitare che il modello keynesiano sia pragmaticamente normativo e regolativo. È lecito chiedersi, però, in quale senso lo sia; se si tratti di qualcosa di contingente, oppure di un'istanza che, in termini differenti e pur autonomamente, si ritrova in altre contemporanee risposte teoriche alla crisi europea degli anni Venti e Trenta. Ecco il senso di un pur cauto confronto con Kelsen, dato che proprio nello Stato keynesiano viene a maturazione ciò che "auspicavano quei teorici del normativismo che avevano approfondita la problematica relativa al rapporto tra validità ed efficacia e, come Kelsen, erano man mano venuti risolvendo una struttura a gradi (*Stufenbau*) in struttura circolare di legittimazione".<sup>85</sup>

Ora, questa circolarità avrebbe travolto i presupposti stessi dell'impianto culturale complessivo neoclassico e liberale, puntando, tra l'altro, su due obiettivi: la demolizione del suo metodo;<sup>86</sup> la soppressione di ciò che in esso era residuo naturalistico: il sistema di bisogni, tanto nell'accezione contrattualistica dell'*ordre naturel*, quanto in quella del vecchio liberalismo neoclassico. In che modo? Essenzialmente, a partire dalla delimitazione del campo d'azione del concetto di "equilibrio" e di "natura". Quest'è il punto a nostro parere decisivo. Keynes, a partire almeno da *The End of Laissez-faire*, evidenzierà come il tendenziale equilibrio delle relazioni funzionali neoclassiche sia quella garanzia senza la *delimitazione* della quale nessuna inversione della teoria economica e politica è pensabile. Egli mostrerà come solo il suo ragionevole accantonamento possa qualificare la teoria economica come modello aperto, fondato su di un sapere regionale, di necessità votato ad assumere come suo proprio l'orizzonte normativo, proprio per fronteggiare l'incertezza che lo caratterizza.

In ciò non vi è alcun esito aporetico. Lo scopo da raggiungere non è "pratico" perché empirico, bensì "pratico" in quanto finalizzato ad un agire normativo teoricamente consapevole e fondato, formulato in base al mutare del rapporto tra soggetti economici individuali e collettivi – ecco quelle che saranno le innumerevoli "leggi psicologiche" nel loro intreccio con le aspettative di lungo termine. In que-

---

<sup>84</sup> Cfr. F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, ed. it. a cura di A. Petroni e S. Monti Bragadin, Il Saggiatore, Milano 1986.

<sup>85</sup> A. Negri, *Keynes e la teoria dello stato nel '29*, in R. Faucci (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 49–50.

<sup>86</sup> Al riguardo, vedi A. Carabelli, *La metodologia della critica della teoria economica classica*, in Marzola, Silva (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, cit., pp. 141–184.

st'articolazione, il metodo che regge un sistema in cui l'equilibrio è determinazione automatica (o anche solo possibile), perché il comportamento dei soggetti è esplicazione di aspettative e di bisogni "naturali", dev'essere ragionevolmente accantonato. Se si vuole, la contrapposizione all'identificazione di *ordre naturel* e norma sostenuta da Mach e Pearson, Weber e Kelsen è, in fondo, complementare a quella sostenuta da Keynes rispetto ai neoclassici e a von Hayek, in particolare, nei confronti del quale la keynesiana non accettazione di un adeguamento meccanico dell'investimento al risparmio di pieno impiego è sostenuta dal rifiuto di considerare gli investimenti come variabile anziché come funzione – come ha scritto Fausto Vicarelli.<sup>87</sup> Lo si è notato – ed è profondamente vero: proprio in Keynes si recepisce il "frutto dell'ultima stagione di una grande cultura: Max Weber, Hans Kelsen";<sup>88</sup> ed è vero, soprattutto, che ciò, sommato all'esperienza della grande crisi, fa maturare in Keynes "una riflessione più profonda sulle condizioni oggettive e soggettive in cui *come norma [c. n.]*, [...], si realizzano le decisioni di investimento nel sistema capitalistico".<sup>89</sup>

Quest'ultima osservazione di Fausto Vicarelli ci consente di aprire un'importante parentesi conclusiva e di esplicitare in quale modo – perché e come – il termine "norma" non abbia in Keynes il senso usuale – da cui l'aggettivo "normale" –, ma abbia, invece, un senso strettamente connesso a ciò che è necessitante di normazione; in quale modo, quindi, il metodo normativo sia superamento del contesto teorico neoclassico. Norma non è per Keynes sostantivo da cui discenda l'aggettivo "normale", bensì strumento sulla cui base "è razionale agire" – da cui l'operazione del rendere a norma ciò che normale non è. La differenza linguistica, non per nulla, esprime un diverso contesto epistemologico; in questo caso il superamento del rapporto neoclassico tra "evento" e "legge", dato economico e astrazione scientifica. È lo stesso Marshall, nello "Sguardo preliminare" dei suoi *Principles*, a dare notevole rilievo alla questione specifica, venendo a definire ciò che può dirsi "legge" (o "norma") economica – perno del metodo della teoria positiva. Parendogli perfetta l'equivalenza tra "legge" e "norma" – anzi, addirittura auspicabile la sostituzione della prima con la seconda<sup>90</sup> –, egli definisce la legge economica come "il modo d'azione che ci si può attendere, in *certe condizioni*, dai membri di un gruppo produttivo"; modo che appare essere "l'azione normale (*nor-*

---

<sup>87</sup> F. Vicarelli, *Keynes*, Etas, Milano 1977, p. 169.

<sup>88</sup> Negri, *Keynes e la teoria dello stato nel '29*, cit., p. 42.

<sup>89</sup> Vicarelli, *Keynes*, cit., p. 140.

<sup>90</sup> "Al sostantivo 'legge' (*law*) corrisponde l'aggettivo 'legale' (*legal*). Ma questa parola si adopera solo in connessione con 'legge' nel senso di una disposizione governativa, e non nel senso dell'espressione di un rapporto tra causa ed effetto. L'aggettivo adoperato a tale scopo si trae da 'norma', parola quasi equivalente a 'legge' e che anzi si potrebbe forse vantaggiosamente sostituire a quella nelle discussioni scientifiche." (A. Marshall, *Principles of Economics*, Macmillan, London 1959, p. 28; tr. it. di A. Campolongo, Utet, Torino 1972, p. 101).

*mal action*) dei membri di quel gruppo, rispetto a quelle condizioni”.<sup>91</sup> Se “legge economica” è sinonimo di “norma economica” e se “azione normale” è sinonimo di “legge economica”, allora, “azione normale” e “norma economica” sono sovrapponibili. Va detto che Marshall aveva ben chiara la “relatività” di ciò che è normale.<sup>92</sup> “Sono risultati normali – egli afferma – quelli che si possono ottenere come prodotto delle tendenze che suggerisce il contesto; o che, in altre parole, concordano con quelle ‘enunciazioni di tendenza’ (*statements of tendency*), ossia con quelle leggi o norme (*Laws or Norms*) che sono coerenti col contesto”.<sup>93</sup> In tale contesto, la “relatività” è però sempre risolvibile come media nella “misurabilità” delle tendenze delle azioni umane, che si esprimono lungo un asse temporale indefinito. Anche per ciò, “[l]a ragion d’essere dell’economia come scienza separata è che essa tratta principalmente di quella parte delle azioni umane che più si trova sotto il controllo di moventi misurabili (*measurable motives*) [...]”.<sup>94</sup> In questo senso, la teoria marshalliana è commisurazione temporale della verificabilità e misurabilità dei fenomeni economici. “Queste considerazioni indicano la grande importanza dell’elemento tempo”<sup>95</sup> – dice Marshall –, poiché “il valore effettivo in un dato momento [...] è spesso più influenzato da eventi passeggeri e da cause la cui azione è istantanea e di breve durata, che da quelle che operano in modo persistente. Ma in periodi lunghi – egli prosegue –, queste cause istantanee e irregolari in gran parte si elidono reciprocamente negli effetti; cosicché a lungo andare le cause persistenti dominano completamente il valore”.<sup>96</sup>

È questo uno dei precetti chiave nell’universo neoclassico: Marshall, certo con molti dubbi<sup>97</sup> – noterà Keynes –,<sup>98</sup> ne era un artefice.<sup>99</sup> In questo spazio, la norma-

---

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Marshall, *Principi di economia*, cit., pp. 100–104 (*Principles*, cit., pp. 27-30).

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 102 (*Principles*, cit., p. 28). Significativamente scrive M. Dardi (*Il giovane Marshall: accumulazione e mercato*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 222, 228): “(...) il campo di applicazione del concetto di normale finisce praticamente per coincidere con quello di equilibrio (...)”; e però aggiunge: “La normalità dell’equilibrio è la garanzia che concorrenza e consuetudine funzionano in pieno accordo, ovvero che il mercato e le altre istituzioni sono fra loro ben bilanciati”.

<sup>94</sup> Marshall, *Principi di economia*, cit., p. 107 (*Principles*, cit., pp. 32). Sul concetto di “scienza separata” cfr. il saggio di D. Winch compreso in Collini, Winch, Burrow, *That Noble Science of Politics*, cit., pp. 311-337

<sup>95</sup> Marshall, *Principi di economia*, cit., p. 487 (*Principles*, cit., p. 289).

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 490 (*Principles*, cit., p. 291). Osserverà J. Robinson: “Long-run equilibrium is a slippery eel.” (*Economic Philosophy*, Watts, London 1962, p. 81; tr. it. a cura di G. Becattini, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 132).

<sup>97</sup> Sulla complessità della dottrina marshalliana rimandiamo ai saggi citati di D. Winch, all’importante interpretazione di G. Becattini; quindi ai lavori di M. Dardi e ai più recenti P. Groenewegen, *Soaring Eagle: Alfred Marshall 1842-1924*, Elgar, Aldershot 1995; T. Raffaelli, *Marshall’s Evolutionary Economics*, Routledge, London 2003.

zione consiste nella risoluzione del contingente temporale (prezzi di breve periodo) in “cause persistenti” (prezzi di lungo periodo). Il relativo marshalliano, insomma, è pensato in funzione della stabilità possibile, come condizione “normale” – secondo “norma”: “legge”. Solo ciò che è tendenzialmente stabile, infatti, è ipoteticamente assoggettabile a “misura”. Di qui l’“assioma delle parallele” della teoria neoclassica. Ora, che questo assioma paia a Keynes inevitabilmente parziale, è noto. Gli appare tale in quanto l’intenzione metodologica neoclassica rende ciò che è relativo in funzione dell’equilibrio, assolutizzandolo, per esclusioni successive, quale elemento prospetticamente stabile. Contrariamente, ciò che è relativo è per Keynes tale proprio perché rende altamente problematica l’idea stessa di stabilità e di equilibrio. Il variare del relativo non è lineare-temporale; è contemporaneo muoversi di “contesti” nello stesso istante temporale. Il significato delle variazioni innescate in questo universo non è affatto riconducibile alla stabilità, quindi, ma al suo opposto: all’instabilità delle relazioni infrasistemiche. Non vi è variare del relativo rispetto ad un tendenzialmente assoluto temporale marshalliano, quanto il darsi di variazioni multiple degli aggregati economici come contemporaneo muoversi delle molte variabili relative al/del sistema.<sup>100</sup>

In questo senso, l’assioma base dell’equilibrio neoclassico – perno del suo metodo – è inficiato nella sua essenza. Certo, “la conclusione che i costi di produzione siano sempre coperti dai ricavi delle vendite risultanti dalla domanda, è molto plausibile” dice Keynes; così com’è plausibile sostenere “che la somma degli incrementi netti della ricchezza degli individui dev’essere esattamente eguale all’incremento netto complessivo della ricchezza della collettività”.<sup>101</sup> Lo è, plausibile, ma solo nella misura in cui l’acquisizione di reddito e la spesa siano considerati come eventi necessariamente susseguentisi nel tempo; ciò che invece non è, in quanto le motivazioni legate alle decisioni di provvedere al consumo futuro non sono strettamente connesse alle decisioni di astenersi dal consumo presente. La rigidità del variare relativo marshalliano è dunque insufficiente, perché insostenibile è l’identità tendenziale di reddito acquisito e speso; identità che, per essere tale, necessita proprio dell’assolutizzazione di ciò che è meramente possibile. D’altra

---

<sup>98</sup> J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London 1936; tr. it. di A. Campolongo, Utet, Torino 1971, p. 159 [d’ora in poi TG] (CWK, VII, p. 19).

<sup>99</sup> “Marshall had a foxy way of saving his conscience by mentioning exceptions, but doing so in such a way that his pupils would continue to believe in the rule.” [J. Robinson, *What has become of the Keynesian Revolution?*, in M. Keynes (ed. by), *Essays on John Maynard Keynes*, cit., p. 124].

<sup>100</sup> Scrivono opportunamente P. Barotta e T. Raffaelli (*Epistemologia ed economia*, Utet, Torino 1988, p. 162): “Il tempo cessa di essere il *continuum* marshalliano di derivazione kantiana e diventa successione discontinua di eventi nella quale l’opera di riforma, l’azione consapevole, non può che limitarsi al contingente, sempre che riesca a sottrarlo alle incertezze che si profilano all’orizzonte e che incalzano fino a indurre all’inazione e alla paralisi”.

<sup>101</sup> TG, pp. 161–162 (CWK, VII, pp. 20–21).

parte, il metodo neoclassico rispecchia i “limiti” di un universo newtoniano (come il metodo classico ne interpretava la potenza), gli assiomi del quale non possono che investigare ciò che è relativo ad uno “spazio economico” modellato secondo un *continuum* temporale.

Ebbene, nella riforma di questo “universo” viene a focalizzarsi la distanza dell’impianto keynesiano dalla “meccanica” del pensiero neoclassico. Da questo punto di vista, la tendenziale identità contabile tra reddito acquisito e speso è il *topos* contro cui si scaglierà la *General Theory*. Perfettamente conseguente è dunque la distanza inizialmente posta tra il “normale” marshalliano ed il “normativo” keynesiano. Entrambi gli aggettivi provengono dal medesimo sostantivo, evidentemente, ma per il primo la norma rappresenta il compimento di ciò che è *momentaneamente* relativo; per il secondo, indica la necessità di riportare al di qua della soglia critica ciò che inevitabilmente giunge *sempre* oltre, oltre ogni “equilibrio”. La distanza è massima. La rivoluzione keynesiana è anche questo. Il *Treatise* del ‘21 non è episodio “probabilistico” bensì substrato epistemologico del moderno sapere macroeconomico.<sup>102</sup>

#### ***4. Un improbabile ordre naturel***

La distanza tra Keynes e Marshall è apprezzabile a posteriori, certamente, con le acquisizioni della *General Theory*. Tuttavia, non ci pare casuale il fatto che lo stesso Keynes, nell’*obituary* per il maestro, scritto e pubblicato tra l’agosto e il settembre del ’24, mostri di aver già chiari alcuni dei termini di quella distanza e abbozzati, almeno, i tratti essenziali della sua ossequiosa quanto irreversibile confutazione del modello neoclassico. Casuale non può essere. La celebre memoria è preceduta – oltre che da *The Economic Consequences of the Peace* –, dalla pubblicazione di *A Revision of the Treaty* del ‘22, di *A Tract on Monetary Reform* del ‘23, ed è seguita a ruota dall’uscita di due saggi di grande rilievo: *The Economic Consequences of Mr. Churchill* del ‘25, *The End of Laissez-faire* del ‘24-‘26. Quella su Marshall, insomma, è memoria meditata in quel contesto postbellico dal quale Keynes desume parte delle concretissime ragioni che lo condurranno al superamento teorico della filosofia neoclassica. E di questa Marshall era indiscusso, quantunque problematico e raffinatissimo, rappresentante nella tradizione di Cambridge.<sup>103</sup> L’elogio al *magister* è un riconoscimento teorico – a quella scuola pure

---

<sup>102</sup> Molto efficacemente, J. Robinson ha osservato: “First of all, Keynes brought back something of the hard-headedness of the Classics.” (*Economic Philosophy*, cit., p. 74; tr. it., cit., p. 122).

<sup>103</sup> Cfr. E. Eshag, *From Marshall to Keynes: An Essay in the Monetary Theory of Cambridge School*, Blackwell, Oxford 1963, in part. pp. 128-144. Sulla Cambridge di Marshall vedi G. Becattini, *Alfred Marshall e la vecchia scuola economica di Cambridge*, in Id. (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, Utet, Torino 1990, pp. 275-310.

Keynes appartiene;<sup>104</sup> tuttavia, il dubbio è irreversibilmente innescato e la consapevolezza di ciò conseguente.

Tra l'altro, è una consapevolezza che le cose impongono. Quanto sta accadendo nel sistema economico mondiale pare a Keynes del tutto indecifrabile secondo i postulati neoclassici. Sono soprattutto le conseguenze della tempesta monetaria seguita alla ricostruzione postbellica a indicare il mancato funzionamento degli automatismi di mercato. L'analisi dei meccanismi inflativi e deflativi spinge perciò Keynes a considerare gli effetti del mutamento nel livello generale dei prezzi rispetto al ruolo svolto dai soggetti economici nel sistema accumulativo e redistributivo. Certo, la rottura teorica keynesiana non è affatto matura, ma un postulato essenziale è confutato: la pretesa neutralità della moneta nei confronti del sistema economico "reale".<sup>105</sup> "Non c'è campo in cui le idee conservatrici vengano ritenute più appropriate che in quello della moneta", afferma Keynes, "eppure non ve ne è alcuno in cui il bisogno di innovazioni sia più urgente".<sup>106</sup> L'instabilità monetaria squaderna la crisi di un modello – quello del puro mercato – e del sistema politico in cui il modello è iscritto. Considerazioni, queste, che Keynes aveva svolto già nel '23, prima della stesura della memoria per Marshall. Per questo, soprattutto, essa non può trattenere quel dubbio che ormai inizia ad esprimere la distanza tra due diversi paradigmi.

Nelle poche pagine dedicate alla sintetica ricostruzione dei tratti essenziali dell'apporto marshalliano, Keynes lo mostra. Egli riconosce a Marshall di aver chiuso la polemica "sulla funzione svolta rispettivamente dalla domanda e dal costo di produzione nella determinazione del valore", evidenziando la rilevanza dell'offerta rispetto alla domanda; gli riconosce di aver stabilito, attraverso il teorema del prezzo d'equilibrio, "un intero sistema copernicano, grazie al quale tutti gli elementi dell'universo economico sono mantenuti al loro posto", compresi salari e profitti, sussunti alle leggi generali della domanda e dell'offerta.<sup>107</sup> Soprat-

---

<sup>104</sup> A.G. Gruchy, *J.M. Keynes' Concept of Economic Science*, "Southern Economic Journal", vol. 15, January 1949, pp. 249-266. Quantunque si sia osservato: "For Keynes and his 'circus' it was the Cambridge tradition that had to be destroyed if the revolution was to succeed." (B. Corry, *Keynes in the History of Economic Thought: Some Reflections*, in A.P. Thirlwall (ed. by), *Keynes and Laissez-faire*, Macmillan, London 1978, p. 8).

<sup>105</sup> "It would thus seem reasonable to recognize 'topical' aspects such as the 1914 Crisis and Keynes participation in war-time finance and commodity markets on behalf of the British Treasury as relevant to his subsequent monetary analysis." (J.A. Kregel, *Expectations and Relative Prices in Keynes' Monetary Equilibrium*, "Economie Appliquée", 35, 3, 1982, pp. 449-465).

<sup>106</sup> J.M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan, London 1923; tr. it. di P. Sraffa, Feltrinelli, Milano 1975, p. 7 [d'ora in poi RM] (CWK, IV, p. XIV).

<sup>107</sup> Si tenga presente che l'importante *The Laws of Returns under Competitive Conditions* di P. Sraffa apparve nel 1926 grazie anche all'invito di Keynes ("Economic Journal", 36, pp. 67-84, ora in tr. it. in P. Sraffa, *Saggi*, Il Mulino, Bologna 1986). Scrive al riguardo Skidelsky (*John Maynard Keynes*, cit., II, p. 372): "Resta un mistero il fatto che le due linee di fuga dalla ortodossia marshalliana, quella della concorrenza imperfetta, legata a Sraffa, e quella della domanda effettiva, associata a Keynes, non abbiano trovato un punto di convergenza

tutto, gli riconosce di aver inteso l'importanza del fattore "tempo", la distinzione tra breve e lungo periodo. Senonché, ciò che aggiunge, come chiosa, è quasi un abbraccio mortale: questo "è il settore nel quale l'analisi di Marshall è meno completa e soddisfacente, e dove molto rimane ancora da fare" – conclude Keynes.<sup>108</sup> Ciò equivale infatti a rimettere in dubbio il marshalliano valore "normale" di lungo periodo – quello che puntualmente accadrà nella *General Theory*.

La distanza dal modello neoclassico, effettivamente, matura nel progressivo allontanarsi keynesiano da un approccio concettuale essenzialmente sviluppatosi attorno ad ipotesi quali: condizioni normali, situazioni di equilibrio, identità tra costo e prezzo di lungo periodo – ciò che la crisi economica postbellica aveva già confutato, senza che il sistema di pensiero neoclassico ne avesse adeguato sentore. Il salto di paradigma era maturo. Già nel '19, del resto, Keynes aveva iniziato ad inquadrare il problema della ricostruzione economica europea con categorie interpretative che tendevano a diversificarsi da quelle tradizionali. Alla Conferenza di Parigi sarà voce inascoltata, dal momento che nei meandri del più cieco nazionalismo dei vincitori persisteva pur sempre l'illusione del riaggiustamento automatico dell'economia tedesca. Ma si sarebbe prontamente rifatto. Con quella sua prosa di rara efficacia, in *The Economic Consequences of the Peace*, avrebbe per sempre inchiodato i vincitori alla loro miopia. Né è da credere, d'altro lato, che nel prendere in esame la riparazione del debito di guerra tedesco, egli polemizzasse semplicemente con le improbabili stime dei vincitori. Al fondo, c'era la convinzione che la fase ascendente del capitalismo ottocentesco si fosse chiusa – terminata, non a caso, con lo scontro frontale tra le due maggiori potenze economiche europee. Conferma quest'ipotesi l'attenzione da Keynes dedicata, negli anni immediatamente successivi, al dissesto monetario conseguente alla fase di ricostruzione postbellica. Lo stesso rifiuto del postulato neoclassico, che avrebbe voluto la moneta neutrale rispetto al gioco del mercato, non può essere un'intuizione a sé. Nel 1919, l'inflazione continua ad apparire a Keynes come "accidente", è vero, ma già legato ai modi dell'accumulazione del sistema economico uscito dalla guerra. Tra il '22 e il '23, poi, prima della stesura della memoria per Marshall, il tiro sarà ulteriormente aggiustato: inflazione e disoccupazione dilagano in Germania ed Austria. I movimenti monetari, anziché essere entità neutrali, sono addirittura veicoli di crisi. I molti dubbi trovano corposi referenti.

La conclusione a cui Keynes giunge è un risultato importante. È peraltro indispensabile ricordare che tale approdo aveva dei precedenti alquanto illustri. Non si può certo dimenticare il contesto cantabrigense, nel quale Robertson, ad esempio,

---

durante la vita di Keynes, nonostante che allievi della statura di Kahn e Joan Robinson fossero direttamente coinvolti in entrambe le 'rivoluzioni'." Vedi anche R. Skidelsky, *Keynes e Sraffa: un caso di non-comunicazione*, in R. Bellofiore (a cura di), *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 73-84; D. Cavalieri, *Keynes e Sraffa. Premesse, sviluppi ed esiti della critica di Cambridge*, in AA.VV., *Keynes in Italia*, Ipsoa, Milano 1984, pp. 165-172. Diverso il giudizio di A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee*, Laterza, Roma – Bari 2003, p. 496.

<sup>108</sup> Keynes, *Politici ed economisti*, cit., pp. 195–197 (CWK, X, pp. 205-207).

già nel '22, aveva descritto in termini di aumento dei prezzi e di formazione di risparmio forzato l'andamento difforme tra investimenti e risparmio.<sup>109</sup> Né può essere dimenticata l'opera pionieristica di Wicksell (*Geldzins und Güterpreise*), uscita a Jena nel '98, nella quale la discussione intorno all'instabilità del livello generale dei prezzi era focalizzata proprio sul processo inflazionistico generato dall'indebitamento delle imprese e dalla difformità tra tasso d'interesse naturale e tasso d'interesse monetario.<sup>110</sup> Keynes, insomma, si trova a operare su di un terreno teorico già dissodato. A prescindere però da quale sia il modo storiograficamente più adeguato di interpretare il dubbio insinuatosi nella mente di Keynes, rimane il fatto indiscutibile che è proprio la natura dei movimenti monetari a spingerlo a un ripensamento – che si profila globale già nel *Tract* del '23<sup>111</sup> – indirizzato esplicitamente alla confutazione del sistema neoclassico. L'instabilità monetaria postbellica pone Keynes a fronte di fenomeni realissimi (inflazione e disoccupazione) e di un'alternativa teorica secca (inflazione/deflazione). È qui che egli, partecipe della tradizione cantabrigense, inizia a misurare le distanze, a concretizzare i dubbi. Lo sconvolgimento monetario seguito al primo conflitto mondiale incise fortemente sul livello generale dei prezzi, quindi sul livello della domanda aggregata e del risparmio. Ciò, oltre che preoccupante, pare a Keynes alquanto indicativo e necessario di spiegazioni inedite. Il mutamento del livello generale dei prezzi, che nello schema neoclassico avrebbe dovuto pur comportare l'adeguarsi automatico dei salari monetari, ebbe l'effetto di destabilizzare il valore della moneta, tendendo a porre fuori binario l'assetto di fondo del sistema economico. La teoria accreditata veniva ad essere letteralmente sconvolta. A fronte di quanto stava accadendo, si manifestava come cattiva ipotesi: esclusione apriorica degli eventi monetari dall'andamento reale del sistema economico.

“Quale insegnamento si trae da ciò?” – si chiede Keynes. Essenzialmente questo – prosegue: “che non è prudente né equo lasciar coesistere l'organizzazione sociale

---

<sup>109</sup> Sul complesso e fondamentale rapporto tra Robertson e Keynes cfr. Skidelsky, *John Maynard Keynes*, cit., II, pp. 350 ss.; quindi J.R. Presley, *J.M. Keynes and D.H. Robertson: Three Phases of Collaboration*, “Research in the History of Economic Thought and Methodology”, 1989, IV, pp. 31-46; Id., *Robertsonian Economics*, Macmillan, London 1979.

<sup>110</sup> “A parte Robertson, è stato probabilmente Wicksell a esercitare la maggior influenza su questi primissimi stadi del pensiero keynesiano. Keynes fu la persona che s'interessò maggiormente per assicurare la traduzione e la pubblicazione in inglese di *Geldzins und Güterpreise* da parte della *Royal Economic Society* [E.A.G. Robinson, *John Maynard Keynes – 1883-1946*, ora in Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, cit., tr. it. cit., p. 69].

<sup>111</sup> Osserva Skidelsky (*John Maynard Keynes*, cit., II, p. 221): “Tra le pieghe tecniche e ironiche del *Tract*, emerge una serie di affermazioni tra loro collegate che avrebbero ispirato l'attività di Keynes in ambito economico per il resto della sua vita. La salute dell'economia era troppo importante per essere abbandonata al *laissez-faire*. La sua gestione, che era già stata avviata, doveva diventare parte integrante della moderna scienza di governo e non lo strumento degli interessi acquisiti.” Esprime un'opinione diversa M. De Cecco, *Moneta e impero*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 20-21.

sviluppatasi nel secolo decimonono (e tuttora vigente) con la pratica del *laissez-faire* riguardo al valore della moneta”.<sup>112</sup> Infatti, è proprio il deciso mutamento dei prezzi di merci e servizi “espressi in moneta” a indicare l’incidenza del fattore monetario. Keynes è addirittura perentorio: “La disoccupazione, la precarietà della vita dell’operaio, la delusione di legittime speranze, l’improvvisa perdita di risparmi, i guadagni eccessivi di alcuni individui, gli speculatori, i profittatori, tutto ciò deriva, in gran parte, dall’instabilità della moneta”.<sup>113</sup> Instabilità, i cui effetti sono tanto concreti quanto inspiegabili dalla logica semplicistica del *laissez-faire*. Inflazione e deflazione incidono sul livello d’accumulazione stesso del sistema economico, hanno effetti diversi per i diversi percettori di reddito. Un mutamento nel livello generale dei prezzi “si ripercuote sulle diverse classi sociali in modo non uniforme: trasferisce la ricchezza dall’una all’altra”.<sup>114</sup> Inflazione significa redistribuzione del reddito a svantaggio dei salariati e a vantaggio di imprenditori – favoriti, tra l’altro, dalla svalutazione del debito – e speculatori. Deflazione significa decurtazione dei redditi fissi, rivalutazione dei debiti privati e pubblici, disoccupazione, crescita fittizia, nominale, del valore del capitale, a fronte di reali processi disaccumulativi. “Dunque, l’inflazione è ingiusta e la deflazione dannosa”.<sup>115</sup>

E quasi epica la diade keynesiana, tanto quant’è allusiva al dissolversi dell’*epos* neoclassico dinanzi al disincanto progressivo giunto a maturazione nella “tragedia moderna” di cui Keynes è sottile interprete. In quel travaglio che sono gli anni ‘20, egli indica la parzialità del modello neoclassico; dimostra la fallacia del teorema che sostiene l’aggiustamento automatico dei salari monetari a fronte del trauma inflativo indicandone la loro rigidità verso il basso; coglie l’impossibile efficacia “riequilibratrice dei prezzi relativi nell’allocazione efficiente delle risorse”.<sup>116</sup> Non solo, d’altra parte. Indicando nell’instabilità della moneta una delle cause di forte perturbazione del sistema economico, egli non si limita a ripudiare la pretesa neutralità della moneta; mette pure in discussione, ormai esplicitamente, il meccanismo allocativo di mercato, perché coglie nella specifica organizzazione sociale, nei rapporti intercapitalistici, qualcosa di costitutivamente instabile. La richiesta prima sarà di normare lo standard di valore della moneta, dato che il capitalismo individualistico “*presuppone* una stabile unità di misura del valore, e non può essere efficiente – forse non può sopravvivere – senza di essa”,<sup>117</sup> a tale richiesta, peraltro, solo un anno dopo, Keynes non potrà che affiancare la consapevolezza della relativa efficacia di quel solo passo, se è vero che uno “dei processi più interessanti e meno osservati degli ultimi decenni è stata la tendenza della grande impresa a so-

---

<sup>112</sup> RM, p. 20 (CWK, IV, p. 16).

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 7 (CWK, IV, p. XIV).

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 9 (CWK, IV, p. 1).

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 35 (CWK, IV, p. 36).

<sup>116</sup> Vicarelli, *Keynes*, cit., p. 61.

<sup>117</sup> RM, p. 35 (CWK, IV, p. 36).

cializzarsi”.<sup>118</sup> La regolazione della moneta è una garanzia di stabilità, certamente; ma che ne è di un sistema di mercato sempre meno decodificabile dalle relazioni neoclassiche, nel quale, in più, la moneta è soggetto attivo in relazioni che non sempre comanda? Ha ragione Vicarelli quando osserva che un tale quesito manifesta “una più generale insoddisfazione verso le regole di condotta ispirate al principio del *laissez-faire*”.<sup>119</sup> Il dubbio è ormai certezza.

La progressiva distanza keynesiana dalla *Economics* marshalliana e il passaggio alla riflessione più matura sulle aporie del mercato sono rintracciabili in *The End of Laissez-faire*, da dove prende avvio la fase propositiva che sboccherà, attraverso il *Treatise on Money*, alla *General Theory*.<sup>120</sup> I testi del ‘24–‘26 richiedono perciò un’attenzione particolare. I due distinti livelli analitici in essi espressi – l’uno storico-teoretico, l’altro critico-polemico – iniziano ad operare la necessaria fondazione teorica del sapere normativo, da esercitarsi non contro ma a favore del mercato.<sup>121</sup> L’operazione è *in progress*. Tuttavia, il controllo sul risparmio proposto proprio in *The End of Laissez-faire* rappresenta qualcosa in più della semplice regolamentazione del valore della moneta; prelude, nel suo aggancio esplicito all’investimento, alla trattazione del rapporto tra risparmi ed investimenti, da “normare” attraverso il controllo sul saggio d’interesse. Il ponte è gettato: nessuna riforma del *laissez-faire* è pensabile a prescindere da un *criterio di normazione*. Questo è ciò che mostra il Keynes del ‘24–‘26. Il passo successivo, il *Treatise on Money*, su questo *background* potrà poggiare.

Una catena di asserzioni per negazione, volutamente apodittiche, illustra questa svolta: “Incominciamo col togliere di mezzo i principi metafisici o generali sui quali si è voluto fondare di tanto in tanto il *laissez-faire*. Non è vero che gli individui dispongano per diritto di una “libertà naturale” nel loro operare economico. Non esiste contratto naturale che conferisce diritti perpetui a ‘quelli che hanno’ o a ‘quelli che acquisiscono’. Il mondo *non* è governato dall’alto in modo tale da far coincidere sempre l’interesse privato con quello sociale; né è amministrato quaggiù in modo che i due interessi coincidano in pratica. Non è corretto dedurre dai principi dell’economia che un ‘illuminato’ interesse particolare operi sempre nell’interesse pubblico. E non è *neppure* vero che l’interesse particolare sia in ge-

---

<sup>118</sup> J.M. Keynes, *The End of Laissez-faire*, tr. it. compresa in TG, p. 103 (CWK, IX, p. 289). È opportuno ricordare che il testo è basato su due conferenze del ‘24; pubblicato come pamphlet nel ‘26, sarà compreso in *Essays in Persuasion*, Macmillan, London 1931.

<sup>119</sup> Vicarelli, *Keynes*, cit., p. 61.

<sup>120</sup> Cfr. D.E. Moggridge, *Keynes*, Fontana, London 1976; tr. it. di M. Papi, Rizzoli, Milano 1978, pp. 97 ss.

<sup>121</sup> Si tenga presente quanto Keynes scrive in *The End of Laissez-faire* a proposito del socialismo marxista (dottrina “illogical”, “dull”) e del socialismo di stato, incapace di cogliere “the significance of what is actually happening”. Cfr. M. Cranston, *Keynes: His Political Ideas and Their Influence*, in Thirlwall (ed. by), *Keynes and Laissez-faire*, cit., pp.110 ss.

neri illuminato”.<sup>122</sup> Così Keynes. Sarebbe difficile non acconsentire sul fatto che una rottura è davvero avvenuta. Approfondendo la sua riflessione sui mutamenti degli assetti socio-istituzionali del sistema economico, infatti, il Keynes del ‘24–‘26 coglie gli aspetti essenziali di cambiamento. Il progressivo maturare dell’ipotesi normativa subisce ancora lo scarto tra “rilevazione” ed “interpretazione”, certamente: Keynes coglie l’impossibile efficacia del *laissez-faire* senza indicare alternative radicali sul piano della teoria economica. Indicativo è il tentativo di fondare un “nuovo corso” sulla distinzione tra sfera individuale e collettiva – *agenda e non agenda* del Governo –, onde riformulare l’organigramma socio-economico basilare sulla base di “organismi semiautonomi all’interno dello Stato”, se è vero che “the ideal size for the units of control and organization lies somewhere between the individual and the modern State”.<sup>123</sup> Ma è proprio in questo punto di vista che la ricchezza e gli stessi limiti di *The End of Laissez-faire* rivelano la loro importanza, rinvenibile, oltre che nell’evolversi delle ancor deboli argomentazioni di politica economica (controllo della moneta e del credito, onde esercitare un’azione efficace sul risparmio, quindi sull’investimento), anche e soprattutto nella progressiva attenzione all’azione politica, che è deliberato agire normativo. L’esplicito richiamo all’influenza esercitabile sull’investimento tramite il “governo” del risparmio scopre il legame inscindibile tra economia e politica.<sup>124</sup>

Non è necessario dire che la “visione” keynesiana a metà degli anni ‘20 non ha ancora raggiunto quel grado di chiarezza che solo l’acquisizione e la definitiva sistemazione teorica dei meccanismi di gestione complessiva del sistema sociale capitalistico garantiranno.<sup>125</sup> L’esperienza al Tesoro aveva costretto Keynes a misurarsi con la cecità dei Governi, con le loro consuete ortodossie, incapaci di cogliere ciò che di nuovo vi era nello sviluppo del sistema economico mondiale. E ciò, proprio a dispetto della concretezza delle questioni che il “Dipartimento A” aveva dovuto risolvere.<sup>126</sup> Ciò assodato, è peraltro evidente che l’interesse di Keynes va oltre le aporie logiche del modello di mercato, proprio per i molti rimandi concreti insiti nelle dispute monetarie che aveva dovuto affrontare durante il periodo tra-

---

<sup>122</sup> Keynes, *The End of Laissez-faire*, tr. it. cit., p. 101 (CWK, IX, pp. 287–288). L’interpretazione che dà M. Freedman (*Liberalism Divided. A Study in British Political Thought, 1914-1939*, Oxford U.P., Oxford 1986, pp. 157-158) di questo passaggio, quantunque acuta, ci sembra sottovaluti l’aspetto decisivo; ossia, che tra l’individualismo “naturale” e l’identificazione di un illuminato *self-interest* “socially oriented” vi è uno scarto notevole.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 102 (CWK, IX, p. 288). Vedi il commento di A. Cairncross, *Keynes and The Planned Economy*, in Thirlwall (ed. by), *Keynes and Laissez-faire*, cit., pp. 44-45.

<sup>124</sup> Come osservano Screpanti e Zamagni, “ciò che conta è l’idea che lo stato debba assumersi il compito del *concerted and deliberate management* dell’economia, sia pure attraverso l’uso di un limitato numero di strumenti politici.” (*Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 230).

<sup>125</sup> Su quest’aspetto, si veda Skidelsky, *John Maynard Keynes*, cit., II, pp. 289-313.

<sup>126</sup> Ferrari Bravo, *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, cit., *passim*.

scorso al Tesoro. Questa è l'assunzione che esplicita *The End of Laissez-faire*. Nel suo essere punto di transizione, consente di raggiungere – attraverso la fucina del *Treatise on Money* – i confini della *General Theory*. In un testo ad essa preparatorio, si legge: “Per me, dunque, è impossibile considerarmi soddisfatto fino a quando non posso mettere il dito nella piaga su quella parte di analisi ortodossa che conduce alle conclusioni che, per varie ragioni, mi sembrano inaccettabili. Credo di essere sulla buona strada”.<sup>127</sup> Tale strada veniva in verità da lontano.

La confutazione delle aporie ortodosse, d'altra parte, è concepibile solo come trasformazione radicale della teoria. Tale intenzione è esplicita in *The Economic Consequences of Mr. Churchill* del '25, ove si legge: “Nove volte su dieci nulla di veramente grave accade: salvo lievi difficoltà a singoli individui o gruppi. Ma se continuiamo ad applicare i principi di una politica economica elaborata sulle ipotesi del *laissez-faire* e della libera concorrenza, ad una società che sta rapidamente liberandosi da queste ipotesi, corriamo il rischio che si verifichi il decimo caso (e, fra l'altro, conduciamo il giuoco stupidamente)”.<sup>128</sup> Non si è mai sufficientemente considerato, del resto, che tale confutazione ha radici profonde in un livello teoretico *non* economico ma schiettamente filosofico. Keynes è talmente esplicito a questo proposito da escludere che il *laissez-faire* sia un prodotto della scienza economica; tant'è che il testo del '24-'26 prende l'avvio proprio dall'analisi delle varianti filosofiche incorporate nel *laissez-faire* stesso: individualismo, edonismo, utilitarismo, giusnaturalismo e darwinismo. Ciò che si produce è una simultanea confutazione di *laissez-faire* e contrattualismo per mezzo di un sapere normativo che contesta l'improbabile *ordre naturel* che li sorregge. Si è più volte detto che l'ideale regolativo matura in Keynes lungo *tutta* la sua esperienza teorica; ebbene, *The End of Laissez-faire* rappresenta uno stadio intermedio decisivo, nel quale Keynes sintetizza, oltre che l'ancor relativa maturità della sua rivoluzione teorica, le certezze da lui raggiunte attraverso la familiarità con le basi filosofiche ed epistemologiche della scienza economica. Qui è decisiva la critica che il *Treatise on Probability* svolge all'“ordine naturale” della conoscenza.

Con attenzione e dovizia di riferimenti Keynes ricostruisce il modo e i termini nei quali il principio del *laissez-faire* è giunto a prosperare nella teoria economica.<sup>129</sup> Egli esclude che tale principio appartenga ai fondamenti dell'Economica.

---

<sup>127</sup> J.M. Keynes, *Poverty in Plenty: is the Economic System Self-Adjusting?*, “Listener”, 21.XI.1934, tr. it. in Id., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma–Bari 1983, p. 121 (CWK, XIII, pp. 485–492).

<sup>128</sup> J.M. Keynes, *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, poi in *Essays in Persuasion*, cit.; tr. it. di S. Boba, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 201, (CWK, IX, p. 224).

<sup>129</sup> La ricostruzione può certamente suscitare le legittime perplessità dello storico. Per due punti di vista diversi rispetto all'esistenza o meno di una vera e propria “age of *laissez-faire*”, si vedano G.S.R. Kitson Clark, *An Expanding Society; Britain, 1830-1900*, Cambridge U.P., Cambridge 1967, cap. 8; E.J. Hobsbawm, *Industry and Empire. An Economic History of Britain since 1750*, Penguin Books, Harmondsworth 1968, cap. 12. Per un inquadramento generale del concetto, degli autori di riferimento, del dibattito, cfr. A.J. Taylor, *Laissez-faire and State Intervention in Nineteenth-century Britain*, Macmillan, London 1972.

Gli economisti, piuttosto, vi si sono adagiati sopra, è “ciò che hanno supposto d’aver detto”, avvalorando di fatto le volgarizzazioni di questo principio; l’ascendenza del quale è filosofica, forse ideologica, certo non scientifica. La polemica è condotta a fondo, senza riguardi; la tesi è perciò drastica, il sottoscriverla, in verità, non sempre facile. D’altro lato, l’aspetto storiografico – oltre che lecitamente opinabile – in fondo riveste un’importanza relativa: Keynes parla “al presente”. Al di là della correttezza delle attribuzioni, egli coglie perfettamente l’essenziale: prima il legame, poi l’identità ideologica tra *laissez-faire* e giusnaturalistico *ordre naturel*. I molteplici filoni di pensiero che contribuirono al consolidarsi di questa identità sono commisurati, seppur con relativa esattezza. C’è anzitutto l’individualismo di Hume e Locke, “in sostanza nulla di più di uno studio scientifico sulle conseguenze di un egoismo razionale”. C’è poi il filone utilitaristico, vera e propria articolazione matematica della legge d’indifferenza, ampliato in utilità sociale; infine, il naturalismo rousseauiano, “che prendeva il contratto sociale da Locke e ne traeva la volontà generale”. Approcci in parte dissimili e contrapposti, ma che di fatto, alla fine del ‘700, poterono convergere nella fatidica “mano invisibile” di Adam Smith: “Si supponga – scrive Keynes – che per leggi naturali gli individui che perseguono il proprio illuminato interesse in condizione di libertà tendano sempre a promuovere nello stesso tempo l’interesse generale: le nostre difficoltà filosofiche sarebbero risolte, almeno per l’uomo pratico [...]. Alla dottrina filosofica che il governo non ha alcun diritto di interferire, e al precetto divino che esso non ha alcun bisogno di interferire, si aggiunge una dimostrazione scientifica che la sua interferenza è inefficace”.<sup>130</sup>

Né può apparire paradossale che a ciò si venisse ad aggiungere il darwinismo; perché se gli economisti “stavano insegnando che la ricchezza, il commercio, il macchinario erano figli della libera competizione”, il darwinismo avrebbe potuto mostrare che “la libera competizione aveva costruito l’uomo”.<sup>131</sup> È da dire, inoltre, che ciò poté avvenire in un contesto storico preciso, nel quale il progresso era sorretto dall’iniziativa pionieristica dei capitani d’industria, a fronte dell’inettitudine della pubblica amministrazione. I progressi materiali, tra il 1750 e il 1850, “venivano dall’iniziativa individuale, e dovevano quasi nulla all’influenza direttiva della società organizzata come un tutto.” Ecco, allora, che se l’individualismo dei filosofi politici puntava al *laissez-faire*; se l’ideologia dell’armonia divina o sociale puntava al *laissez-faire*; se l’inettitudine dei governanti era un dato di fatto; la fortuna del manchesterismo si spiega facilmente nella sua molteplice articolazione di cause. Che gli economisti, a fronte di ciò, si comportassero come Bastiat o come Cairnes, resta certo il fatto che anch’essi, come gli altri scienziati, accettarono quell’ipotesi, “perché [era] la più semplice e non perché [fosse] la più vicina ai fatti”. In quanto tali, furono complici e partecipi di un più ampio contesto culturale, nel quale finirono con il presupporre “che non vi sia grazia né protezione per coloro che instradano il proprio capitale o il proprio lavoro nella direzione sba-

<sup>130</sup> Keynes, *The End of Laissez-faire*, tr. it. cit., p. 88 (CWK, IX, pp. 274-275).

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 89 (CWK, IX, p. 276).

gliata”. Ed è perciò semplicemente “naturale” “che le giraffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto”.

Quanto vale per “la distribuzione ideale degli strumenti di produzione fra diversi scopi” si suppone poi valga anche “circa il modo di ottenere la distribuzione ideale di quanto è disponibile per il consumo”, ricorrendo al metodo sperimentale “marginale” (*by the method of trial and error “at the margin”*). A questo ideale di “selezione naturale” è complementare “la necessità della possibilità di guadagno privato illimitato come *incentivo* al massimo sforzo”. Il presupposto basilare è infatti il medesimo: “il profitto, in un sistema di *lasciar fare*, va a vantaggio dell’individuo il quale, per abilità o per fortuna, si trova con le risorse produttive nel posto opportuno e nel momento esatto”.<sup>132</sup> Le complicazioni, quando sono riconosciute, vengono più tardi e, per di più, sono accantonate da coloro per i quali l’ipotesi semplificata descritta “rappresenta ciò che è ‘naturale’ e quindi ideale”.<sup>133</sup>

È certo che Keynes tendesse a diminuire, piuttosto che a soppesare, le responsabilità della dottrina economica nell’ascesa dell’ideologia di mercato. Si trattava, forse, di un’abile sterzata, che gli consentì di evitare seri contrasti professionali. “Cercò bersagli alla polemica a scapito della profonda saggezza dei grandi uomini – Locke, Hume, Rousseau, Bentham, Burke, Paley, Malthus, Darwin – i cui nomi punteggiano le sue pagine” – dice Harrod;<sup>134</sup> ma è anche indubbio che l’interesse polemico, tanto è parziale, tanto è calibrato allo scopo. Sebbene possa essere sottolineato l’intento di evitare contrasti, ciò non toglie che l’operazione teorica si caratterizzasse per una propria *intenzione filosofica*, rivolta soprattutto a demolire i presupposti dell’egoismo razionale coniugatosi con il darwinismo sociale. Già prima si è citata per esteso la splendida sequenza di negazioni con la quale Keynes ribadisce, come in un fuoco di fila, l’infondatezza filosofica, giuridica ed economica del *laissez-faire*. Se si estrapolano quelle negazioni per congiungerle in un’unica proposizione, ciò che ne esce è la negazione assoluta dell’ideologia del diritto naturale: “libertà naturale”, “contratto naturale”, coincidenza apriorica tra “interesse privato e interesse sociale” – sono definizioni adoperate da Keynes – sono finzioni, costruzioni ideologiche assolutamente arbitrarie. Keynes è netto, ogni commento è superfluo. Vale chiedersi, tuttavia: solo arbitrarie?

### **5. La crisi dello stato di diritto liberale**

Il quesito così posto è di fatto duplice. Se l’interesse keynesiano fosse puramente esegetico, infatti, si tratterebbe di una semplice presa d’atto che un insieme di ipotesi, sviluppate in un contesto specifico, non è più adeguato alla realtà. Senonché, ciò che Keynes esprime non è l’inadeguatezza, ma l’infondatezza – un preciso giudizio valutativo. “Non è vero”, “non esiste”, “non è corretto”, così egli stigmatizza le forme politiche del diritto naturale. Il che è come dire che quelle

---

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 96-97 (CWK, IX, pp. 282-284).

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 98 (CWK, IX, pp. 284-285).

<sup>134</sup> Harrod, *La vita di John Maynard Keynes*, cit., p. 415.

ipotesi che hanno consentito la soluzione intermedia rappresentata dallo Stato di diritto liberale sono ora talmente scoperte da rischiare di travolgere la loro stessa variante concreta. È lecito dedurre, insomma, che l'interesse keynesiano non stia nel semplice constatare un'inadeguatezza, ma nell'urgenza di trovare alternative: teoriche e concrete.<sup>135</sup> Ecco perché le difficoltà notate nel coniugare istituzioni politiche, società civile, assetto economico sono indice di un rivoluzionamento in atto. Che ciò sia già presente nel risvolto più propriamente economico del discorso – regolamentazione del risparmio per influire sull'investimento – è in parte vero. Vale sottolineare, del resto, che quello stesso apparirebbe manchevole senza un ripensamento adeguato delle istituzioni giuridiche, politiche, statuali, insomma. E Keynes ne è consapevole. Per questo considera il *laissez-faire* come un'ipotesi solo parzialmente economica, perché il mercato è una struttura *politica* ed *economica* comunque, nella quale le decisioni sono sempre duplici: politiche perché *economiche*, economiche perché *politiche*. Senza la consapevolezza di questa simultaneità, il *laissez-faire* come dottrina “naturalistica” non si confuta.

Un punto invero l'altro: *The End of Laissez-faire* coglie questa struttura circolare, la fissa, inizia a smontarla. Il modello neoclassico di mercato – che non è caricatura del *laissez-faire*, ma suo fine interprete –, in quanto convenzione scientifica esplicantesi in una teoria positiva, ha la stessa saldezza logica di qualsiasi altro modello economico. Presumere di poterlo confutare attraverso un'operazione puramente logico-disciplinare, pensata essa stessa come semplice convenzione scientifica, è possibile, ma inefficace. Ha osservato Lunghini, che “il fascino dei *Principi* di Marshall, che della nuova ‘economica’ sono una sorta di costituzione scientifica, è quello di tutte le costituzioni borghesi, nelle quali c'è tutto e il contrario di tutto”.<sup>136</sup> Ebbene, non c'è dubbio che con questa indeterminatezza circolare Keynes stia rompendo nel '26; resta da dire, tuttavia, che ciò avviene anche in quanto l'indeterminazione teorizzata nel modello epistemologico keynesiano inizia ad assumere la normazione come prospettiva pratica e realmente determinata, in quanto l'approccio alla realtà, mai definitivamente determinabile logicamente, è fissato, nella sua polisemia, attraverso un deliberato *atto normativo*. Non è tanto o solo la struttura logica del modello di mercato ad essere imprecisa, è la sua efficacia ad essere irrilevante.<sup>137</sup> L'atto normativo – che richiama in causa la scelta poli-

---

<sup>135</sup> In *Am I liberal?* dell'agosto '25, ciò è chiarissimo (CWK, IX, p. 301).

<sup>136</sup> G. Lunghini, *La crisi dell'economia politica e la teoria del valore*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 19.

<sup>137</sup> Cfr. J. Robinson, *Essays in the History of Economic Growth*, Macmillan, London 1962; tr. it. di U. Meoli, Etas, Milano 1971, pp. 116–119. La nota e decisiva critica a cui J. Robinson (e i cosiddetti “fundamentalist Keynesians”) ha sottoposto la modellistica neoclassica è stata stigmatizzata per le sue “nihilistic consequences”, che condurrebbero a conclusioni contrastanti con l'approccio altamente eclettico dello stesso Keynes (vedi A. Coddington, *Keynesian Economics: the Search for First Principles*, “Journal of Economic Literature”, vol. 14, 4, 1976, December, pp. 1258-1273). L'argomentazione non ci sembra particolarmente convincente: non è questione di principi primi astrattamente determinati, ma

tica – è una deliberata irruzione “pratica”, che non annulla ma qualifica l’efficacia del sapere relativo rispetto all’incertezza.

Forse è possibile contestare quello che potrebbe sembrare un sovraccaricare di significati *The End of Laissez-faire*. È nostra convinzione, in realtà, che proprio in quel testo e in *The Economic Consequences of Mr. Churchill* Keynes giunga, per la prima volta, alla traduzione del sapere relativo in normazione economica; giunga a ciò che potremmo definire la complementarità (*non* l’alternativa) tra mercato e norma. Se si considera che *A Tract on Monetary Reform* è opera del ‘23, e se si tiene opportunamente presente che è questo il “periodo di transizione” – come l’ha definito Moggridge – in cui Keynes lavora, a partire dal giugno ‘24, al *Treatise on Money*,<sup>138</sup> tale alternativa pare effettivamente già matura, sia pure come “intenzione”. Pare esserlo, al punto da proporsi come quell’indispensabile introduzione verso la più ampia riflessione sulla moneta, la quale caratterizzerà, definitivamente, il sapere keynesiano come sapere macroeconomico. In questa prospettiva, i principali scritti tra il ‘24 e il ‘26 si compenetrano: se *The End of Laissez-faire* approfondisce la critica alle premesse logico-filosofiche del sistema di mercato, *The Economic Consequences of Mr. Churchill* ha lo spessore di un programma alternativo di politica economica. Soprattutto, esso coglie nel sistema neoclassico un modello concreto – non per questo contingente –, a cui far fronte con obiezioni altrettanto concrete. I due scritti si integrano, rappresentano, nell’intreccio tra critica delle premesse storico-teoriche e confutazione delle reali politiche economiche, il primo momento di contrapposizione e integrazione tra mercato e norma. In *The End of Laissez-faire* è coglibile lo schizzo teorico di quella che sarà la rivoluzione keynesiana; in *The Economic Consequences of Mr. Churchill* c’è già, materializzata, la profonda consapevolezza dei *rapporti* monetari che costituiscono il sistema economico-sociale. A questo punto di mezzo, tra *Tract* e *Treatise* del ‘30, Keynes spinge a fondo la critica. Il puro modello di mercato gli pare essere un pericolo ideologico che può divenire devastante: la politica economica inglese lo testimonia. Teoria e prassi del mercato, col gabinetto Churchill, hanno raggiunto quella soglia critica oltre la quale l’alternativa è secca. “La verità – dice Keynes – è che siamo al bivio fra due teorie della società economica” “e alla fin fine i ‘riassestamenti fondamentali’ si verificheranno puntualmente: a meno di una sollevazione sociale”.<sup>139</sup> Il respiro di questa prosa è quasi classico. Basterebbe quel cenno alla conflittualità sociale insita in ogni scelta di politica economica a renderne ragione. Né si deve credere, per questo, che siano posti in discussione gli elementari interessi di classe, da Keynes tanto sentiti.<sup>140</sup> Semplice-

---

di modelli che muovono sulla base di assunzioni ritenute essere non solo più o meno logiche, ma anche più o meno rispondenti alla realtà economica indagata.

<sup>138</sup> Cfr. D.E. Moggridge, *From the Treatise to The General Theory: An Exercise in Chronology*, “History of Political Economy”, 1973, Spring, pp. 72-88.

<sup>139</sup> Keynes, *Le conseguenze economiche di Mr. Churchill*, cit., pp. 200–203 (CWK, IX, pp. 223–225).

mente, a differenza di “Queen Baldwin”, egli indica nella normazione economica e monetaria – a fronte delle attese deflazionistiche che avrebbero dovuto seguire al ripristino dei pretesi automatismi del *gold standard* – il rimedio.<sup>141</sup> La crisi inglese del ‘26 porrà questi problemi.<sup>142</sup>

Soprattutto, dimostrerà come le scelte di politica monetaria, la rivalutazione della sterlina, non potessero che essere scelte intrinseche ad una *monetary economy* – sconosciuta ai suoi stessi fautori –, con ripercussioni inevitabili sui salari, l’occupazione, l’accumulazione, la rivalutazione del debito.<sup>143</sup> La posizione keynesiana rispetto al ritorno al *gold standard* era peraltro largamente nota, già prima della pubblicazione sull’“Evening Standard” dei tre articoli che formeranno *The Economic Consequences of Mr. Churchill*; Keynes l’aveva espressa, oltre che nella celebre *Nota* pubblicata nel giugno ‘25 su “The Economic Journal”,<sup>144</sup> in una serie

---

<sup>140</sup> “I can be influenced by what seems to me to be justice and good sense; but the *class war* will find me on the side of educated *bourgeoisie*.” [Keynes, *Am I Liberal?*, cit. (CWK, IX, p. 297)]. Sull’“elitismo” di Keynes, cfr. Cranston, *Keynes: His Political Ideas and Their Influence*, in Thirlwall (ed. by), *Keynes and Laissez-faire*, cit., p. 114; M.L. Pesante, *Economia e politica*, Angeli, Milano 1986, pp. 64 ss. In particolare, Freedon (*Liberalism Divided. A Study in British Political Thought, 1914-1939*, cit., pp. 154 ss.) ha osservato che il liberalismo keynesiano “was dispersed over a wider range of the ideological spectrum than was the case with most liberals at the time”. E ancora: “Keynes’s curious mix of statism and individualism remained all along one of the hallmarks of the his thought, emphasizing once again that while his ideological predilections were certainly centrist-liberal, if not slightly to the right of that, he had not been caught up in the progressive liberal backlash against the state which was set in motion by the war.” (*Ivi*, p. 171). Sul liberalismo keynesiano cfr. anche O’Donnell, *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, cit., pp. 316-321; A. Peacock, *Keynes and the Role of the State*, in D. Crabtree, A.P. Thirlwall (ed. by), *Keynes and the Role of the State*, Macmillan, London 1993, pp. 3-32.

<sup>141</sup> Sulla fine del gold standard internazionale v. De Cecco, *Moneta e impero*, cit. pp. 174 ss.; quindi, B. Eichengreen (ed. by), *The Gold Standard in Theory and History*, Methuen, New York and London 1985, pp. 141-225. Sull’evoluzione del pensiero monetario di Keynes cfr. D.E. Moggridge, S. Howson, *Keynes on Monetary Policy, 1910-1946*, “Oxford Economic Papers”, XXVI, 2, 1974; D. Patinkin, *Keynes’ Monetary Thought: A Study of its Development*, Duke U.P., Durham 1976; P. Alessandrini, *Keynes e la politica monetaria internazionale*, in Faucci (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, cit., pp. 177-201; più in generale: Clarke, *The Keynesian Revolution in the Making, 1924-1936*, cit.

<sup>142</sup> M. Gobbini, *Lo sciopero generale inglese del ‘26*, in AA. VV., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 55-68. Per la posizione di Keynes, v. Skidelsky, *Keynes*, cit., II, pp. 316 ss.

<sup>143</sup> Cfr. D.E. Moggridge, *The Return to Gold, 1925: The Formulation of Economic Policy and Its Critics*, Cambridge U.P., Cambridge 1969; Id., *British Monetary Policy 1924-1931*, Cambridge U.P., Cambridge 1972; S. Pollard (ed. by), *The Gold Standard and Employment Policies between the Wars*, Methuen, London 1970; Winch, *Economics and Policy*, cit., pp. 75 ss.); K.P.G. Matthews, *Was Sterling Overvalued in 1925?*, “Economic History Review”, II s., 1986, 4, pp. 572-587.

<sup>144</sup> J.M. Keynes, *The Committee on the Currency. Notes and Memoranda*, “The Economic Journal”, 1925, June (CWK, XIX, pp. 371-378).

di contributi apparsi sulla "Nation" del 21 febbraio, 7 marzo, 4 e 18 aprile dello stesso anno. La questione appare in questi scritti indissolubilmente connessa alla critica di fondo al modello neoclassico. Il ritorno al *gold standard* si profila come l'ovvia, quanto esiziale, conseguenza di quel modello analitico. "Il *gold standard*, affidato com'è al puro caso, con la sua fede nei 'riassestamenti automatici' e la sua generale indifferenza ai particolari di carattere sociale, è l'emblema sostanziale, l'idolo di quelli che siedono nella cabina di comando".<sup>145</sup>

Quanto fosse sentita la battaglia keynesiana contro la rivalutazione della sterlina – al limite del sarcasmo più irriverente –, è stato più volte notato. Va detto che obiettivo di quella battaglia non era tanto Churchill – come Harrod ha giustamente sottolineato –, bensì l'intero apparato che dirigeva le scelte economiche britanniche. In questo senso, l'obiettivo era piuttosto quel modello neoclassico a cui quell'apparato si rifaceva senza dubbio alcuno. In più, Keynes era indiscutibilmente solo (emblematica la posizione di R.G. Hawtrey), a fronte di una crisi verticale e di scelte che quella crisi erano destinate ad esasperare. Egli era ben lungi dal sottovalutare il problema del riequilibrio della bilancia dei pagamenti; d'altro lato, la sua proposta di *tornare* – attraverso una mediazione consensuale – *al sistema di prezzi relativi precedente alla rivalutazione* era l'esatto opposto di quanto scelto dalle autorità monetarie. Le argomentazioni, largamente commentate, sono in sintesi le seguenti. La rivalutazione del 10% della sterlina, non potendo comportare automaticamente una riduzione proporzionale e generalizzata dei salari monetari, interessi passivi, costi di produzione, avrebbe comportato anzitutto una perdita certa di un 10% negli introiti delle industrie esportatrici. Ciò "avrebbe potuto" indurre – oltre che sicura disoccupazione – una diminuzione salariale; tuttavia, non per questo proporzionale alla flessione, certamente inferiore, del costo della vita. La disoccupazione prodotta nel settore delle industrie esportatrici sembrava a Keynes certa, così pure la diminuzione dei salari reali di quel settore; il resto no. Infatti, la viscosità dei salari monetari avrebbe reso comunque problematica la loro riduzione generalizzata fin tanto che anche nelle industrie non esportatrici ("protette") questo non fosse avvenuto. Ma ciò non poteva che apparire paradossale, qualora si intendesse realizzarlo provocando, deliberatamente, disoccupazione anche nelle industrie "protette" attraverso la restrizione creditizia. Il meccanismo si sarebbe rivelato circolare e, per di più, assolutamente differenziato socialmente, dunque difficilmente accettabile, perché non omogeneo. "Nulla – conclude Keynes – garantisce le classi che per prime subiscono una riduzione dei salari monetari che tale riduzione sarà loro accreditata attraverso una successiva flessione del costo della vita, anziché venire accreditata a qualche altra classe. Sicché i lavoratori non possono far altro che resistere il più a lungo possibile: e sarà guerra aperta fino a che gli economicamente più deboli non rimarranno sul terreno".<sup>146</sup>

È chiaro che il "bivio fra due teorie della società economica" di cui parla Keynes non indica più due semplici modi diversi di leggere gli eventi tramite una

---

<sup>145</sup> Keynes, *Le conseguenze economiche di Mr. Churchill*, cit., p. 201 (CWK, IX, p. 224).

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 191 (CWK, IX, p. 211).

stessa teoria; indica un salto di paradigma. Keynes poteva ben insistere sull'impossibile riassorbimento della disoccupazione provocata dal restringimento del credito. Il modello neoclassico persisteva comunque nel ribadire che una compressione dei salari monetari avrebbe dovuto garantire l'assorbimento della disoccupazione frizionale prodottasi, attraverso l'automatico ristabilirsi di un nuovo prezzo di mercato della forza-lavoro. Dialogo non poteva sussistere. Delle due l'una: o le variazioni nel valore della moneta sono neutrali, quindi le variabili economiche reali tendono ad un automatico riequilibrio; oppure, le stesse variazioni, venendo a sconvolgere i precedenti rapporti relativi di valore, modificano complessivamente gli assetti reali del sistema economico. A questa alternativa – alla quale aveva già risposto nel *Tract* – Keynes risponde buttando sul piatto una variabile, “sconosciuta” al modello neoclassico e determinata proprio da particolari scelte monetarie erranee: la disoccupazione. Così, confutando il preteso assorbimento automatico della stessa, egli pone una pietra tombale su quel modello con un memorabile epitaffio: “Se vogliamo una riduzione dei salari dobbiamo contare sulla pressione della disoccupazione, degli scioperi e delle serrate; e per assicurarci il risultato stiamo moltiplicando deliberatamente la disoccupazione.” “L’obiettivo specifico di una politica di denaro caro è di frenare un *boom* incipiente: sventura a chi se ne serve per aggravare una depressione!”<sup>147</sup>

Ciò è paradossale, infatti. Non tanto nelle intenzioni, quanto nelle sue articolazioni pratiche. D’altro lato, stupirsene sarebbe, quanto meno, ingenuo. Il modello neoclassico è tale in quanto assume il mercato come “luogo” in cui le relazioni economiche giungono ad intersecare i loro effetti producendo una nuova sequenza di cause che, a loro volta, dovranno ripetere lo stesso *iter*. Dunque, se paradosso c’è, lo si può rilevare solo operando estrinsecamente a quel sistema, poiché esso si rappresenta come autoreferentesi. Insomma, diversi criteri di razionalità economica divengono produttivamente contraddittori rispetto ad esso solo se hanno la forza di imporre al modello non solo diverse valutazioni, ma anche quelle variabili che, pur assunte nel modello stesso, giocano in esso ruoli del tutto secondari. Il ruolo della moneta, dei salari monetari, della disoccupazione, non erano, per definizione, esclusi dal sistema neoclassico; ciò che esso escludeva era la possibilità che gli stessi potessero sottrarsi alla *apriorica relazione* tendente all’equilibrio. Per questo la rilevanza della rottura keynesiana con la filosofia allocativa del mercato, nella sua duplicità, è superiore ad ogni altra: è una rottura epistemologica e teorica, portatrice di un nuovo paradigma fondato su di un approccio relativo-normativo. Ciò che, per definizione, è effetto conseguente secondo lo schema neoclassico, per Keynes è solo possibile, non necessario, con gradi diversi di verificabilità. Di qui discende incertezza ed essa va governata. L’ipotesi di affidare al mercato l’automatico riequilibrio dei rapporti economico-sociali è arbitraria, insostenibile. Il mercato come semplice momento allocativo è una pericolosa finzione, perché il sistema economico, in realtà, non è affatto *self-adjusting*.

---

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 199 (CWK, IX, p. 220).

Il fondamento epistemologico keynesiano giunge così a esplicitarsi come norma-  
zione, che traduce e interpreta quelle che sono mobilità, attese, aspettative – saperi  
“relativi” e conoscenze “regionali”. Il modello neoclassico poteva fingere di ga-  
rantire intrinsecamente tale traduzione. L’analisi keynesiana, invece, sulla base del  
suo impianto epistemologico, non può che invocare la rilevanza di criteri norma-  
tivi. La semplice massimizzazione economica neoclassica è assolutizzazione di  
uno scopo eticamente fragile,<sup>148</sup> confutato il quale essa si rivela incapace di gestire  
l’incertezza e l’instabilità secondo un “progetto” – ciò che solo può modificarsi,  
evolversi. Di qui l’inequivocabile conclusione: “Da parte mia, credo che il capita-  
lismo, saviamente governato (*wisely managed*), possa probabilmente essere reso  
più efficiente di qualsiasi altro sistema ora in vista nel raggiungere obiettivi eco-  
nomici, ma che in sé stesso è in molte guise estremamente criticabile”.<sup>149</sup> Per que-  
sto, come ha osservato Leijonhufvud, la diagnosi keynesiana “non è basata sol-  
tanto su un’analisi economica ‘positiva’, libera da ingredienti normativi. Valuta-  
zioni politiche vi entrano sin dall’inizio”.<sup>150</sup> La normazione deve poter tradurre  
“praticamente” ciò che è in sé conoscenza relativa. La confutazione del sistema  
neoclassico avviene là dove all’incertezza fa fronte una decisione che dovrebbe  
poter anticipare gli effetti di quelle che sono le “aspettative” dei soggetti economi-  
ci. Quest’è il punto d’arrivo, perché non è lecito assumere “che tutta la nostra  
grande macchina debba procedere a rullo compressore, tenendo presente soltanto  
l’equilibrio generale”.<sup>151</sup> Il puro processo di mercato può divenire un’infausta illu-  
sione, “ed il lato tragico della situazione sta nel fatto che, dall’errata posizione  
adottata ufficialmente, tale processo trova giustificazione teorica”.<sup>152</sup>

A fronte della crisi inedita che segue la fine del Primo conflitto mondiale e ca-  
ratterizza gli anni Venti e Trenta, il modello neoclassico appare pesantemente con-  
dizionato dal suo legame con “analisi microeconomiche statiche, direttamente fon-  
date sul principio di equimarginalità”.<sup>153</sup> Keynes non può che rompere con esso.  
Non sarà il primo a giungere a questa conclusione attraverso l’analisi del ruolo  
della moneta.<sup>154</sup> Nessuno, tuttavia, avrebbe saputo operare la rottura operata da

---

<sup>148</sup> Perciò Keynes afferma: “[...] le più aspre contese e le diversità di opinione più  
profondamente sentite si avranno probabilmente negli anni prossimi non in questioni  
tecniche, [...], ma in quelle questioni che, in mancanza di termini migliori, possono chiamarsi  
psicologiche o, forse, morali.” [Keynes, *The End of Laissez-faire*, tr. it. cit., p. 107 (CWK,  
IX, pp. 293)].

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 108 (CWK, IX, p. 294).

<sup>150</sup> A. Leijonhufvud, *On keynesian Economics and the Economics of Keynes*, Oxford U.P.,  
London 1968; tr. it. di C. Rossi e N. Caretta, Utet, Torino 1976, p. 353.

<sup>151</sup> Keynes, *Le conseguenze economiche di Mr. Churchill*, cit., p. 201 (CWK, IX, p. 223).

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 199 (CWK, IX, p. 219–220).

<sup>153</sup> M. Blaug, *Economic Theory in Retrospect*, R.D. Irwin, Homewood, 1968; tr. it.,  
Boringhieri, Torino 1973, p. 387.

<sup>154</sup> Basti citare l’opera di Schumpeter e della cosiddetta “Scuola svedese” interprete di  
Wicksell. Cfr. G. Myrdal, *Monetary Equilibrium*, W. Hodge, London 1939; tr. it. di N.

Keynes.<sup>155</sup> È quantomai indicativo il giudizio di Schumpeter sul valore della rottura keynesiana (notoriamente severo quanto alla sua struttura analitica), poiché le riconosce una “primogenitura di fatto”, nonostante non dimentichi di sottolineare come alla *General Theory* vadano affiancati i contributi di Emil Lundberg, dell’intera “scuola svedese”, di Richard Kahn, etc.<sup>156</sup> È indicativo soprattutto perché, in fondo, attribuisce tale “primogenitura” ad un vero e proprio paradosso del contributo keynesiano, macrostatico e non macrodinamico – dice Schumpeter – e tuttavia rilevante per l’impulso “che esso dette alla macrodinamica”.<sup>157</sup> È più che certa l’esistenza di quel paradosso, di cui rende ragione in parte anche il passaggio da un approccio di dinamica dello squilibrio, qual è espresso nel *Treatise* del ’30, ad uno propriamente macrostatico di breve periodo, qual è quello della *General Theory*. Sarebbe difficile darne ragione, del resto, se ci si limitasse a coglierla come attrito disciplinare. È da chiedersi, infatti, se per Keynes “macroeconomia” possa significare, semplicemente, ciò che l’*Economics* posteriore avrebbe definito tale. Pensiamo alla definizione di Samuelson: “ ‘macroeconomia’ definita come studio dell’attività economica complessiva in termini di PNL e come studio del livello generale dei prezzi”.<sup>158</sup> Fornire una risposta è facile quanto rischioso. È tuttavia abbastanza realistico affermare che l’insistenza keynesiana sulla crisi dello Stato liberale come strumento normativo rende comunque dinamica un’ipotesi economica pensata come regolazione di breve periodo. Quest’elemento caratterizzante non è affatto “esogeno”, rappresenta la vera sfida rivolta alla teoria all’altezza della metà degli anni ’30. Ma già nella confutazione dei meccanismi neoclassici di mercato quest’effetto dinamico è da Keynes commisurato; almeno nei suoi tratti fondamentali riferiti all’analisi dell’economia capitalistica come

---

Negro, introduzione di L. Berti, I.E.I., Roma 1987, p. 162; G.L. Shackle, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought*, Cambridge U.P., Cambridge 1967; tr. it. di G. Nisticò e G. Scudder, I.E.I., Roma 1984. Come ha scritto lo stesso G. Myrdall (*Against the Stream: Critical Essays in Economics*, Pantheon, New York 1972, pp. 4-5; cit. in D. Patinkin, *Anticipations of The General Theory?*, Blackwell, Oxford 1982, p. 37): “(...) the Keynesian revolution (...) was mainly an Anglo-American occurrence. In Sweden, where we grew up in the tradition of Knut Wicksell, Keynes’ work were read as interesting and important contributions along a familiar line of thought, but not in any sense as a revolutionary breakthrough.” In sintesi: B. Hansen, *Unemployment, Keynes, and the Stockholm School*, “History of Political Economy”, 13, 2, 1981, pp. 256-277.

<sup>155</sup> W.J. Barber, *A History of Economic Thought*, Penguin Books, Harmondsworth 1967; tr. it. di E. Facchini, Feltrinelli, Milano 1975, p. 212.

<sup>156</sup> J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Allen & Unwin, London 1955, pp. 1173-1174; tr. it. di L. Occhionero e P. Sylos Labini, Bollati Boringhieri, Torino 1990, III, pp. 1441-42.

<sup>157</sup> Simile il giudizio di G. Haberler, *The General Theory after Ten Years*, in S.E. Harris, *The New Economics*, A. Knopf, New York 1947.

<sup>158</sup> P.A. Samuelson, *Economics*, (ninth Edition), McGraw-Hill, New York 1973; tr. it. di A. Bagliotti e A. Agnati, Utet, Torino 1977, p. 273.

economia monetaria. Oltre il “baratto” neoclassico,<sup>159</sup> infatti, la *ratio* economica è interamente esplicabile secondo un approccio analitico nel quale la moneta, oltre che “anello” tra presente e futuro, è momento essenziale, non solo rappresentativo, dei rapporti sociali.

Negli scritti tra il ‘24 e il ‘26, ciò lo si rileva senza possibilità d’equivoco nella relazione macroeconomica monetaria che intercorre tra stabilità dei prezzi, della moneta, andamento dei salari monetari, della domanda aggregata, dell’occupazione. Si è visto quanto Keynes insistesse nell’indicare nell’inflazione un meccanismo perverso di redistribuzione del reddito a tutto svantaggio dei salari e com’egli indicasse nella rivalutazione della sterlina un analogo sovvertimento delle quote relative di reddito sociale spartito tra le classi e all’interno delle stesse singole classi. Che il modello neoclassico dovesse essere confutato, in quanto incapace di assumere la moneta tra le variabili del sistema economico, era conseguenziale. D’altro lato, ciò esigeva un’alternativa radicale, esigeva che fosse vinta la diffidenza verso la regolazione della moneta. Esigeva, in sostanza, un criterio normativo. “Non è vero che la nostra vecchia organizzazione abbia funzionato bene” – scriveva Keynes nel ‘23 –, perciò “dobbiamo porre fra le funzioni fondamentali dello Stato quella di agire deliberatamente per mantenere stabile il valore della moneta [...]”.<sup>160</sup> Ora, è proprio quest’elemento normativo che rende anomala la statica keynesiana, sebbene nel passaggio al lungo periodo ciò riveli i numerosi e noti problemi; basti pensare alla rilevanza che vengono ad assumere, in termini sociali, due fondamentali relazioni monetarie: tra imprenditori e salariati e tra capitale produttivo e capitale finanziario.<sup>161</sup> Relazioni macroeconomiche espresse in moneta,<sup>162</sup> inevitabilmente dinamiche, dentro le quali la normazione dovrebbe garantire sia l’adattabilità della vischiosità del salario monetario, sia un rapporto adeguato tra finanza ed investimenti. È in questo senso che lo Stato, la normazione come elemento dinamico, “che interviene nei flussi monetari, è a sua volta incor-

---

<sup>159</sup> Di economia “of barter” parlano tra gli altri K. Arrow e F.H. Hahn, *General Competitive Analysis*, Oliver and Boyd, Edinburgh 1971, p. 338. Emblematica, al riguardo, è la critica che Keynes rivolge a Pigou in una lettera del 5 gennaio 1930: “La mia principale esitazione nasce dal dubbio che il metodo di astrazione con cui trattate i problemi prima di tutto in termini di economia di baratto, salvo introdurre solo in un momento successivo le considerazioni monetarie, non sia un modo legittimo [...]”. E si tratta dello stesso Pigou che esattamente sei mesi dopo scriverà la famosa lettera al “Times” a favore di un grande programma di lavori pubblici (Skidelsky, *John Maynard Keynes*, cit., II, pp. 458-459). Questo per dire quanto la distanza di Keynes nei confronti del “professore” fosse da imputare non ad una generica preoccupazione socio-politica, ma alla *differenza teorica* tra un approccio “neutrale” e uno “monetario”.

<sup>160</sup> RM, p. 20 (CWK, IV, p. 16).

<sup>161</sup> M. Messori, *Aspetti monetari della domanda effettiva*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, Liguori, Napoli 1981, pp. 235-299.

<sup>162</sup> A. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in Graziani, Imbriani, Jossa (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, cit., pp. 223.

porato in una rappresentazione complessiva della circolazione nazionale”.<sup>163</sup> Moneta e stato sono gli estremi entro i quali si dà normazione.

È corretto supporre che nel pensiero keynesiano tale convinzione venisse a maturazione attraverso tappe intermedie; ma è altresì probabile che quello “schema” fosse già maturo nel ‘26, perché è lecito pensare che dal ‘24 in poi il lavoro al *Treatise on Money* avesse definitivamente chiarito le relazioni tra stato e moneta. “Diverse considerazioni interessanti sorgono a questo proposito” – scrive Harrod. “Una è come J. M. Keynes avesse completato fin dal 1924 lo schema della politica pubblica che in seguito sarà specificamente associata al suo nome: controllo del credito per eliminare il ciclo del credito, sviluppi nell’incremento di capitali patrocinati dallo stato [...]”.<sup>164</sup> Questo in realtà conferma che Keynes giunse alla confutazione dello schema neoclassico imponendo la moneta come determinante e movente essenziale del sistema economico. È la moneta, prima d’ogni altro fattore, a dover essere sottoposta a normazione, perché è rispetto ad essa e per essa che il sistema economico esprime le sue variazioni fondamentali.<sup>165</sup> A questo modo, ciò che era microanalisi di un’economia di “baratto” per i neoclassici diventa, con Keynes, macroanalisi di un’economia monetaria;<sup>166</sup> ciò che era microstatica diventa macrodinamica: assunzione della politica monetaria come strumento di politica economica, oltre ogni preteso automatismo “naturale” e “normale” dei rapporti economici di mercato, al fine di governare la fonte prima dell’incertezza, l’“anello” più fragile: la moneta.

### **6. Equazioni fondamentali e vie tortuose**

Considerando gli scritti che in base ad un’assiologia assolutamente contingente potremmo definire “minori”, ci siamo spinti sino a lambire tematiche del discorso keynesiano sicuramente appartenenti al periodo della maturità. Si è fatto più volte cenno al peso da attribuire al *Tract* del ‘23, sul quale si fondano, almeno in parte, le riflessioni “minori” considerate. Ebbene, assunto che dal ‘24 in poi il lavoro al *Treatise on Money* apra tale periodo, è possibile notare come siano proprio gli scritti “minori” considerati a delineare il passaggio tra il *Tract* e il *Treatise on Mo-*

---

<sup>163</sup> S. De Brunhoff, *Etat et Capital*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1976; tr. it. di A. Serafini, Feltrinelli, Milano 1979, p. 82.

<sup>164</sup> Harrod, *La vita di John Maynard Keynes*, cit., pp. 409–410. Scriveva nel ‘46 E.A.G. Robinson: “[...] per quanto io possa ricordare, mai nel corso della sua vita Keynes escogitò uno strumento economico esclusivamente per il piacere di escogitarlo, e non per risolvere un problema pratico immediato applicando allo Stato i metodi dell’analisi economica; l’estremo interesse per la politica e per lo Stato fece di Keynes un economista politico nel senso migliore di queste parole.” (*John Maynard Keynes – 1883-1946*, cit., p. 39).

<sup>165</sup> L. Berti (a cura di), *Moneta, crisi e stato capitalistico*, Feltrinelli, Milano 1978.

<sup>166</sup> Sui controversi aspetti dei fondamenti micro della macroeconomia, rinvio alla lucida analisi di G. Lunghini e G. Rampa, *Il falso problema dei fondamenti microeconomici*, in C. Gnesutta (a cura di), *Incertezza, moneta, aspettative, equilibrio. Saggi per Fausto Vicarelli*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 113 ss.

ney, sulla base di un tragitto che muove dal concetto di “stabilità del livello generale dei prezzi” e arriva al “sistema di prezzi relativi”; tragitto sul quale è bene indugiare, in quanto esprime l’evolversi dell’ipotesi normativa in relazione alla moneta.

Un’adeguata teoria e un’adeguata stabilità monetarie paiono a Keynes gli obiettivi primi da raggiungere nel contesto europeo postbellico. Nel *Tract on Monetary Reform* è perciò il “tradizionalismo aureo” che appare essere, per primo, insostenibile e politicamente dannoso.<sup>167</sup> La stabilità economica pensata sulla base della rigidità monetaria aurea è ormai una pia illusione. La moneta, quando non sia più moneta di conto, non per questo è semplice variabile riferita al suo “valore intrinseco” – concetto peraltro fantasioso, dato che di “convenzione” relativa si tratta, espressa nel rapporto variabile tra moneta e sistema generale dei prezzi. La diversa capacità d’acquisto della moneta, inflazione e deflazione, sono fenomeni monetari economicamente rilevanti, palesati dal mutare dei prezzi dei beni e dei servizi espressi in moneta, non da improbabili variazioni nel “valore intrinseco” della moneta. Fenomeni che, per di più, dopo il Primo conflitto mondiale, si mostrano di fatto insensibili alle politiche delle scorte oro, comportando una radicale redistribuzione del reddito e un mutamento nel livello dei consumi e della domanda aggregata, tali da imporre un criterio di *regolazione monetaria*. Sconvolgimenti non di per sé iniqui, ma esiziali al mantenimento di uno stabile quadro economico e sociale. L’iniquità rappresentata dal taglio dei risparmi in titoli monetari dovuto all’inflazione “ha ben altre conseguenze” – dice appunto Keynes – ed esige per questo una stabilità monetaria vera, non demandata ad un sovrano dalla testa lucente ma senza poteri.

Non è l’inflazione (o la deflazione) come stortura intrinseca alla moneta ad essere un problema. Il problema esiste in quanto la moneta non è semplice numerario, bensì mezzo il cui ruolo rende il processo economico dinamico. Se diminuisce “la capacità di risparmio della classe risparmiatrice”, si distrugge “quell’atmosfera di fiducia che è condizione necessaria della volontà risparmiatrice”.<sup>168</sup> Come semplice variazione nominale, l’inflazione è solo ingiusta; ma in quanto incide sui rapporti tra le variabili economiche reali, genera ben altri problemi: rischia, soprattutto, di togliere la distinzione basilare tra capitale e reddito, poiché “il continuo aumento del valore *monetario* degli oggetti che compongono il capitale nazionale nasconde temporaneamente una diminuzione nella loro quantità effettiva”.<sup>169</sup> Per converso, un andamento deflazionistico “può paralizzare tutto il processo produttivo”;<sup>170</sup> la “*general fear*” che ne consegue è *concreta* variazione economica,

---

<sup>167</sup> “Data l’attuale distribuzione dello *stock* mondiale di oro, il ritorno ad un regime aureo si risolve inevitabilmente nell’affidare il controllo del nostro livello dei prezzi e quindi il ‘ciclo del credito’ al Consiglio della Riserva Federale degli Stati Uniti.” [RM, pp. 132–133 (CWK, IV, p. 139)].

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 29 (CWK, IV, p. 29).

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 28 (CWK, IV, p. 27–28).

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 33 (CWK, IV, p. 34).

altrettanto *reale*, che si traduce in disoccupazione e disaccumulazione. Tra inflazione e deflazione, la scelta keynesiana è notoriamente netta; ciò non toglie che “l’ideale” consista nel “fare sì che non si formi mai uno stato generale di attesa fiduciosa sia in un rialzo che in un ribasso generale dei prezzi”.<sup>171</sup> Per raggiungere la stabilità del livello generale dei prezzi – e del valore della moneta – occorre “controllare l’unità di misura del valore in modo che, quando avvenga un fatto il quale, abbandonato a se stesso, susciterebbe l’attesa di un movimento nel livello generale dei prezzi, l’autorità competente prenda misure tali da controbilanciarla mettendo in moto qualche forza che operi in senso contrario”.<sup>172</sup>

È evidente come la preoccupazione principale da Keynes espressa nel *Tract* sia relativa al raggiungimento di una stabilità monetaria non vincolata all’oro, da perseguire attraverso una politica economica che si faccia garante, per il tramite della mediazione bancaria e del Tesoro, di una certa stabilità nelle aspettative degli operatori economici (finanziari), quindi del livello generale dei prezzi. Di qui, tra l’altro, emerge la necessità di un “sistema bancario centralizzato”, capace di regolare l’insieme di denaro realmente circolante e la proporzione di denaro disponibile nel sistema bancario rispetto all’insieme di debiti potenziali; emerge, quindi, il pericolo di una fissazione sull’oro del valore della moneta quale garanzia di cambi stabili, dal momento che stabilità monetaria in termini aurei non significa necessariamente stabilità dei prezzi interni e della moneta.<sup>173</sup> Quanto si desume, in sostanza, è da un lato l’indiscutibile carattere monetario dell’economia capitalistica – da normare attraverso oculate politiche del Tesoro – e, dall’altro, l’instabilità strutturale del “livello generale dei prezzi” come indicatore monetario. Si deduce il rapporto tra *normazione e politica monetaria*, ma *non* ancora la politica monetaria nella sua essenza di *rapporto relativo*. Per questo, le politiche normative bancarie e del Tesoro rischiano di apparire non differenziate nel loro impatto con le differenti realtà monetarie espresse dal sistema di prezzi relativi. Da questo punto di vista, l’apporto keynesiano può essere considerato ancora parzialmente intrinseco alla teoria dominante; ma dopo *The End of Laissez-faire*, dopo la confutazione della filosofia del puro mercato, può essere la riflessione sulla stabilità del livello generale dei prezzi sufficiente al perseguimento di un’adeguata teoria monetaria? Certamente no, per quanto la condanna del ritorno all’oro sia in verità foriera di ben altri sviluppi. Pertanto, se da un lato il *Tract* apre normativamente verso gli scritti “minori” del ’24-’26, sono questi stessi a riproporlo invecchiato alle soglie del *Treatise on Money* del ’30.

Niente esplica meglio questo superamento quanto un inciso del *Treatise* stesso ove si legge: “non si vede quale significato abbia il supporre che il potere d’acquisto della moneta sia uguale per le diverse classi della collettività”.<sup>174</sup> La

---

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 34 (CWK, IV, p. 35).

<sup>172</sup> *Ibid.*

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 125 (CWK, IV, p. 132).

<sup>174</sup> J.M. Keynes, *Treatise on Money*, Macmillan, London 1930; tr. it. di E. Radaeli, Feltrinelli, Milano 1979, I, p. 78 [d’ora in poi TM] (CWK, V, pp. 83–84).

prospettiva rispetto al *Tract* è di molto modificata. Si pensi al modo in cui in apertura del *Treatise* è affrontata analiticamente la relazione tra “livello dei prezzi e potere d’acquisto” della moneta. Il punto di partenza è ovviamente il medesimo: l’inesistenza di un “valore intrinseco” della moneta; il mutamento è però evidente, in quanto questa relazione ora non è più espressa in valori assoluti, bensì relativi. Ancora Keynes: “Partire [...] dalla ipotesi che un cambiamento ‘dalla parte della moneta’ si ripercuota più o meno nello stesso modo su tutte le categorie dei prezzi, significa [...] prescindere proprio dal fenomeno che si intende investigare. Il fatto che le variazioni monetarie non agiscono su tutti i prezzi allo stesso modo, nella stessa misura e nello stesso tempo, è ciò che le rende significative”<sup>175</sup> ed è ciò che, d’altro canto, rende secondaria la definizione di un livello generale dei prezzi.<sup>176</sup>

Certamente, il potere d’acquisto della moneta va commisurato al livello generale dei prezzi; il quale, però, non è rappresentazione omogenea dei “tipi di spesa” possibili rispetto ai diversi scopi delle classi costituenti la collettività. Dire “livello dei prezzi” ha senso solo in quanto lo stesso sia assunto come indicatore parziale, “prezzo di una merce composta che sia rappresentativa di un qualche tipo di spesa”.<sup>177</sup> Infatti, a seconda delle aspettative da soddisfare, il valore della “merce composta” di riferimento risulta diverso. Il modo in cui redditi monetari differenti vengono spesi muta: rispetto al bisogno, all’idoneità della merce, alla sua sostituibilità; questi ultimi, sono poi a loro volta variabili rispetto allo “scopo” che il consumatore si prefigge di ottenere, poiché “vi è un cambiamento in quella distribuzione della spesa fra diversi oggetti che si presenta come il mezzo più economico per raggiungere lo scopo”.<sup>178</sup> In breve, non è affatto individuabile alcun “centro mobile” a cui si possa imputare di rappresentare il “livello generale dei prezzi” o la “variazione media oggettiva dei prezzi generali”, attorno ai quali ruotino i diversi prezzi di singole merci. Semplicemente, “vi sono tutte le varie e perfettamente definite concezioni di livelli dei prezzi di merci composite”.<sup>179</sup> Di queste “concezioni”, il *Tract* diceva troppo poco – e solo in riferimento al diverso impatto dei meccanismi inflativi/deflativi rispetto alla distribuzione del reddito. Il suo superamento, perciò, esprime l’inadeguata valorizzazione del sistema di prezzi relativi; sistema che indica da un lato la loro necessaria coesistenza – non sintetizzabile nel livello generale dei prezzi – e, dall’altro, la loro irrilevante comparazione numerica.<sup>180</sup> Indica poi, e soprattutto, il senso differente che “la realtà della moneta” viene ad assumere rispetto alle diverse classi sociali. Non per nulla, le diver-

---

<sup>175</sup> *Ibid.*

<sup>176</sup> Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, cit., p. 217.

<sup>177</sup> TM, I, p. 51 (CWK, V, p. 47).

<sup>178</sup> *Ivi*, I, p. 79 (CWK, V, p. 85).

<sup>179</sup> *Ivi*, I, p. 73 (CWK, V, p. 76).

<sup>180</sup> Cfr. Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, cit., p. 217.

genze nei prezzi relativi “danno la misura delle perturbazioni sociali che si stanno verificando”.<sup>181</sup>

Rispetto allo stabilire il valore della moneta, questa situazione impone il riferimento all’importanza relativa delle merci composite assunte e, quindi, “la ponderatezza dei diversi elementi di una merce composita”.<sup>182</sup> L’obiettivo analitico è in questo senso duplice. Da un lato, si tratta di evidenziare il ruolo primario svolto dai prezzi relativi, quindi le difficoltà insite nella *presunzione* di poter stabilire il valore della moneta in base allo strumento puramente numerico – e per di più dato a posteriori – rappresentato dal livello generale dei prezzi; dall’altro lato, si tratta di mostrare come la variazione dei prezzi relativi – pur se ipotizzata come perfettamente proporzionale – sia comunque rilevante, in quanto giunge a modificare il livello dei prezzi (grandezza data *ex post*). È assolutamente erroneo “assumere che esista una nozione di livello dei prezzi, intesa come misura, in un senso o nell’altro, del valore della moneta, il cui valore rimanga invariato quando mutino soltanto i prezzi *relativi*”.<sup>183</sup> Infatti, il livello dei prezzi è esso stesso “una funzione dei prezzi relativi, suscettibile di cambiare di valore ogni qualvolta i prezzi relativi siano variati”, poiché “il loro cambiamento ha, di per se stesso, alterato il livello dei prezzi”.<sup>184</sup> Insomma, sono i prezzi relativi che esibiscono il meccanismo di funzionamento dell’economia capitalista come economia monetaria. Per questo le loro variazioni, che fanno variare il livello dei prezzi al mutare della composizione sociale della merce composita, informano una teoria del potere d’acquisto della moneta che su di essi si fonda e che il loro variare include. Resta premesso, tuttavia, che una loro comparazione numerica che pretenda di individuare il potere d’acquisto, di mediare tali variazioni, non può affatto togliere la difficoltà che “sorge ogni qual volta ci chiediamo se una cosa sia *nel complesso* superiore di grado di un’altra, e la superiorità dipenda dalla risultante di vari attributi ciascuno dei quali variabile di grado, ma in modi incommensurabili tra di loro”.<sup>185</sup> Per Keynes, infatti, il “relativo” è immediabile. Il ritorno delle suggestioni del *Treatise* del ‘21 non è nemmeno sintomatico; è addirittura esplicito: “La difficoltà è identica a quella che ho esaminato nel mio *Treatise on Probability* [...]”<sup>186</sup> – afferma lo stesso Keynes.

Potrebbe forse sembrare che la ricostruzione dell’evolversi della teoria monetaria keynesiana stia al margine del nostro problema; ossia, che il rapporto tra *moneta* e *normazione* non debba implicare una particolare analisi del ruolo svolto dal sistema di prezzi relativi. Si tratterebbe, tuttavia, di un’obiezione estrinseca. Non c’è dubbio, infatti, che è il darsi del sistema di prezzi relativi che descrive

---

<sup>181</sup> TM, I, p. 78 (CWK, V, p. 84).

<sup>182</sup> *Ivi*, I, p. 73 (CWK, V, p. 77).

<sup>183</sup> *Ivi*, I, p. 74 (CWK, V, p. 77).

<sup>184</sup> *Ibid.*

<sup>185</sup> *Ivi*, I, p. 81 (CWK, V, p. 88).

<sup>186</sup> *Ivi*, I, p. 81, n. 5 (CWK, V, p. 88, n. 2).

l'alternativa tra tesaurizzare e investire, imponendo un *ruolo attivo* alla politica creditizia attraverso un'oculata *politica normativa* del saggio d'interesse. Il sistema di prezzi relativi, in questo senso, serve anche ad esplicitare il ruolo svolto dalla moneta nella distribuzione dei redditi (monetari) e nella determinazione dei profitti. La moneta è quel “prima” e quel “dopo” che appaiono come i momenti temporali base del sistema economico capitalistico e sui quali la normazione deve poter incidere. In essi, il sistema dei prezzi relativi funziona come paradigma, come asse di scorrimento tra settori dei beni di consumo e dei beni capitali, nei quali le decisioni sono prese autonomamente, determinando i profitti adeguati alla differenza tra investimenti e risparmi, ossia la “dimensione” di questa differenza, che la politica monetaria dovrà normare attraverso il saggio d'interesse. La stabilità monetaria, giocata su quest'identità tendenziale, è espressa dal sistema di prezzi relativi, ove le decisioni di imprenditori, consumatori, mondo della finanza, giungono a “verifica”. Il problema fondamentale della teoria monetaria – dice Keynes – è di “mostrare il processo causale attraverso il quale il livello dei prezzi si determina, ed il metodo di transizione da una posizione di equilibrio ad un'altra”.<sup>187</sup> “Sforzo dei produttori” e “spesa dei consumatori” sono posti in relazione per definire una teoria del livello generale dei prezzi relativi, secondo la quale il problema fondamentale della teoria monetaria è riconducibile a quei “prima” e “dopo” monetari del sistema economico, nei quali si esprime il rapporto tra capitale produttivo e capitale finanziario.

Ciò che le cosiddette “equazioni fondamentali” indicano è proprio il fatto che “il livello dei prezzi dei beni di consumo è interamente indipendente dal livello dei prezzi dei beni d'investimento”;<sup>188</sup> i quali sono di fatto collegati alle scelte del capitale finanziario e bancario, piuttosto che alla categoria di costo di produzione. Questo è il modo in cui il carattere monetario dell'economia capitalistica consente di individuare, da un lato, la separatezza netta tra determinazione del livello dei consumi e tipo degli investimenti e, dall'altro, di esplicitare la dipendenza del capitale produttivo dal capitale finanziario nella determinazione dei prezzi dei beni capitali. Si potrebbe forse dire che il sistema di prezzi relativi esprime la *separatezza* e l'*interdipendenza* che contrassegnano il sistema economico e che, proprio per il loro carattere, prospettano come necessaria la *normazione monetaria*. Il truisimo delle equazioni fondamentali (“vie tortuose e senza uscita”, dirà Samuelson<sup>189</sup>) indica nel persistere del saggio di profitto la ragione per la quale il sistema di prezzi relativi non può che descrivere una situazione dinamica nel potere d'acquisto della moneta. L'oro, effettivamente, è un “*barbarous relic*”.<sup>190</sup> Rispetto

---

<sup>187</sup> *Ivi*, I, p. 106 (CWK, V, p. 120).

<sup>188</sup> *Ivi*, I, p. 108 (CWK, V, p. 123).

<sup>189</sup> Samuelson, *The General Theory*, cit., in Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, cit., tr. it. cit., p. 367). Si tenga presente che furono numerose le critiche a cui il *Treatise* e le sue “equazioni fondamentali” furono sottoposti (Skidelsky, *John Maynard Keynes*, II, cit., pp. 546 ss.).

<sup>190</sup> RM, pp. 131 (CWK, IV, p. 138).

all'opera del '23 la normazione monetaria è perciò maggiormente esplicita e valutata nelle sue manifestazioni diversificate, ricondotte in un modello nel quale la politica monetaria consiste sia nello stabilizzare il valore della moneta, sia nello stabilizzare i criteri di profittabilità di un sistema economico monetario complessivo. Il ruolo centrale delle scelte di politica finanziaria e il ruolo attivo della mediazione bancaria sono calate nel concreto operare dell'imprenditorialità e poste in relazione alle alternative che *esse stes*se possono far maturare. In questo senso, rivestono il ruolo di *istituzioni normative*, e il saggio d'interesse corrisponde al *limite* del loro potere normativo.

Lo strumento che l'intermediazione bancaria può far valere, evidentemente, è legato alla regolazione del prestito dei fondi risparmiati e messi a deposito i quali, a loro volta, esigono un saggio d'interesse. L'investimento è tanto più probabile quanto più il reddito futuro che l'investitore prevede di poter ricavare dagli investimenti correnti è maggiore del saggio d'interesse che egli deve pagare per poter sostenere la propria attività produttiva. Un aumento nel tasso d'interesse “tende – *ceteris paribus* – ad abbassare il saggio degli investimenti [...] relativamente al saggio dei risparmi”,<sup>191</sup> quindi a rendere instabile il rapporto tra investimenti e risparmi. Ciò che ne può concretamente derivare in termini di diminuzione dei prezzi e di disoccupazione è facile immaginarlo (se la relazione è presa nella sua linearità essenziale, almeno); ma quello che si ricava, teoricamente, è anche il ruolo svolto dalla moneta, in quanto essa costituisce appunto quel “prima” e “dopo” che caratterizzano una *monetary economy*.

Si è più volte detto come si debba vedere in quest'essenza monetaria dell'economia capitalistica uno dei principali traguardi raggiunti dalla rivoluzione keynesiana. Allo stesso modo, assicura Keynes, ciò non toglie ma carica di senso l'azione propria svolta dal capitale produttivo, certo vincolato al capitale finanziario, ma pur sempre in relazione al saggio di profitto atteso. La molla del cambiamento, infatti, è comunque legata all'azione svolta “dagli imprenditori sotto l'influenza del prodursi di profitti positivi o negativi”,<sup>192</sup> poiché “sono il profitto o la perdita *previsti*” a far scattare quella molla. È vero, peraltro, che in questa “previsione” il sistema bancario non solo può ma *deve* inserirsi coi suoi strumenti normativi, puntando ad un approssimata identità tra tasso di mercato e tasso naturale di interesse.<sup>193</sup> Se l'accedere al credito è meno oneroso, l'investimento ne è stimolato, il livello dei prezzi aumenta, si genera un profitto, maggiore concorrenza per i fattori di produzione, quindi un più alto saggio di remunerazione, sino a che, nel lungo periodo, l'equilibrio tenderà a riprodursi, in quanto prosperità e depressione esprimono le oscillazioni delle condizioni del credito. Questo mostra, in-

---

<sup>191</sup> TM, I, p. 121 (CWK, V, p. 139).

<sup>192</sup> *Ivi*, I, p. 123 (CWK, V, p. 141).

<sup>193</sup> Cfr. K. Wicksell, *Geldzins und Güterpreise*, Fisher, Jena 1898; tr. it a cura di M. Toniollo, Utet, Torino 1977, p. 345; su ciò si veda G. Giovannetti, *The Role of the Rate of Interest: From Wicksell to Keynes' Treatise on Money*, “Economic Notes”, I, 1, 1984, pp. 66-85

fine, “come l’influenza del tasso d’interesse sul livello dei prezzi si esprima attraverso la sua azione sul saggio degli investimenti”.<sup>194</sup>

Ora, ciò che ci preme evidenziare è il modo in cui questa relazione risulta essere uno dei legami più stretti che servono a congiungere, nella teoria keynesiana, scelte economiche reali e scelte monetarie. Molto brevemente, se ne sono indicati i motivi; resterebbe perciò da vedere come tale legame interpreti quella normazione che si è indicata essere metodo ed essenza della teoria economica keynesiana. Ebbene, che il saggio d’interesse esprima la normazione come *normazione monetaria*, è assodato. Certo, non si può asserire “che il sistema bancario sia *l’unico* fattore della situazione; il risultato *netto* dipende dalla sua politica, in congiunzione con ogni specie di altri fattori”.<sup>195</sup> Di quali altri fattori si tratti non è detto; per questo Keynes conclude, un po’ semplicisticamente, sostenendo che il sistema bancario “può, intervenendo come fattore d’equilibrio, controllare il risultato finale”.<sup>196</sup> Lo spazio normativo è quindi essenzialmente affidato al saggio d’interesse come *strumento limite* dell’istituzione normativa incarnata nel sistema bancario. In effetti, non è che la complessità del sistema economico sia riconducibile al solo potere normativo della politica bancaria; però, il sistema bancario in quella complessità rappresenta il perno, il punto dal quale è possibile “controllare il risultato finale” – secondo l’espressione dello stesso Keynes.

Ciò dà luogo a due modelli analitici: uno “finzionale”, altamente astratto, in cui valore e costi degli investimenti correnti sono uguali al risparmio ed il profitto è zero; l’altro “critico”, rappresentato dall’impossibile chiusura del cosiddetto “ciclo del credito”. Il primo modello è “finzionale” in quanto assume che la normazione bancaria sia effettivamente in grado di determinare, attraverso un saggio d’interesse di mercato tendente al saggio d’interesse naturale, il rapporto tra investimenti e risparmio;<sup>197</sup> il secondo è “critico” in quanto mostra come ciò non sia affatto scontato, anzi, e come la riduzione del tasso d’interesse, in un’economia aperta, possa addirittura comportare una fuga di capitali nei confronti della quale la normazione monetaria sarebbe insufficiente. Per queste complicazioni (in verità, i due “modelli” non sono affatto escludentisi), il saggio d’interesse è uno *strumento limite*, ammesso che il sistema bancario voglia e possa servirsene sempre nel modo più adeguato e razionale. D’altro lato, operando di fatto in un sistema economico internazionale, l’equilibrio del sistema di prezzi relativi richiede anche la mobilità del saggio monetario dei guadagni-efficienza dei fattori della produzione.

L’insieme di tali condizioni è coglibile nell’ambito del cosiddetto “ciclo del credito”, che esplica le perturbazioni nella stabilità dei prezzi relativi dal lato della

---

<sup>194</sup> TM, I, p. 150 (CWK, V, p. 177).

<sup>195</sup> *Ivi*, I, p. 140 (CWK, V, p. 164).

<sup>196</sup> *Ivi*, I, p. 141 (CWK, V, p. 165).

<sup>197</sup> Keynes tornerà criticamente sull’argomento nella *General Theory*, notando di aver trascurato la diversità dei saggi naturali d’interesse “per ciascun livello di occupazione” e, quindi, la possibilità che il sistema sia in equilibrio “ad un’occupazione inferiore a quella piena.” [TG, p. 385 (CWK, VII, pp. 242-243)].

moneta e dal lato degli investimenti – premesso, come dice Keynes, che le prime sono dovute a cambiamenti nell’offerta e le seconde sono di solito dovute a cambiamenti nella domanda. C’è quindi una sorta di reversibilità, se è vero che le prime inducono le seconde e viceversa, della quale il ciclo del credito offre una sintesi adeguata, rivelando quali siano le limitazioni alle quali è soggetto il saggio d’interesse come strumento normativo bancario qualora non sia riferito ad un semplice modello “fanzionale”. Ciò non conduce però ad un suo accantonamento, bensì all’esigenza di una sua focalizzazione.<sup>198</sup> Tale esigenza sembra maturare nello stesso Keynes dalla necessità di dare un corpo meno aleatorio alla teoria degli investimenti. Esigenza che viene a maturazione soprattutto dopo la pubblicazione del *Treatise*, e sulla scorta della quale è possibile comprendere come il modello “fanzionale” sia inevitabilmente destinato ad essere confutato dal modello “critico”. La rilevanza dei capitoli XVII–XVIII del *Treatise* ci pare imporsi proprio per il peso che Keynes comincia ad attribuire alle variazioni degli investimenti come fattori critici.<sup>199</sup>

Nel capitolo XVIII, in particolare, sono sintetizzate le fasi del ciclo economico e analizzati cause ed effetti dei movimenti ciclici di fluttuazione degli investimenti. I termini analitici ricalcano il modello “fanzionale”, ma giungono a sintesi nel trapasso verso il modello “critico” rappresentato dal ciclo del credito. Di quest’ultimo Keynes dà la seguente definizione: “Definiamo ora *ciclo del credito* le alternanze di eccesso e difetto del costo degli investimenti sul volume del risparmio ed i congiunti alti e bassi del potere d’acquisto della moneta dovuti a queste alternanze”.<sup>200</sup> Ebbene, fissata l’attenzione sulla fase espansiva del ciclo economico, una è l’alternativa che si presenta, come ha perfettamente chiarito Augusto Graziani: o la produzione totale è stabile e gli investimenti aumentano a scapito della produzione di beni di consumo; oppure l’incremento degli investimenti genera un aumento netto della produzione totale. Questo è il caso generale – presupposto che vi sia un margine inutilizzato di impiego dei fattori della produzione –, in quanto sono le variazioni degli investimenti totali a generare l’apertura del ciclo del credito. Posto che sia la domanda in consumi e investimenti a determinare il volume della produzione complessiva, il problema concerne il rapporto tra consumi e risparmi e quello tra investimenti e risparmi; riguarda cioè il rapporto tra domanda complessiva e risparmio. Rapporto i cui tratti Keynes ha già chiarito e che lo squilibrio prodotto dal fluttuare degli investimenti ribadisce: “le decisioni che determinano il risparmio e gli investimenti rispettivamente sono prese da gruppi diversi di persone, mossi da motivi diversi”; in più, “sono prese in momenti diversi”.<sup>201</sup> Se la variazione negli investimenti comportasse un’automatica variazione nel risparmio, nessun squilibrio sarebbe dato; varierebbe solo il rapporto tra le quote di investimenti

---

<sup>198</sup> Vedi il già citato saggio di M. Messori, *Aspetti monetari della domanda effettiva*, in cui è tra l’altro discussa una vasta e qualificata bibliografia.

<sup>199</sup> Keynes, *Trattato della moneta*, II, cap. XXVII. Cfr. Vicarelli, *Keynes*, cit., pp. 113–114.

<sup>200</sup> TM, I, p. 204 (CWK, V, p. 249).

<sup>201</sup> *Ivi*, I, p. 205 (CWK, V, p. 250–251).

e consumi nell'insieme del reddito globale – mentre occupazione e produzione totali rimarrebbero immutate, assunto che l'investimento in capitale fisso non determini disoccupazione. Tuttavia, questa situazione non si dà se non come ipotesi di equilibrio nel modello “fanzionale”; per cui occorre assumere che investimenti e risparmi rappresentino entità non necessariamente dipendenti nei loro movimenti reciproci.

È superfluo notare come questa “indifferenza” sia governata (o meno) dal saggio d'interesse. Infatti, il mutare degli investimenti produce squilibrio nella misura in cui il tasso d'interesse di mercato si distanzi dal tasso naturale d'interesse: “Ogni qual volta si verifica una caduta nei rendimenti attesi degli investimenti netti – ha scritto Augusto Graziani –, il tasso d'interesse naturale si abbassa; se il tasso di mercato non si abbassa anch'esso con eguale prontezza, gli investimenti cadono al di sotto dei risparmi e una depressione si mette in moto”.<sup>202</sup> All'interno del ciclo del credito, quindi, il saggio d'interesse distingue il modello “fanzionale” da quello “critico”, determinando il concreto superamento del primo ad opera del secondo. Qui sta anche l'importanza che riveste la definizione di un sistema di prezzi relativi nella determinazione del valore della moneta e della sua stabilità. Ancor più, è perfettamente chiarita l'irrelevanza di una stabilità monetaria aurea, dal momento che i termini veri della questione poggiano sulla potenza espansiva del sistema economico, sulle fluttuazioni degli investimenti nel loro rapporto col risparmio. La moneta si conferma essere quei “prima” e “dopo” temporali del processo economico, per i quali e nei quali l'attività imprenditoriale esplica le proprie attese di profitto. Il sistema bancario si trova ad agire su quelle determinazioni temporali. Lo può fare, *normativamente*, solo operando attraverso lo strumento che influisce sulla determinazione del saggio di risparmio e sulla regolazione del rapporto tra risparmi ed investimenti. Il saggio d'interesse è lo *strumento limite* della normazione monetaria, è il limite della normazione nel sistema keynesiano prima dell'assunzione definitiva dello Stato come garanzia politica nella determinazione della domanda effettiva.<sup>203</sup>

Si è potuto contestare e ridimensionare la rilevanza di questo “limite”; è comunque difficile escludere che il saggio d'interesse sia, nel lungo periodo, un elemento di speranza per *questo* Keynes. Speranza che esprime la convinzione di poter così attuare una saldatura verificabile tra le scelte connesse alle attese del capitale produttivo, quelle connesse al capitale finanziario, quelle complessive inerenti al rapporto tra collettività sociale e moneta. Che il sistema bancario e la politica del Tesoro rappresentino in ciò il catalizzatore atto a determinare in una soluzione il precipitato, è semplicemente consequenziale – e l'apporto di Keynes è tanto più originale quanto più ricca era la tradizione in cui si trovava ad operare. Originale, perché già interprete di quel “pessimismo utopico”, di quel vero e proprio ossimoro che, a questo proposito, maturerà nella *General Theory*. “Solo il sistema bancario – scrive Keynes nel '30 – ha la possibilità di esercitare una intelligente previsione

---

<sup>202</sup> Graziani, *Keynes e il Trattato sulla moneta*, cit., p. 226.

<sup>203</sup> Cfr. Clarke, *The Keynesian Revolution*, cit., pp. 256-310.

al fine di rendere uguali il risparmio e gli investimenti; sono infatti le facilitazioni consentite dalle banche che costituiscono il fattore marginale determinante la misura precisa nella quale gli imprenditori potranno realizzare i loro progetti. Eppure – prosegue Keynes –, sinora, il sistema bancario si è prevalentemente preoccupato di perseguire un diverso scopo”.<sup>204</sup> Tale pessimismo, tuttavia, trattiene ancora la speranza che il sistema bancario possa essere condotto ad operare le scelte dovute.

La perfetta consapevolezza mostrata da Keynes nel ritenere perseguibile una normazione del ciclo del credito attraverso il saggio d’interesse *solo* a date condizioni specifica del resto le ragioni per le quali lo stesso ciclo è da assumersi come modello “critico”, nel quale il saggio d’interesse funziona come limite e per il quale quel limite può essere di fatto spezzato, fino a risultare *normativamente* insufficiente; specifica, dunque, da un lato la normazione che il sistema bancario, attraverso il saggio d’interesse, può far valere in un modello “finzionale”, dall’altro, le difficoltà nel condurre a sintesi, attraverso la stessa normazione bancaria, le scelte monetarie complessive nel loro legame con gli investimenti. Insomma, quel pessimismo interpreta il saggio d’interesse come normazione limite, il traboccare problematico del *Treatise* verso un’indispensabile normazione politico-statuale. Il ciclo del credito, da questo punto di vista, mostra limiti e speranze di una politica monetaria a sé stante. Se per un attimo riprendiamo la tipologia keynesiana, ciò appare chiaro. La fluttuazione degli investimenti può verificarsi: *i*) senza modificare il volume totale della produzione, per sostituzione della produzione di beni capitali alla produzione di beni di consumo. In questo caso, l’effetto sui prezzi non si avrà che dopo un intervallo di tempo uguale al tempo di produzione dei beni di consumo sostituiti e il risultato sarà l’aumento dei prezzi dei beni di consumo; *ii*) può tradursi in una maggiore produzione totale dovuta ad un incremento di produzione dei beni capitali. Premesso che i fattori della produzione non siano completamente impiegati, il saggio medio di remunerazione sale immediatamente, contemporaneamente salgono i prezzi; *iii*) può tradursi, anche, in una maggiore produzione totale dovuta ad un incremento di produzione dei beni di consumo. Lo svolgimento ricalca quello in *ii*. Ora, sia *ii*, sia *iii*, richiedono un aumento del volume di moneta in circolazione; ciò che può essere ricavato da una diminuzione della circolazione finanziaria. Senonché, se non è in atto un’adeguata politica bancaria, a questo punto la crisi è inevitabile e la depressione lo sbocco più ovvio. L’inflazione dei profitti generata dai profitti di congiuntura, per la concorrenza, genererà inflazione dei redditi e richiederà un volume maggiore di moneta per sostenere la circolazione industriale. Ciò innalzerà il tasso d’interesse, che farà diminuire i nuovi investimenti rispetto al risparmio: “La reazione al boom non soltanto avrà riportato alla normalità i prezzi e i profitti – conclude Keynes – ma avrà iniziato un’era di perdite commerciali e di prezzi subnormali”.<sup>205</sup> L’equilibrio del modello “finzionale” sbocca, concretamente, nella crisi.

---

<sup>204</sup> TM, I, p. 205 (CWK, V, p. 251).

<sup>205</sup> *Ivi*, I, p. 213 (CWK, V, p. 261).

Tutto ciò presuppone un sistema bancario assenteista, è vero. Infatti, se quest'ultimo *governasse* la moneta secondo il criterio  $I = S$ , “il ciclo del credito non potrebbe per nulla verificarsi”. Questo è ciò che lo stesso Keynes, in apertura del capitolo XXII, chiama “lato normativo del nostro studio”. È inevitabile chiedersi, tuttavia, fino a quale “valore critico” possa giungere il limite costituito dal saggio d'interesse come strumento normativo. Agendo in un'economia aperta, non è escluso che la sua riduzione provochi fughe di capitali e conseguenti investimenti all'estero. Se ciò accade, una sola è l'alternativa: stimolare l'occupazione nonostante il rendimento atteso risulti inferiore al saggio d'interesse; oppure accettare la disoccupazione. Se si opta per la prima ipotesi, come Keynes notoriamente auspica, ciò significa che il sistema politico dovrà farsi promotore di investimenti sociali e di un'adeguata politica fiscale. Dunque, la normazione monetaria, tecnicamente ineccepibile in un modello “finzionale”, dev'essere integrata in un modello “critico” da una politica di sostegno degli investimenti. Ciò nulla toglie al potere normativo esercitabile dal sistema monetario attraverso il saggio d'interesse e il tasso di sconto;<sup>206</sup> semplicemente, indica la complessità sociale di una *monetary economy*.

### 7. Domanda effettiva e offerta politica

Una delle prime questioni poste in apertura della *General Theory* è il rapporto col *Treatise on Money*. Nel tentativo di chiarire il mutamento di prospettiva avvenuto, l'autore sembra voler giustificare soprattutto il fatto che nell'opera del '36 la moneta non conservi lo spazio che precedentemente occupava. È una questione di opportunità discorsiva – pare dire Keynes –, garantita da “un'evoluzione naturale secondo una linea di pensiero che ho perseguito per parecchi anni” ed esplicitabile, pertanto, in un rinvio al già detto. E tuttavia, egli incalza autocriticamente: “Quando cominciai a scrivere il *Treatise on Money* seguivo ancora le linee tradizionali, [...]. Quando finii di scriverlo avevo fatto qualche progresso nel far risalire la teoria monetaria finché divenisse una teoria della produzione nel suo complesso.” Difetto preminente “fu il non essere riuscito a trattare a fondo degli effetti di *variazioni* del livello di produzione”. Le equazioni fondamentali fornivano “un

---

<sup>206</sup> Al riguardo è da ricordare anche l'importanza che ebbe l'esperienza di Keynes nell'ambito della Macmillan Committee (su cui Skidelsky, *John Maynard Keynes*, cit., II, pp. 430 ss.; Clarke, *The Keynesian Revolution in the Making*, cit., pp. 103-124), se è vero, come nota lo stesso Skidelsky (*op. cit.*, p. 452) che la *Teoria generale* “può, in qualche misura, considerarsi la risposta alle obiezioni mosse dalla Banca d'Inghilterra e dal Tesoro alle sue proposte” (emblematico sarà il “voltafaccia di Henderson” – come ancora Skidelsky s'esprime – nei confronti di quanto anch'egli aveva sostenuto in *Can Lloyd George Do It?*). Non meno importante, inoltre, sarà il coevo “intermezzo americano”, durante il quale Keynes parteciperà a un convegno e a una tavola rotonda sulla disoccupazione organizzato dalla Harris Memorial Foundation (su cui si veda l'introduzione di M. Gobbinì, in J.M. Keynes, *Inediti sulla crisi*, I.E.I., Roma 1976, nonché la nota relativa ai testi, *ivi*, pp. 60-61).

quadro istantaneo preso col presupposto di una produzione data”. Lo sviluppo dinamico “fu lasciato incompleto e molto confuso”.<sup>207</sup>

Il giudizio non potrebbe essere più perentorio; trascura però – e non potrebbe accadere diversamente – quanto va perduto nel passaggio dal *Treatise on Money* alla *General Theory*. Seguendo la lezione di Augusto Graziani, si può osservare, ad esempio, che vanno perdute alcune chiavi interpretative essenziali relative al ruolo svolto proprio dalla moneta.<sup>208</sup> Nell’opera del ‘36, mentre essa risulta essere esplicitamente considerata dal lato della domanda – la quale si sottrae al vincolo del reddito –, altrettanto non avviene per quanto concerne il finanziamento dell’offerta. A questa rimozione consegue l’apparenza che il ruolo di spinta svolto dalla moneta stessa non sia più relativo all’intera attività produttiva, bensì alla sola produzione dei beni capitali. Differenze nodali tra le due opere si rilevano poi a proposito della teoria dei prezzi. Nel *Treatise*, il sistema dei prezzi relativi costituiva il momento teorico fondamentale; nella *General Theory*, diversamente, ricompare una determinazione marginalistica, che toglie di fatto la distinzione, anzi essenziale, tra prezzi dei beni capitali e prezzi dei beni di consumo. Ciò implica l’impossibilità di raggiungere l’eventuale riequilibrio tra domanda e offerta dei medesimi beni di consumo attraverso lo stesso sistema di prezzi: infatti, mentre decidono gli investimenti, gli imprenditori non decidono l’ammontare della quantità dei beni di consumo, ora stabilito dalla propensione al consumo.

Di certo, come rimarca Keynes, merita di essere valorizzato lo spostarsi definitivo dell’attenzione sul lato della relazione occupazione/produzione, nella quale, comunque, “vi si trova che la moneta entra nello schema economico in un modo essenziale e peculiare”. Il suo ruolo è dunque ribadito, quantunque possa permanere largamente inconfutata l’impressione che ciò che si acquista in termini di teoria della produzione vada parzialmente perduto in termini di teoria della moneta, dal momento che nell’ambito della prima non è più adeguatamente valorizzato, in modo chiaro e distinto, il ruolo del denaro come finanziamento della produzione. La transizione ha dunque un suo costo, compensato però da un’inedita teoria delle crisi, che Keynes lega al mantenimento liquido delle scorte monetarie o, meglio, al trasferimento dei profitti in scorte liquide, rispetto al quale la manovra monetaria non è più, da sola, efficace, *nemmeno* se il sistema bancario operasse sempre e comunque secondo i dettami più razionali.<sup>209</sup> In sostanza, è solo con la *General Theory* che Keynes raggiunge la piena consapevolezza dei limiti inerenti alla manovra esercitabile dagli strumenti monetari e, in essa, di quelli specificamente ine-

---

<sup>207</sup> TG, p. 138 (CWK, VII, p. xxii).

<sup>208</sup> Un simile punto di vista era stato espresso da R.F. Harrod, *Mr. Keynes and Traditional Theory*, “Econometrica”, vol. 5, 1937. Un’opinione diversa e molto articolata è espressa da Vicarelli, *Keynes*, cit., pp. 86 ss. Al confronto fra *Treatise* e *General Theory* dedica molta attenzione Shackle, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought*, cit.

<sup>209</sup> Ma si vedano al riguardo le acute osservazioni di A. Graziani, *Moneta senza crisi*, in *Economia politica e filosofia*, “Materiali filosofici”, 1983, n. 7, pp. 95-112.

renti al saggio d'interesse. Il che è in fondo l'effetto di rottura definitivo che egli riesce a produrre rispetto al modello neoclassico; è il definitivo rifiuto della legge degli sbocchi.<sup>210</sup>

Supporre che il passaggio fra *Treatise* e *General Theory* esprimesse semplicemente un'evoluzione teorica non è in ogni caso sufficiente. Scrisse Samuelson che se è vero che Keynes fece molto per la grande depressione è non meno vero che la grande depressione fece molto per Keynes.<sup>211</sup> In altri termini, la traduzione degli insegnamenti desunti dalla "grande crisi" rese praticamente vere le più funeste previsioni che il normale funzionamento del ciclo economico capitalistico rendeva plausibili. Pensare alla *General Theory* come risposta al '17 sovietico e agli anni '20, in Europa e Stati Uniti, è perciò suggestivo, fondato, ma riduttivo. Dopo la fine degli anni '20, il problema di Keynes non è solo quello di governare la depressione in atto, ma anche quello di normare quelle variabili che potrebbero generare una nuova e più profonda crisi. Non ha molto senso leggere la *General Theory* come una semplice descrizione di eventi dati. A noi pare piuttosto che dalla catastrofe dei primi anni '30 Keynes ricavasse l'esatta comprensione teorica dei fenomeni generali che avrebbero potuto originare nuove e più gravi crisi future. Il controllo della domanda e dell'occupazione, oltre a dar luogo a una vera e propria rivoluzione teorica, s'imponeva perciò come una potente innovazione sociale. La disoccupazione, infatti, ha sempre due volti. L'importante è non solo evitarla o controllarla – al fine d'impedire ampie fluttuazioni della domanda; altrettanto essenziale è stabilizzare il quadro sociale complessivo in cui essa si determina. Produzione di massa e sostegno della domanda esigono una disciplina che concorra a stabilizzare non solo l'offerta economica, ma anche quella politica,<sup>212</sup> sulla base dei nuovi sistemi di relazioni sociali ormai dispiegatisi.<sup>213</sup> Quella che più tardi sarà

---

<sup>210</sup> Cfr. A.H. Hansen, *A Guide to Keynes*, McGraw-Hill, New York 1953; tr. it a cura di A.M. Fusco, Giannini, Napoli 1977, pp. 26 ss.

<sup>211</sup> Samuelson, *The General Theory*, cit., in Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, cit., tr. it. cit., p. 368; ma anche D. Dillard, *The Pragmatic Basis of Keynes's Political Economy*, "Journal of Economic History", 6, November 1946, pp. 121-152.

<sup>212</sup> Mi sembra superfluo dire che con la locuzione "offerta politica" non intendo affatto chiamare in causa quella ricca letteratura che comprende, tra gli altri, K.J. Arrow (*Social Choice and Individual Values*, Wiley & Sons, New York 1951), A. Downs (*An Economic Theory of Democracy*, Harper & Row, New York 1957), J.M. Buchanan – G. Tullock (*The Calculus of Consent*, The University of Michigan Press, An Arbor 1962); al riguardo si veda però S. Lombardini, *Il metodo della scienza economica: passato e futuro*, Utet, Torino, 1983, pp. 267-314, part. p. 287. Penso piuttosto al T.H. Marshall di *Citizenship and Social Class* (1949) (in Id., *Sociology at the Crossroad*, Heinemann, London 1963), rispetto al quale si veda l'introduzione di S. Mezzadra alla nuova edizione italiana del saggio (Laterza, Roma-Bari 2002).

<sup>213</sup> La rivoluzione disciplinare di cui Keynes è partecipe trova non a caso complementi espliciti in Taylor e Ford – da un punto di vista storiografico, fordismo e keynesismo diverranno termini in parte complementari (B. Coriat, *L'atelier et le chronomètre*, C. Bourgeois Editeur, Paris 1979; tr. it. di L. Ferrari Bravo, Feltrinelli, Milano 1979) –, nonché

definita “democrazia di piano”<sup>214</sup> non sarà pertanto desumibile semplicemente dal “calcolo” dei livelli d’attività che lo Stato dovrà sostenere. Essa esprimerà una sovradeterminazione politico-sociale dell’istituzione statale rispetto alle connessioni macroeconomiche che il sistema politico è tenuto a governare; ma già in Keynes l’aspetto economico rappresenta *solo* un lato del problema; l’altro aspetto è rappresentato dal governo della riproduzione sociale, rispetto cui risulta cruciale la stabilità della domanda, perché ad essa è connessa l’esistenza stessa del capitalismo come “offerta politica”. A questo modo, la domanda effettiva diventa l’epicentro formale del sistema teorico keynesiano e ad essa sono riconducibili le mille tensioni conflittuali esistenti sul terreno economico e sociale.<sup>215</sup>

Analiticamente, il fatto che essa rappresenti il cuore della *General Theory* è certamente connesso all’essenza funzionale della domanda e dell’offerta aggregate, da Keynes espresse come funzioni dell’occupazione. Poiché il profitto è identificato col reddito dell’imprenditore, la domanda aggregata può essere definita come l’aspettativa dei ricavi attesi dagli imprenditori da un determinato livello occupazionale. L’utilizzo di una data occupazione genera per l’imprenditore una spesa complessiva connessa da un lato al costo dei fattori di produzione e, dall’altro, al costo delle utilizzazioni. La detrazione della loro somma dal valore ottenuto dalla produzione genera il profitto. La definizione del reddito totale relativo al-

---

nei modelli costituzionali postbellici che coglieranno il nuovo rapporto tra formalismo giuridico e sfera sociale (cfr. R. Schlesinger, *Central European Democracy and its Background: Economic and Political Group Organisation*, London, Routledge & Keagan, London 1953; rist. 1998). Scriverà C. Mortati (*Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 1975<sup>9</sup>, I, pp. 143-144: “(...) la formula ‘democrazia sociale’ è da intendere non già come una delle possibili forme di democrazia, bensì come la sua forma necessaria (...)”. Di qui la “inserzione della società nello stato”. Sulla trasformazione dello stato di diritto in “stato sociale di diritto”, si veda E. Forsthoff, *Rechtsstaat im Wandel*, W. Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1964, pp. 27-62; tr. it. di L. Riegert e C. Almirante, Giuffrè, Milano 1973, pp. 31-70; in particolare, sul processo di costituzionalizzazione del lavoro, vedi A. Negri, *La forma stato. Per la critica dell’economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 27-110. Sulla possibilità di definire Keynes come “social economist”, vedi K.P. Cochran, *Why a Social Economics?*, “Review of Social Economy”, 37, 1979, pp. 121-132; H.E. Jensen, *Some Aspects of the Social Economics of John Maynard Keynes*, “International Journal of Social Economics”, 11, 3-4, 1984, pp. 72-91.

<sup>214</sup> Cfr. ad es. S. Leonardi, *Democrazia di piano*, Einaudi, Torino 1967; ma il riferimento dev’essere inteso all’intera stagione della pianificazione e della programmazione economica. Basti il riferimento al “caso italiano” e, quindi, a P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura e con un’introduzione di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1974; G. Fua, P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963; S. Lombardini, *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino 1967; L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli, Milano 1972; G. Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari 1973. In breve, A. Musacchio, *Politica di piano*, in *Scienze politiche I (Stato e politica)*, a cura di A. Negri, Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Milano 1980, pp. 350-362.

<sup>215</sup> G. Lunghini, *La Teoria generale come trappola teoretica*, in Graziani, Imbriani, Jossa (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, cit., pp. 99-100.

l'occupazione data, espresso dalla somma del costo dei fattori e del profitto, è perciò consequenziale, al pari delle definizioni di offerta e domanda aggregata. In quanto il profitto atteso è legato al livello dell'occupazione, il prezzo complessivo dell'offerta ( $Z$ ) sarà in rapporto funzionale all'occupazione ( $N$ ), [ $Z = \mathbf{j}(N)$ ]; parimenti, posto il ricavo previsto rispetto ad un'occupazione data eguale a  $D$ , la funzione di domanda complessiva sarà  $D = f(N)$ . A questo modo, "il volume di occupazione è dato dal punto d'intersezione fra la funzione di domanda complessiva e la funzione di offerta complessiva"; perciò, la *domanda effettiva* sarà "il valore di  $D$  nel punto della funzione di domanda complessiva nel quale questa è intersecata dalla funzione di offerta complessiva".<sup>216</sup>

Ciò dà luogo a una costruzione analitica nella quale l'occupazione aumenta all'aumentare del reddito reale complessivo. Tuttavia, secondo l'ipotesi keynesiana, all'aumento del reddito reale complessivo non corrisponde un aumento proporzionale del consumo – la propensione marginale al consumo è infatti inferiore alla propensione media. Conseguentemente, un aumento nell'offerta dei soli beni di consumo genererebbe una flessione del ricavo netto, poiché la domanda in consumi aumenterebbe, ma non quanto il reddito reale complessivo. L'occupazione, pertanto, può essere mantenuta solo se è realizzato "un volume di investimento corrente sufficiente ad assorbire l'eccedenza della produzione totale sull'importo che la collettività decide di consumare quando l'occupazione è al livello dato".<sup>217</sup> Diversamente, una flessione del ricavo imprenditoriale farebbe cadere l'aspettativa, dunque l'occupazione. In breve, se il reddito dipende dal volume dell'occupazione e il consumo dal reddito, quindi dalla stessa occupazione, quest'ultima è determinata dalla spesa totale prevedibile in consumi e dalla quota di reddito che la collettività destinerà per investimenti. Dunque, l'occupazione viene a dipendere dalla funzione che esprime l'offerta complessiva, dalla propensione al consumo e dal volume dell'investimento. Il punto critico è conseguentemente rappresentato da un lato dal permanere di *decisioni autonome* per quanto concerne i settori dei beni di consumo e quelli dei beni capitali; dall'altro, dal rapporto tra risparmio ed investimento,<sup>218</sup> il quale ribadisce l'importanza normativa del saggio d'interesse, in quanto "l'incentivo ad investire dipende dalla relazione fra la tabella dell'efficienza marginale del capitale e l'insieme dei saggi d'interesse [...]".<sup>219</sup> Osserviamo come l'insieme delle due condizioni coniughi, di fatto, normazione monetaria e normazione sociale nel concetto di domanda effettiva, dalla quale dipende non solo il volume dell'occupazione, ma anche la riproducibilità del sistema d'accumulazione capitalistico.

---

<sup>216</sup> TG, p. 165–166 (CWK, VII, p. 25).

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 167 (CWK, VII, p. 27).

<sup>218</sup> Sulla relazione dei due momenti richiamò l'attenzione F. Caffè (*Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari 1970, pp. 20-21), sottolineando come in essa fosse possibile cogliere ciò che accomuna *Treatise on Money and General Theory*.

<sup>219</sup> TG, p. 168 (CWK, VII, pp. 27–28).

Rispetto a ciò, si può certamente evidenziare, in primo luogo, l'insegnamento della grande depressione; ma, soprattutto, si deve sottolineare come sia il concetto derivato di *disoccupazione involontaria* a dare senso compiuto alla portata normativa della domanda effettiva – portata ampiamente confermata, come ricorda Moggridge, nella serie di articoli del '37, da Keynes pubblicati sul "Times", e nei quali l'attenzione era appunto concentrata "sulla necessità di evitare future fluttuazioni della domanda".<sup>220</sup> Secondo la teoria classica, ogni punto della curva di domanda corrisponderebbe alla domanda effettiva, in quanto l'offerta determina la propria domanda. In realtà, nota Keynes, "si verificano ampie variazioni del volume dell'occupazione senza alcun cambiamento visibile delle richieste reali minime dei lavoratori [...]";<sup>221</sup> per cui, uno solo dev'essere il punto sulla curva di domanda che indica la domanda effettiva e, *soprattutto*, nulla può garantire che tale punto d'equilibrio corrisponda alla piena occupazione. Ben più probabile è l'equilibrio di sottoccupazione, nel quale il sistema delle imprese, rispetto all'occupazione, evidenzia una situazione d'equilibrio, mentre lo squilibrio si dà dal lato dell'offerta di lavoro. Questa schizofrenia rappresenta un effettivo punto critico del sistema economico capitalistico, in quanto la probabile caduta della domanda di beni di consumo indurrebbe una flessione nella domanda aggregata, una caduta d'investimenti e un ulteriore calo occupazionale. Per questo il concetto di domanda effettiva racchiude in sé uno spessore normativo.

Ma la domanda effettiva sintetizza, dal lato degli investimenti, anche l'essenza monetaria complessiva dei rapporti intercapitalistici. Infatti, il rapporto tra il reddito complessivo e la variazione negli investimenti indica che l'aumento di questi ultimi, stimolando la produzione, fa aumentare il reddito disponibile da cui proviene la parte risparmiata e necessaria al loro finanziamento. Assunto che un incremento dell'occupazione possa essere assorbito dallo stato attuale della tecnica,<sup>222</sup> la domanda effettiva tenderà perciò ad aumentare. Si è già detto come l'investimento sia di fatto legato all'attesa del profitto previsto, quindi, al rapporto, dal lato del suo finanziamento, con la politica dei saggi d'interesse. Ciò non toglie, tuttavia, che la normazione monetaria che il saggio d'interesse deve esercitare si focalizzi sulle variazioni della domanda e sull'incremento o meno della sua efficacia normativa rispetto ai livelli occupazionali. Anzi, l'equilibrio di sottoccupazione, nei confronti del quale la domanda effettiva dovrebbe tendere ad aumentare per esprimere il suo effetto di normazione sociale, è esplicito proprio nel rapporto tra capitale produttivo e capitale finanziario. Come ha scritto Messori, l'operare del *finance* "dimostra che, a livello effettivo, la disoccupazione involontaria non è un fenomeno soltanto possibile, [...], ma è un fatto *cronico* perché connaturato allo stesso funzionamento dell'economia capitalistica e alla conseguente divisione so-

---

<sup>220</sup> Moggridge, *Guida a Keynes*, cit., p. 140.

<sup>221</sup> TG, p. 149 (CWK, VII, p. 9).

<sup>222</sup> Ma cfr. P. Sylos Labini, *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino 1972, pp. 205-206.

ziale in classi e frazioni di classe”.<sup>223</sup> Potremmo dunque dire che la domanda effettiva qualifica la stessa normazione monetaria come normazione sociale, in quanto il rapporto tra capitale produttivo e capitale finanziario esprime la determinazione chiave destinata a definire quell’equilibrio di sottoccupazione rispetto al quale il livello della domanda effettiva deve comunque esercitare il suo effetto normativo. Il ciclo economico è rappresentato dalle fluttuazioni degli investimenti rispetto al reddito reale complessivo, le quali, influenzando i livelli di consumo, sono poi descrivibili nei termini di variazione della domanda effettiva. Ossia, la domanda determina le aspettative della produzione. Ciò consente altresì di sintetizzare l’essenza del ciclo economico keynesiano nel rapporto critico tra EMC e saggio d’interesse di lungo periodo, poiché l’incentivo ad investire dipende dalla relazione fra la tabella dell’efficienza marginale del capitale e l’insieme dei saggi d’interesse.<sup>224</sup>

In breve, l’EMC è da Keynes definita come “relazione fra il reddito prospettivo di un capitale e il suo prezzo di offerta”, ossia, come “quel saggio di sconto al quale il valore attuale della serie di annualità, rappresentate dai ricavi attesi dal capitale durante la sua vita, eguaglia esattamente il prezzo di offerta del capitale medesimo”<sup>225</sup> – prezzo rappresentato dal costo di sostituzione. Evidentemente, ogni singolo capitale esprime una propria efficienza marginale e solo l’insieme dei diversi capitali esprime l’efficienza marginale del capitale generale, a sua volta definibile come “saggio atteso di rendimento in termini di moneta”. Che a questo punto il saggio d’interesse debba fare “la parte del cattivo” – come disse Schumpeter – è perciò inevitabile. Il problema, infatti, sta nella adeguata commisurazione delle cause che possono far variare l’EMC, la quale indica la profittabilità dell’investimento. D’altro lato, dal momento che tale profittabilità s’esprime in rendimenti monetari attesi, è pure inevitabile che sia essa stessa influenzata dalle variazioni del saggio d’interesse. In termini generali, l’aumento degli investimenti – assunti ipoteticamente omogenei – fa abbassare l’efficienza marginale, sia per-

---

<sup>223</sup> Messori, *Aspetti monetari della domanda effettiva*, cit., p. 282. Sul “finance motive” cfr. A. Graziani, *The Debate on Keynes’ Finance Motive*, “Economic Notes”, 1, 1984, pp. 5-33; A. Asimakopulos, *The Role of Finance in Keynes’ General Theory*, “Economic Notes”, 3, 1985, pp. 5-16; A. Graziani, *Keynes’ Finance Motive: A Replay*, “Economic Notes”, 1, 1986, pp. 5-9; J.A. Kregel, *Il finanziamento in Keynes: dal Trattato alla Teoria generale*, in A. Graziani, M. Messori (a cura di), *Moneta e produzione*, Einaudi, Torino 1988, pp. 59-71.

<sup>224</sup> Sulle ambiguità insite nel concetto di EMC molto è stato detto e scritto. Joan Robinson ha osservato: “There is another element of *The General Theory* which is more dubious; this is the conception of the marginal efficiency of capital. It seems to contain an undigested lump of what Keynes called classical theory. In one sense it means merely the expected rate of profit on investments that businesses are planning to make, but in another sense it means the real return to the economy as a whole that an increment of capital will bring.” (Robinson, *What has become of the Keynesian Revolution?*, cit., p. 129. Per due approcci critici diversi, A. Garegnani, *Valore e domanda effettiva*, Einaudi, Torino 1979, pp. 70 ss.; Lunghini, *La crisi dell’economia politica e la teoria del valore*, cit., p. 63.

<sup>225</sup> TG, p. 275 (CWK, VII, p. 135).

ché diminuisce il reddito prospettivo all'aumentare dell'offerta di capitale, sia perché induce un aumento del costo di sostituzione o prezzo d'offerta. Ne consegue che la crescita degli investimenti risulta profittabile sino al punto e non oltre il punto in cui il rapporto tra rendimenti attesi in moneta e prezzo d'offerta del capitale eguaglia il saggio d'interesse corrente – diversamente, il mantenimento di scorte liquide sarebbe l'esito più ovvio. “Ne deriva – conclude Keynes – che l'incentivo ad investire dipende in parte dalla tabella di domanda dell'investimento e in parte dal saggio d'interesse”.<sup>226</sup> Ovvero, l'aumento della domanda di beni capitali fa alzare il prezzo d'offerta; contemporaneamente induce una flessione nei rendimenti monetari attesi. Tale flessione è accettabile dall'investitore sino al punto in cui eguaglia il saggio d'interesse di mercato; diversamente, è preferibile mantenere liquide le quote destinate all'investimento.

Questa semplice “meccanica economica”, tuttavia, non spiega ancora il rapporto critico tra stabilità dell'EMC e profittabilità media sociale della funzione dell'investimento. Infatti, il problema non è costituito tanto dalla semplice massimizzazione dell'EMC, quanto dalla sua regolamentazione sociale: ciò che il saggio d'interesse non può garantire, ciò che la sola normazione monetaria non può ottenere. In altri termini, l'attesa, in quanto esprime un'aspettativa individuale, punta alla massimizzazione dell'EMC; ma ciò pone una questione relativa non solo al saggio d'interesse, in quanto l'instabilità del sistema capitalistico non può essere governata sinché i diversi saggi di profitto marginali non sono ricondotti all'efficienza media. Due questioni si presentano come nodali. Da un lato, la determinazione dell'EMC esprime l'essenza dinamica e perciò instabile del ciclo economico; dall'altro lato, il rapporto tra EMC e saggio d'interesse, persistendo nel rimarcare l'andamento monetario, conflittuale, dell'economia capitalistica, ne richiede la sua integrazione sociale: un vero e proprio *plan of controll*. Non a caso l'EMC, nel suo rapporto col saggio d'interesse, indica nell'attesa la principale componente (temporale) del sistema d'accumulazione capitalistico, cogliendo, proprio in essa, i limiti della manovra monetaria nel lungo periodo e l'eventuale ruolo da assegnare allo Stato a sostegno diretto degli investimenti.

### ***8. Im Lauf der Zeit***

All'aspettativa di lungo termine, Keynes dedica il capitolo XII della *General Theory* – dopo essersi soffermato, nel capitolo V, sull'aspettativa di breve, “sulla cui base un produttore stima ciò che otterrà da un prodotto, quando questo sarà finito, se decide di cominciare attualmente a produrlo con gli impianti esistenti”.<sup>227</sup> Le considerazioni su cui si fondano le aspettative di rendimenti futuri poggiano in parte su dati noti,<sup>228</sup> in parte su *future events*, che è possibile solamente prevedere

---

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 277 (CWK, VII, p. 137).

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 288 (CWK, VII, p. 148).

<sup>228</sup> Essi sono: “la consistenza esistente di vari tipi di attività capitali e dei capitali in generale, e l'intensità della domanda esistente da parte dei consumatori per merci la cui produzione

“with more or less confidence”. Essi “comprendono le variazioni future della consistenza dei capitali, in qualità e in quantità, dei gusti dei consumatori e dell’intensità della domanda effettiva col passare del tempo durante la vita dell’investimento considerato, e le variazioni dell’unità di salario in termini di moneta che si possono verificare durante la vita dell’investimento medesimo”.<sup>229</sup> A fronte dell’incertezza generata da tali *future events*, “the state of long-term expectation” – afferma Keynes – non differisce in nulla rispetto ad uno “state of psychological expectation”.<sup>230</sup> Ed è qui – come noto – che s’incontra la fondamentale affermazione secondo cui nella formulazione delle aspettative a lungo “sarebbe sciocco annettere grande peso a fatti che fossero molto incerti.” In altri termini, l’espressione *very uncertain* non equivale a ciò che, nel *Treatise on Probability*, è definito *very improbable*. Infatti, siamo a fronte di una “probabilità sconosciuta”;<sup>231</sup> non è perciò possibile inferenza alcuna tra proposizione primaria e proposizione secondaria, poiché la prima è radicalmente indecidibile, essendo relata ad eventi futuri rispetto ai quali “there is no scientific basis on which to form any calculable probability whatever”.<sup>232</sup>

Sul passaggio, l’esegetica keynesiana ha raggiunto virtuosismi notevoli. Come precedentemente osservato, a noi sembrerebbe comunque insensato negare quanto lo stesso Keynes afferma, ossia un chiaro criterio di demarcazione tra *very improbable* e *very uncertain* e il conseguente profilarsi di una “zona grigia caratterizzata dall’interazione tra convincimenti soggettivi (aspettative) ed intersoggettivi (convenzioni)” – come scrive A. Vercelli.<sup>233</sup> D’altra parte se, come a noi sembra pure lecito, si può asserire che la nuova prospettiva non mette in discussione quello che resta l’*aspetto epistemologico* decisivo – ossia la regionalità di ogni sapere relativo –, ne esce in realtà confermata l’asserzione epistemologica chiave dell’opera del ’21. Se è vero che è sempre la non esaustività della *conoscenza contestuale* che genera incertezza, a prescindere da quale sia la logica privilegiata, allora, non è solo il probabile “ciò che per noi è razionale credere”,<sup>234</sup> ma anche ciò che *convenzionalmente* si assume essere come una sorta di *barriera epistemologica* contro

---

efficiente richieda un intervento relativamente alto di capitale.” [Ivi, p. 287 (CWK, VII, p. 147)].

<sup>229</sup> *Ibid.*

<sup>230</sup> Ma si vedano le osservazioni critiche di G. Hodgson [*Persuasion, Expectations and the Limits to Keynes*, in Lawson, Pesaran (ed by), *Keynes’ Economics. Methodological Issues*, cit., pp. 10-45], il quale richiama l’attenzione “on the institutional frameworks which both influence and constrain economic action in the real world”.

<sup>231</sup> R. O’Donnell, *Keynes’s Weight of Argument and its Bearing on Rationality and Uncertainty*, in Bateman, Davis, *Keynes and Philosophy*, cit., pp. 82-83.

<sup>232</sup> J.M. Keynes, *The General Theory of Employment*, “Quarterly Journal of Economy”, 1937, February, vol. 51, pp. 209-223 (CWK, XIV, p. 114).

<sup>233</sup> Vercelli, *Peso dell’argomento e decisioni economiche*, cit., p. 107.

<sup>234</sup> TP, p. 335 (CWK, VIII, p. 339).

l'irrazionale *tout court*.<sup>235</sup> Come osserva T. Lawson, “the convention of assuming the existing state of affairs will continue unless there is definite news to the contrary, is legitimately applied on essential epistemic grounds”.<sup>236</sup>

Keynes, interpretando la scarsa affidabilità di previsioni a lungo termine, sottolinea come la proiezione dei “fatti della situazione esistente” condizioni oltre misura la formazione dell’aspettativa a lungo; pertanto, lo stato di tale aspettativa “non dipende soltanto dalle previsioni più probabili che siamo capaci di fare. Dipende anche dalla *fiducia* con la quale compiamo questa previsione: cioè dalla probabilità stimata che le nostre previsioni migliori non si dimostrino del tutto errate”.<sup>237</sup> In questo senso, l’impatto della fiducia nei confronti dei problemi economici deriva dal fatto che grande è la sua influenza sulla tabella dell’efficienza marginale del capitale, “che è la stessa cosa della tabella di domanda dell’investimento”. L’aspettativa a lungo termine non può che contare su di una *determinazione psicologica*, vincolata parzialmente a quanto accaduto; il quale, però, non può che generare, al massimo, una *disposizione psicologica*, proprio perché non può esservi “molto da dire *a priori* sullo stato della fiducia”.<sup>238</sup> In una società dominata dalla “impresa privata vecchio stile” le decisioni di investire erano “in gran parte irrevocabili”; ma lo sviluppo dei mercati organizzati ha fatto sì che le rivalutazioni giornaliere dei titoli esercitino “inevitabilmente un’influenza decisiva sull’ammontare degli investimenti correnti per unità di tempo”. Rispetto a ciò, pertanto, solo una tacita *convenzione* può dar luogo ad una base sufficiente sulla quale poggiare una pur minima speranza di previsione.<sup>239</sup> “L’essenza di questa convenzione – benché naturalmente essa non funzioni in modo così semplice – sta nel supporre che lo stato di cose esistenti continuerà indefinitamente, salvo in quanto vi siano motivi specifici per attendersi un mutamento”.<sup>240</sup> Chiaramente, la finzione è consapevolmente esplicita e compatibile solo “con un grado notevole di continuità e stabilità nei nostri affari, *fino a quando possiamo confidare che la convenzione sarà mantenuta*”.<sup>241</sup>

---

<sup>235</sup> Ha scritto Vicarelli (*Dall’equilibrio alla probabilità: una rilettura del metodo della teoria generale*, cit., p. 298): “La maggiore incertezza degli elementi su cui si formano le aspettative riduce la ‘fiducia’ ma è neutrale sulla probabilità, e quindi sul grado di credenza razionale che è possibile assegnare a certi eventi futuri sulla base della loro relazione con dati eventi osservati”.

<sup>236</sup> T. Lawson, *Economics and Expectations*, in Dow, Hillard (ed. by), *Keynes, Knowledge and Uncertainty*, cit., pp. 94-95. Cfr. anche E.G. Winslow, *Organic Interdependence, Uncertainty and Economic Analysis*, “Economic Journal”, 99, n. 398, December 1989, pp. 1173-1182.

<sup>237</sup> TG, p. 288 (CWK, VII, p. 148).

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 289 (CWK, VII, p. 149).

<sup>239</sup> Cfr. Davis, *Keynes’s Philosophical Development*, cit., pp. 124 ss.

<sup>240</sup> TG, p. 292 (CWK, VII, p. 152).

<sup>241</sup> *Ibid.*

In senso generale, è normale assumere che i fattori di indeterminatezza dell'aspettativa a lungo termine siano connessi al modificarsi della struttura socio-economica del sistema capitalistico. A tal modo, è difficile parlare di fattori economici in senso stretto. È anzitutto la complessificazione del sistema sociale nel quale strutture imprenditoriali e finanziarie mutano a determinare l'eterogeneità di cause ed effetti. Così, l'aumento di titoli a reddito variabile – dice Keynes –, certamente connesso ad una struttura d'impresa non più marshalliana, diminuisce la conoscenza ed il controllo reale sulle possibilità del loro impiego da parte dei possessori nominali; allo stesso modo, la repentina variazione dei profitti tende “ad esercitare sul mercato un'influenza del tutto eccessiva e perfino assurda”, generando contraccolpi spesso smisurati e non facilmente riassorbibili, che vengono poi a solidificarsi con gli altrettanto rapidi mutamenti dell'opinione generale sui rendimenti economici futuri. “Ma – sottolinea lo stesso Keynes – vi è una caratteristica che merita in particolare la nostra attenzione. Si potrebbe supporre che la concorrenza fra esperti operatori professionali, [...], corregga gli sbandamenti dell'individuo ignorante abbandonato a se stesso. Si verifica invece che le energie e l'abilità dell'investitore e dello speculatore professionale si esercitino principalmente in altre direzioni. Infatti, la maggioranza di queste persone si occupa soprattutto non già di compiere migliori previsioni a lungo termine sul rendimento probabile di un investimento per tutta la durata della sua vita, ma di prevedere variazioni della base convenzionale di valutazione con un breve anticipo rispetto al grosso pubblico”.<sup>242</sup> Chi specula ripone la sua speranza non tanto sul rendimento prospettico dei titoli, bensì su un mutamento favorevole della base convenzionale di valutazione. Il cosiddetto *fetish of liquidity* conduce al vero e proprio paradosso dello spirito benthamiano: “quanto più perfezionata è l'organizzazione dei mercati d'investimento, tanto maggiore sarà il rischio che la speculazione prenda il sopravvento sull'intraprendenza”.<sup>243</sup> Quanto più repentini sono gli effetti indotti dal feticcio della liquidità, quanto più paiono immotivati, tanto più minano alle fondamenta il valore normativo della valutazione convenzionale. Attese producono attese, l'aspettativa esprime di fatto incertezza, l'impossibile automatismo del sistema economico, che non consente più di esibire la finzione più grande: l'idea che vi sia una necessaria relazione virtuosa tra profitto individuale, rischio e sistema sociale. “L'esperienza non dimostra affatto in modo chiaro che la politica di investimento più conveniente dal punto di vista sociale coincida con quella che offre i maggiori profitti. Occorre un'intelligenza *maggiore* per sconfiggere le forze del tempo e la nostra ignoranza che per gabbare il prossimo”.<sup>244</sup>

---

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 294 (CWK, VII, p. 154). In questo senso è stato osservato come non sia l'incertezza che derivi dall'instabilità; “piuttosto, l'incertezza, vista come proprietà del sistema di interazione congiunturale, può generare instabilità.” (Lunghini, Rampa, *Conoscenza, equilibrio e incertezza endogena*, cit., p. 471).

<sup>243</sup> TG, p. 298 (CWK, VII, p. 158). Cfr. Dillard, *The Pragmatic Basis of Keynes's Political Economy*, cit.

<sup>244</sup> TG, p. 297 (CWK, VII, p. 157).

Il paradosso dello spirito benthamiano, d'altra parte, non è causato solo dal cosiddetto *fetish of liquidity*. Vi è un'instabilità di altro genere, che deriva direttamente da determinate caratteristiche della natura umana, in genere sorretta "da un ottimismo spontaneo piuttosto che da un'aspettativa in termini matematici, sia morale che edonistica o economica".<sup>245</sup> L'intraprendenza fondata su speranze a lungo termine torna a beneficio della collettività nel suo insieme; tuttavia, l'intraprendenza individuale si rivelerà adeguata soltanto quando il *reasonable calculation* sia sostenuto da *animal spirits* capaci di prescindere dal *thought of ultimate loss*. Ciò comporta che la prosperità economica dipenda in modo eccessivo da un'atmosfera politica e sociale "congenial to the average business man". Nel celeberrimo articolo del '37, dopo aver ribadito che con il termine *uncertain knowledge* non intende "merely to distinguish what is known from what is only probable", Keynes osserva: "Intorno a questi argomenti non c'è alcuna base scientifica su cui fondare qualsivoglia calcolo probabilistico. Nondimeno, la necessità di agire e di prendere decisioni ("the necessity for action and for decision") ci costringe, da uomini pratici, a fare del nostro meglio per trascurare questo fatto inopportuno e a comportarci proprio come faremmo se avessimo alle nostre spalle un buon calcolo benthamiano [...]".<sup>246</sup> La *variety of techniques* escogitata al proposito consiste essenzialmente nel supporre "che il presente sia una guida molto più sicura per il futuro di quanto una obiettiva disamina dell'esperienza passata non ci dimostri"; quindi, nel supporre che l'*attuale* tipo di giudizi poggi "su di una corretta somma di prospettive future" (a meno di mutamenti rilevanti); infine, sapendo che il nostro giudizio individuale è *worthless*, nel cercare di conformarci "with the behaviour of the majority or the average". Ne consegue il diffondersi di un *conventional judgement*, che poggia però su fondamenta incerte ed è soggetto a repentini e violenti cambiamenti. Viceversa, la teoria ortodossa presuppone un futuro *stricto sensu* calcolabile e ciò conduce a un'erronea interpretazione "dei principi del comportamento che la necessità d'agire costringe ad adottare, e a una considerazione insufficiente degli esposti fattori di dubbio totale, di precarietà, di speranze, di timori".<sup>247</sup> In breve, le aspettative di lungo termine non possono garantire altro che una gamma di rendimenti possibili nel tempo. Solo la "fiducia" può sostenere la decisione ad investire, mentre la "sfiducia" determina piuttosto il prevalere di scelte liquide. Su ciò dovremo tornare, seppur molto in breve.

Intanto, vale la penna ribadire come la domanda effettiva sintetizzi l'interezza di un ciclo economico fortemente condizionato dallo stato delle aspettative: ciò è detto nel capitolo XXII della *General Theory* e confermato nell'articolo del '37 sulla base dell'importanza attribuita alle fluttuazioni dell'EMC e del saggio d'interesse, le quali concorrono a determinare la funzione di occupazione relativa ad una data domanda effettiva. Il nesso tra domanda e occupazione racchiude e

---

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 301 (CWK, VII, p. 161).

<sup>246</sup> Keynes, *The General Theory of Employment*, cit., (CWK, XIV, p. 114). Faccio riferimento alla tr. it. compresa in Clower (a cura di), *La teoria monetaria*, cit., pp. 192-193.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 199 (CWK, XIV, p. 122).

conduce a sintesi la complessità del ciclo economico ed esplica, contemporaneamente, la possibilità della sua relativa stabilità in due condizioni: sostenere la funzione dell'investimento complessivo attraverso la pianificazione verso il basso dell'EMC; sostenere la propensione al consumo. Come dice Keynes: “[m]entre mirerei al controllo sociale del ritmo dell'investimento allo scopo di ridurre gradualmente l'efficienza marginale del capitale, sosterrerei nello stesso tempo ogni specie di politiche dirette ad elevare la propensione al consumo”.<sup>248</sup>

È stato osservato che nella domanda aggregata Keynes tenderebbe ad obliterare la sostanza conflittuale del sistema capitalistico; ciò può essere vero, ma solo a patto che si assuma la domanda effettiva come un semplice indicatore macroeconomico. Attorno ad essa, infatti, Keynes coagula il (dis)-funzionamento del sistema capitalistico nella sua interezza, imputato non tanto a un'inadeguata allocazione delle risorse, bensì all'impossibile automatismo del sistema ciclico di accumulazione. Forse è esagerato dire che “non ha nessuna importanza che l'ideologia di Keynes ci piaccia o no”; è vero, tuttavia, che “Keynes è l'unico economista moderno che si è occupato, a suo modo, della relazione fondamentale e indeterminabile [...] fra composizione e distribuzione del sovrappiù. Relazione fondamentale per ragioni tanto ovvie quanto trascurate, e indeterminabile perché sono indeterminate le determinanti di almeno una, e certamente della più importante, delle componenti del sovrappiù in quanto domanda effettiva”.<sup>249</sup> Ed è soprattutto tale indeterminatezza a spingere la domanda effettiva all'esterno del puro ragionamento economico.

Ogni spazio del sistema economico deve perciò essere raggiunto e modellato in riferimento ad un progetto che è prima sociale – ecco la distanza dallo “scopo” neoclassico – poi economico. Solo la stabilità sociale delle relazioni economiche può garantire la relativa stabilità del sistema *en général*. Ed è conseguente che ciò sia per Keynes perseguibile soprattutto attraverso il controllo delle due componenti che determinano la domanda aggregata. D'altro lato, occorre sufficiente attenzione per non incorrere in una duplice semplificazione. Potrebbe infatti sembrare che l'unico problema sia rappresentato da una sorta di “calcolo sociale” relativo alla sola domanda aggregata. In realtà, il controllo sulla domanda non può far dimenticare che ciò presuppone la stabilità nell'offerta dell'investimento, e che, dato il suo dipendere dal sistema creditizio (l'autofinanziamento ricopre sempre un ruolo marginale), è pure indispensabile un'adeguata politica monetaria in atto. L'economia capitalistica è e resta un'economia monetaria, la preferenza per la liquidità ne rappresenta lo spettro. Proprio per questo l'eventuale decisione del singolo investitore intesa a raggiungere un'EMC massima non è necessariamente la decisione più adeguata. Né si può sottovalutare che le politiche che informano i saggi d'interesse sono cronicamente insufficienti a stimolare e/o controllare l'andamento dell'EMC; e, seppur efficienti, rischiano di rivelarsi comunque inad-

---

<sup>248</sup> TG, p. 467 (CWK, VII, p. 325).

<sup>249</sup> G. Lunghini, *Teoria economica ed economia politica*, in Id. (a cura di), *Produzione, capitale e distribuzione*, Isedi, Milano 1975, p. xvii.

guate nella misura in cui la politica di investimenti non sia direttamente sorretta dallo Stato. “Per mio conto – scrive Keynes proprio a conclusione del capitolo XII della *General Theory* –, sono alquanto scettico sulle possibilità di successo di una politica esclusivamente monetaria intesa a influire sul saggio d’interesse. Vorrei vedere che lo stato – che è in condizioni di calcolare l’efficienza marginale di beni capitali in base a considerazioni a lunga portata e in vista del vantaggio sociale generale – si assumesse una sempre maggiore responsabilità nell’organizzare direttamente l’investimento [...]”.<sup>250</sup>

È appena il caso di ricordare – e vi insisteremo a conclusione – come tutto ciò conduca e stia all’interno della *vexata quaestio* del lungo periodo e del sistema di aspettative in esso espresso;<sup>251</sup> la grande ambiguità keynesiana – come ha sottolineato Lunghini –, rispetto alla quale forse non basta assumere, pur del tutto legittimamente, che lo jato tra breve e lungo periodo sia interamente riconducibile (o meno) a questioni di teoria economica *qua theoria*. Quali che siano le aporie logiche del “modello aperto” keynesiano,<sup>252</sup> nel lungo periodo appaiono in esso pensabili solo scelte ispirate a quella *social philosophy* che per Keynes è il vero e proprio *compimento* della “teoria economica critica”,<sup>253</sup> quantunque – e proprio perché – essa si proponga “di affrontare come problemi di *breve* periodo problemi che sono di *lungo* periodo”.<sup>254</sup> Nella *General Theory*, infatti, si sollevano intenzionalmente questioni di cui la *sola* disciplina economica non può rendere conto; ma è proprio per il suo *specifico carattere* di teoria economica critica, dentro cui la moneta è elemento decisivo, che la costruzione teorica keynesiana non può che essere

---

<sup>250</sup> TG, p. 304 (CWK, VII, p. 164). Inequivocabile il discorso radiofonico *State Planning* del 14 marzo 1932 (CWK, XXI, pp. 84-92); tr. it. in Keynes, *Come uscire dalla crisi*, cit., pp. 59-68.

<sup>251</sup> È opinione di Axel Leijonhufvud, ad esempio, che l’interesse per i problemi dello squilibrio spingessero Keynes a distogliere “la sua attenzione dalla cura tradizionale per le tendenze di lungo periodo, per portarlo invece verso i problemi dei processi d’aggiustamento macroeconomico nel periodo breve.” [*L’economia keynesiana e l’economia di Keynes*, cit., p. 342. Nello specifico dell’interpretazione di Leijonhufvud vedi però Vicarelli, *Dall’equilibrio alla probabilità*, cit., pp. 313-318; G. Martinengo, *La reinterpretazione del pensiero di Keynes nell’analisi di Leijonhufvud: una formalizzazione critica*, in Vicarelli (a cura di), *La controversia keynesiana*, cit., pp. 109-142; A. Vercelli, *Equilibrio e disequilibrio nella Teoria Generale di Keynes: il ruolo dei salari monetari e le difficoltà di un metodo di puro equilibrio*, in Graziani, Imbriani, Jossa (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, cit., pp. 107-155]. Un’opinione *toto coelo* diversa è espressa da Lunghini, *La crisi dell’economia politica*, cit., pp. 59-67.

<sup>252</sup> Riprendo la definizione di M. Gotti, *La “General Theory” come opera aperta*, in Marzola, Silva (a cura di), *John Maynard Keynes. Linguaggio e metodo*, cit., pp. 185-227.

<sup>253</sup> Cfr. H.P. Minsky, *John Maynard Keynes*, Columbia U.P., New York 1975; tr. it. di M. La Manna, Boringhieri, Torino 1981, pp. 190-208. Sulla definizione di “teoria economica critica” mi permetto di rinviare al mio *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, prefazione di G. Lunghini, ombre corte, Verona 1999.

<sup>254</sup> Lunghini, *La crisi dell’economia politica*, cit., p. 64.

misurata, concettualmente, con il problema dello stato e perciò pensata *oltre* lo Stato liberale e i suoi pretesi automatismi. In altri termini, non è “un di più” etico a definire l’indole critica della riflessione keynesiana. L’etica è sin dall’inizio parte d’essa, ma il suo sviluppo è via via sempre meno condizionante e sempre più condizionato.<sup>255</sup> In questo senso, assume un più ampio (e forse meno tecnico) significato l’affermazione schumpeteriana secondo cui la teoria keynesiana non può che tradursi in una macrodinamica determinata dal gioco stesso della moneta nel tempo. Nel tempo, infatti, si esprimono quei rendimenti attesi che costituiscono – in quanto *aspettative* – le motivazioni essenziali dei soggetti economici. Stabilito che proprio per il venir meno degli automatismi neoclassici garantiti dallo Stato liberale tali rendimenti monetari attesi non sono più che possibili nel tempo, resta il problema vero: il ruolo della scelta e della deliberata azione politica, assodato che le politiche monetarie, da sole, non sono in grado di normare l’instabilità del sistema economico, e preso atto che non esiste “un livello ‘normale’ degli investimenti o un tasso ‘normale’ di accumulazione [...] ai quali le aspettative a lunga tendano col tempo ad adeguarsi”.<sup>256</sup>

### 9. *We have to abate somewhat...*

Su quale presupposto i soggetti economici possono fondare le loro aspettative di lungo termine? E conseguentemente: su quali basi è prefigurabile il lungo periodo? La risposta keynesiana è pronta e inequivocabile: sullo *stato della fiducia*. Al di là di ogni “calcolo”, cioè, le aspettative, per la loro natura incerta, sono garantite solo dallo stato della fiducia, ossia dal suo *carattere convenzionale* com’è stipulabile nel breve periodo. Evidentemente, è decisivo capire quanto stabile possa essere la convenzione. Al riguardo, Keynes afferma come non si possa concludere “che tutto dipenda da ondate di psicologia irrazionale. Al contrario, lo stato dell’aspettativa a lungo termine è spesso costante, e anche quando non lo è, gli altri fattori esercitano i loro effetti compensatori”.<sup>257</sup> Se ci si chiede però quali siano i fondamenti previsionali delle “decisioni umane influenti sul futuro”, siano esse personali, politiche o economiche, ci accorgiamo non solo del fatto che essi “non possono dipendere da una rigorosa *mathematical expectation*”, ma anche che spesso hanno a che fare col capriccio, il sentimento, il caso.<sup>258</sup> In altri termini, la convenzione ha un *fondamento convenzionale*.

Sulla base di questo presupposto, diventa inequivocabile quanto Keynes afferma nella celebre lettera a Hugh Townshend del 7 Dicembre 1938, nella quale, distin-

---

<sup>255</sup> Mi sembra indicativa al riguardo la ricerca di Davis, *Keynes’s Philosophical Development*, cit.

<sup>256</sup> Vicarelli, *Dall’equilibrio alla probabilità*, cit., pp. 314-315.

<sup>257</sup> TG, p. 302 (CWK, VII, pp. 162).

<sup>258</sup> *Ivi*, p. 303 (CWK, VII, p. 163).

guendo tra *risk premium* e *liquidity premium*,<sup>259</sup> e quindi tra ciò che è *very improbable* e ciò che è *very uncertain*, afferma: “I think it important to emphasise the point that all this is not particularly an *economic* problem, but affect every rational choice concerning conduct where consequences enter into the rational calculation. Generally speaking, in making a decision we have before us a large number of alternative, none of which is demonstrably more ‘rational’ than the others, in the sense that we can arrange in order of merit the sum aggregate of the benefits obtainable from the complete consequences of each. To avoid being in the position of Buridan’s ass, we fall back, therefore, and necessarily do so, on motive of another kind, which are not ‘rational’ in the sense of being concerned with the evaluation of consequences, but are decided by habit, instinct, preference, desire, will, etc. All this is just as true of non-economic as of the economic man. But it may well be, as you suggest, that when we remember all this, we have to abate somewhat from the traditional picture of the latter”.<sup>260</sup> Solo qualche mese prima, a lato della sua articolata polemica con Tinbergen,<sup>261</sup> Keynes aveva scritto a Harrod osservando come

---

<sup>259</sup> “I am rather inclined to associate risk premium with probability strictly speaking, and liquidity premium with what in my *Treatise on Probability* I called ‘weight’.” [To Hugh Townshend, 7 December 1938, CWK, XXIX, p. 293].

<sup>260</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>261</sup> Oggetto del contendere era *A Method and Its Applications to Investment Activity* (Geneva 1939), uno studio di Tinbergen finanziato dalla Società delle Nazioni, “nel quale venivano sottoposte a verifica statistica alcune ipotesi riguardanti il ciclo economico avanzate da Haberler nel suo *Prosperity and Depression*. Keynes ne ricevette copia in bozze con richiesta di commento.” (Skidelsky, *John Maynard Keynes*, cit., II, p. 746 e ss.). Le argomentazioni che egli espresse in *Professor Tinbergen’s Method* [“Economic Journal”, 49, 1939, pp. 34-51 (CWK, XIV, pp. 306-318)] muovevano dal fatto che Tinbergen asseriva di restringere il proprio esame ai “measurable phenomena”, pur riconoscendo l’importanza di quelli che misurabili non erano, rispetto ai quali dichiarava che la propria analisi dovesse essere perciò integrata da opportune informazioni tratte “from other sources”. Keynes non aveva difficoltà a rilevare: “But how can this done? He does not tell us. His method of calculating the relative importance of these measurable factors essentially depends on the assumption that between them they are comprehensive. He gives them such regression coefficients that they completely explain the phenomenon under examination. How can they be ‘supplemented’ by other information? If it is necessary that *all* the significant factors should be measurable, this is very important. For it withdraws from the operation of the method all those economic problems where political, social and psychological factors, including such things as government policy, the progress of invention and the state of expectation, may be significant. In particular, it is inapplicable to the problem of business cycle.” (*Ivi*, p. 309). Non meno importanti erano le osservazioni relative al fatto che l’analisi di Tinbergen aveva a che fare “with non-simultaneous events and time lags”; il che chiamava in causa, tra l’altro, un aspetto epistemologico che a Keynes stava particolarmente a cuore: l’induzione. “Thirty years ago I used to be occupied in examining the slippery problem of passing from statistical description to inductive generalization in the case of simple correlation; and today in the era of multiple correlation I do not find that in this respect practice is much improved.” (*Ivi*, p. 315). Al riguardo, la critica “tecnica” di Samuelson (il quale considerava che Keynes avesse preparato il terreno per una teoria delle aspettative, *senza* tuttavia presentarla) sarà feroce:

la scienza economica non potesse essere considerata alla stregua di una scienza naturale; essa è piuttosto una “moral science”, dal momento che ha a che fare “with introspection and with values”, ma anche “with motives, expectations, psychological uncertainties”.<sup>262</sup>

Ebbene, ciò spiega quello che prima si è definito carattere convenzionale della convenzione, determinato dall’insistenza con cui Keynes riferisce l’incertezza a veri e propri sentimenti: *motives, instinct, preference*. Se ci si fermasse a questo punto, tuttavia, l’analisi keynesiana non potrebbe che apparire come una sorta di grande cortocircuito – e, in effetti, un tale risultato è non di rado lambito da molta critica, che poi non a caso finisce col ribadire la matrice marshalliana (e quindi vittoriana) degli esiti politici keynesiani.<sup>263</sup> Che la scienza economica non potesse essere considerata alla stregua di una scienza naturale l’aveva certamente detto e ribadito Marshall; ben altri erano però gli *epistemic grounds* e ben diverse le contestualizzazioni in cui, a partire dagli anni ’20, il Keynes *politicus* forgerà la sua “teoria economica critica”. È vero che il carattere convenzionale della convenzione ha a che fare con *motives, instinct, preference*; tuttavia, in nessun caso si restringe all’universo singolare dell’azione nel tempo; anzi, è proprio l’incertezza come “sentimento comune” ad esigere un *agire pubblico* orientato. La “necessity for action and for decision” s’impone, e sulla base di una *ben specifica* “teoria economica critica”, non di “un di più” etico: questo è il punto e non è affatto contraddittorio. Semplicemente, etica, economia, politica debbono stare insieme. Se è vero – come scrisse Joan Robinson – che Keynes riportò nell’economia qualcosa della praticità degli autori classici, proprio perché egli considerava il sistema capitalistico come una struttura in movimento; ebbene, il fatto di trovarsi a fronte di un problema che è economico proprio perché *non è solo tale* non significa allora né che ad esso si possa estrinsecamente aggiungere una qualificazione etica, né che si tratti di problema troppo complesso perché l’economico abbia qualcosa di specifico da dire, né che siano pensabili una scelta e un agire politici che prescindano dal “dato” economico o dall’interazione etica interindividuale. Il punto di svolta è

---

“La recensione critica dedicata da Keynes allo studio econometrico del ciclo economico che Tinbergen aveva preparato per la Società delle Nazioni rivela in Keynes la mancanza della necessaria conoscenza tecnica per comprendere quello che stava criticando. Come si potrebbe altrimenti interpretare osservazioni come la sua, secondo la quale un sistema lineare non può mai sviluppare oscillazioni?” (Samuelson, *The General Theory*, cit., in Lekachman (ed. by), *Keynes’ General Theory. Reports of Three Decades*, cit., tr. it. cit., p. 365, n. 2). Che il sistema di Tinbergen fosse “aperto a gravi critiche, sulle quali si può dire solo che non dovrebbero nasconderci la grandiosità di questo sforzo da pioniere”, lo rileverà però anche Schumpeter nella sua *History* (tr. it. cit., III, p. 1427). La posizione di Tinbergen – *contra* Keynes – sarà poi sostenuta da T. Haavelmo, *The Probability Approach in Econometrics*, “Econometrica”, 1944, July, Suppl.

<sup>262</sup> To R.F. Harrod, 16 July 1938 (CWK, XIV, p. 300).

<sup>263</sup> Una tale prospettiva è quella delineata ad esempio da E and H. Johnson, *The Social and Intellectual Origins of the General Theory*, “History of Political Economy”, 6, 3, Autumn 1974, pp. 261-277; e da Davis, *Keynes’s Philosophical Development*, cit., p. 171

un altro ed è rinvenibile nell'infaticabile opera del Keynes *politicus* che, una volta assunta l'impossibile "fondazione naturale" di qualsiasi ordine sociale, ha demolito l'idea stessa di un *ordre naturel* economico, con una propria etica, una propria stabilità politica, un proprio ordine di certezze e previsioni insiti. Il carattere convenzionale della convenzione, quindi, sintetizza sì uno *state of psychological expectation*, ma tale *state* è frutto di un'interazione sociale fra individui e fra individui e istituzioni.<sup>264</sup> La fiducia poggia su basi convenzionali proprio perché non può invocare "valore" alcuno che trascenda l'interazione stessa. Significativamente, l'eventuale deliberazione politica è connessa al carattere convenzionale della fiducia, ma se ne distingue proprio per il fatto di poter fare appello a un'istanza normativa.

Il quesito iniziale era: come avviene il tradursi di un modello epistemologico "relativo" in un sistema di regolazione "pratico", in una "filosofia sociale" normativa? Ebbene, ci sembra che la risposta possa essere articolata tenendo conto del fatto che la convenzione è sì tacita ma *pubblica*; in quanto tale, riguarda soggetti individuali nelle loro interrelazioni e soggetti collettivi nella loro prassi pubblica. Forse è meno semplice di quanto si possa supporre negare che l'incertezza abbia a che vedere con l'ignoranza della distribuzione oggettiva, col peso argomentativo, con la scarsità dell'evidenza rilevante, etc.; è però del tutto condivisibile la convinzione secondo cui il denominatore comune che qualifica gli eventi incerti (*very uncertain*) è rinvenibile nel fatto che si tratta "di *esiti dell'interazione di molti attori sociali*".<sup>265</sup> Rispetto a tale interazione, la "filosofia sociale alla quale la Teoria Generale potrebbe condurre" non può che proporsi come un "fare" normativamente orientato. Vale forse la pena ripetersi: il fatto che la critica keynesiana al *laissez-faire*, nella sua *radicalità*, non si limiti a stigmatizzare ciò che nel puro modello di mercato non funziona ma ponga ancor prima in discussione le radici etiche ed epistemologiche di una infondata *lex naturae* su cui dovrebbe poggiare un improbabile *ordre naturel* economico e politico, significa esattamente questo: assunto il carattere monetario e non "neutrale" dell'economia capitalistica; assunta, conseguentemente, l'*importanza strategica* della normazione monetaria; misurata la sua relativa incidenza; misurati "i difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo" (incapacità a provvedere la piena occupazione; distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze al di là di tutte le "giustificazioni sociali e psicologiche" ammissibili e dallo stesso Keynes condivise); quanto la teoria economica critica residua è un *deliberato agire politico*, motivato sulla base di ciò che la teoria

---

<sup>264</sup> Qui è opportuno richiamare la nota differenza tra "atomismo" e "organicismo". Scrive A. Carabelli (*On Keynes's Method*, cit., p. 213): "As the whole did not consist simply of the sum of the parts, the collective result of the actions of single individuals or group, even motivated by common expectations, might be different from what one would expect to obtain from the sum of them. The postulate of homogeneity between parts and whole was criticised by Keynes as the 'fallacy of composition', as it obscured the possibility that the whole and the sum of its parts might need to be treated differently. Keynes's attitude was strictly connected with his view of society as an organic unity".

<sup>265</sup> Lunghini, Rampa, *Conoscenza, equilibrio e incertezza endogena*, cit., p. 452.

economica critica ha *razionalmente* individuato. Tale deliberato agire politico ha davanti a sé sia la radicale incertezza che connota la “società economica nella quale viviamo”, sia il conseguente agire convenzionale, tacito ma pubblico.<sup>266</sup>

Stato della fiducia e convenzione costituiscono le premesse ma non i vincoli dell’agire politico nel lungo periodo. La sua essenza “sta nel supporre che lo stato di cose esistente continuerà indefinitamente, salvo in quanto vi siano motivi specifici per attendersi un mutamento”.<sup>267</sup> Essa è sociale, dunque, nel senso, almeno, che “lo scopo sociale dell’investimento consapevole dovrebbe essere di sconfiggere le oscure forze del tempo e dell’ignoranza che avvolgono il nostro futuro”.<sup>268</sup> L’agire politico, cioè, si esprime come possibile *normazione* estrema nel tempo. La sua possibilità è fortemente vincolata ad azioni conseguenti, che dalla convenzionalità non possono prescindere, ma dietro la quale non possono mimetizzarsi. Non solo per il fatto che il mutare autonomo delle aspettative può costringere a modificazioni nello stato della fiducia, quindi della convenzione anzi raggiunta; non solo perché l’autonomia delle aspettative proprie di quegli *animal spirits* (che ... “in the long run” sono in realtà classi sociali) può tradursi in refrattarietà nei confronti di ogni normazione; ma anche e soprattutto perché all’agire politico spetta, in ultima istanza, il mantenimento della legittimità del capitalismo come “offerta politica”. L’invocazione di “una certa socializzazione degli investimenti” non è solo il più ragionevole e conseguente suggerimento di politica economica atto ad attenuare le incertezze strutturali di lungo periodo; è anche, e ancor prima, un’esortazione affinché l’agire politico si faccia interprete di una certa socializzazione, di un’offerta politica francamente impensabile nella tradizione dell’*Economics* marshalliana. In termini più appropriati, lo Stato normativo, diviene Stato sociale, ove, in prospettiva, il “politico” non sarà più semplice condizione normativa, ma funzione che, abbinata con quella amministrativa, costituirà il “sistema politico”.<sup>269</sup>

Riformuliamo in breve il tragitto percorso nelle sue tappe essenziali. Abbiamo voluto proporre una “complicazione” del legame fra *Treatise* del ’21 e *General Theory*, ribadendo anzitutto l’importanza di tale legame, ma insistendo contemporaneamente sul fatto che non può essere trascurato quanto lo regge: la critica keynesiana al *laissez-faire*. Abbiamo cercato di mostrare come suo obiettivo essenziale fosse il rimettere in discussione le radici epistemologiche ed etiche di una infondata *lex naturae* su cui dovrebbe poggiare un improbabile *ordre naturel* economico e politico. Tale messa in discussione si basa su di una convinzione – anch’essa etica ed epistemologica a un tempo – che esclude ogni “fondazione naturale” dell’*Economics* e riconosce la regionalità che ne caratterizza i processi di co-

---

<sup>266</sup> Cfr. C. Marazzi, *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Bollati Boringhieri - Casagrande, Torino - Bellinzona 1998, pp. 72-80.

<sup>267</sup> TG, cit., p. 292 (CWK, VII, p. 152).

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 295 [CWK, VII, p. 155].

<sup>269</sup> L’esplicito riferimento all’opera di N. Luhmann (*Politische Planung*, “Jahrbuch für Sozialwissenschaft”, XVII, 1966, pp. 271-296; tr. it. in *Stato di diritto e sistema sociale*, tr. it. di F. Spalla, Guida, Napoli 1978, pp. 131-171) è ovviamente intenzionale.

noscenza: di per se stessi e, a maggior ragione, quando riguardino l'agire umano, socialmente orientato e determinato. L'incertezza che caratterizza il modello economico e sociale capitalistico è perciò frutto dell'interazione tra la regionalità che connota i processi previsionali inerenti non solo alla psicologia mutevole degli *animals spirits*, ma anche, e soprattutto, alle scelte operate od omesse dalle grandi istituzioni politiche ed economiche. In termini più specifici, se è vero che l'incertezza è uno dei tratti essenziali che per Keynes distinguono una *monetary economy* dalla *neutral economy*, quanto consegue è, in primo luogo, la *necessità* di individuare opportuni e fondamentali strumenti monetari e, in secondo luogo, l'*urgenza* di definire "scelte politiche" capaci di giungere là dove la sola politica monetaria non può giungere. La "complicazione" proposta si risolve quindi con il definirsi di un orizzonte normativo, non solo monetario, ma *esplicitamente politico*, per il quale l'esigenza di regolamentazione del ciclo economico non è evento contingente ma strutturale. Che alla base di ciò sia possibile intravedere quella "filosofia della pratica" dal giovane Keynes coniata già nell'estate del 1905 è indice, in senso lato, del modo in cui il decisivo snodo epocale rappresentato dalla differenza epistemologica tra *Substanzbegriff* e *Funktionsbegriff* riguardasse direttamente il definirsi di una "filosofia politica progressista", per la quale la finzione dell'*ordre naturel* aveva un costo ormai inaccettabile – pari al mancato riconoscimento del carattere endogeno e strutturale dell'incertezza – e per la quale "decisione" e "mediazione" politica diverranno via via tutt'uno.<sup>270</sup> In ciò,

---

<sup>270</sup> Si noti, sia pure *en passant*, come qui torni, o forse si coaguli, meglio, l'interrogazione fondamentale rivolta al liberalismo economico *lato sensu* dal valore categoriale del "politico" [l'ovvio rimando è all'opera di C. Schmitt (*Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963, p. 69; ed. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 157), rispetto alla quale continuo a ritenere importanti le "glosse" di L. Strauss, *Anmerkungen zu C. Schmitt, Der Begriff des Politischen*, "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1932, LXVII (ed. it. a cura di M. Piccinini, in: *Filosofia politica e pratica del pensiero*, a cura di G. Duso, F. Angeli, Milano 1988)]. Secondo Schmitt, il liberalismo sorvola sistematicamente lo Stato e la politica, poiché si muove in una sempre rinnovantesi polarità tipica di due sfere eterogenee (*heterogenen Sphären*): etica ed economia (*Ethik und Wirtschaft*), spirito e commercio (*Geist und Geschäft*), cultura e proprietà (*Bildung und Besitz*). Del resto, è per certi versi speculare la polemica dello stesso C. Schmitt (*Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin 1928, pp. 8-9; tr. it. di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, pp. 22-23) nei confronti della mera "positività" della *Grundnorm* kelseniana, messa in discussione perché non fondata sulla volontà esistenzialmente presente (*existenziell vorhanden*), la quale è tale in quanto origine di un dovere (*Ursprung eines Sollens*), la cui *potestas* consiste nel suo essere (*seine Macht oder Autorität liegt in seinem Sein*). A sua volta, Kelsen non avrà poi difficoltà a qualificare come *fiktiv* proprio quell'atto che non "si pone" sulla base di un fondamento formale e perciò legittimamente normativo, bensì di una presupposta "unità del popolo" (*Einheit des Volkes*) (*Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, "Die Justiz", Heft 11-12, Bd. VI, 1930-31, pp. 576-628; ora anche in H. Kelsen, A. Merkl, A. Verdross, *Die Wiener Rechtstheoretische Schule*, Europa Verlag, Wien 1968, pp. 1873 ss.; part. p. 1909; tr. it. di C. Geraci, in H. Kelsen, *La giustizia costituzionale*, Giuffrè, Milano 1981, p. 274).

l'esperienza del Keynes *politicus* – “einer der klarsten Beobachter und Beurteiler”,  
come Troeltsch aveva scritto – ebbe un ruolo *non* meramente pragmatico.

### ***Riferimenti bibliografici citati\****

- Albani P., *Sraffa and Wittgenstein. Profile of an Intellectual Friendship*, "History of Economic Ideas", VI, 3, 1998, pp. 151-173.
- Alessandrini P., *Keynes e la politica monetaria internazionale*, in R. Faucci (a cura di), *John Maynard Keynes nel pensiero e nella politica economica*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Allen P., *The Cambridge Apostles. The Early Years*, Cambridge U.P., Cambridge 1979.
- Arrow K.J., *Social Choice and Individual Values*, Wiley & Sons, New York 1951.
- Arrow K., Hahn F.H., *General Competitive Analysis*, Oliver and Boyd, Edinburgh 1971.
- Asimakopulos A., *The Role of Finance in Keynes' General Theory*, "Economic Notes", 3, 1985, pp. 5-16.
- Barber W.J., *A History of Economic Thought*, Penguin Books, Harmondsworth 1967.
- Barotta P., Raffaelli T., *Epistemologia ed economia*, Utet, Torino 1988.
- Bateman B.W., *The Elusive Logical Relation: An Essay on Change and Continuity in Keynes's Thought*, in D.E. Moggridge (ed. by), *Perspectives on the History of Economic Thought*, Elgar, Aldershot 1988, IV.
- Bateman B.W., Davis J.B. (ed. by), *Keynes and Philosophy. Essays on the Origin of Keynes's Thought*, Elgar, Aldershot 1991.
- Becattini G., *Alfred Marshall e la vecchia scuola economica di Cambridge*, in Id. (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, Utet, Torino 1990.
- Berti L. (a cura di), *Moneta, crisi e stato capitalistico*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Blaug M., *Economic Theory in Retrospect*, R.D. Irwin, Homewood 1968.
- Braithwaite R.B., *Keynes as a Philosopher*, in M. Keynes (ed. by), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge U.P., Cambridge 1975.
- Buchanan J.M., Tullock G., *The Calculus of Consent*, The University of Michigan Press, An Arbor 1962.
- Cacciari M., *Tra Wittgenstein e Keynes*, "Rinascita", 1978, n. 31.
- Caffè F., *Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari 1970.

---

\* Le informazioni bibliografiche relative alle edizioni italiane eventualmente utilizzate sono presenti nel testo.

- Cairncross A., *Keynes and The Planned Economy*, in A.P. Thirlwall (ed. by), *Keynes and Laissez-faire*, Macmillan, London 1978.
- Carabelli A., *Keynes on Cause, Chance and Possibility*, in T. Lawson, H. Pesaran (ed. by), *Keynes' Economics. Methodological Issues*, Croom Helm, London & Sidney 1985.
- Carabelli A., *La metodologia della critica della teoria economica classica*, in Marzola A., Silva F. (a cura di), *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina, Bergamo 1990.
- Carabelli A., *On Keynes's Method*, MacMillan, London 1988.
- Carabelli A., *Uncertainty and Measurement in Keynes: Probability and Organicness*, in S. Dow, J. Hillard (ed. by), *Keynes, Knowledge and Uncertainty*, Elgar, Aldershot 1995.
- Cassirer E., *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, B. Cassirer Verlag, Berlin 1910.
- Cavalieri D., *Keynes e Sraffa. Premesse, sviluppi ed esiti della critica di Cambridge*, in AA.VV., *Keynes in Italia*, Ipsoa, Milano 1984.
- Clarke P., *The Keynesian Revolution in the Making, 1924-1936*, Clarendon, Oxford 1988.
- Clower R.W., *The Keynesian Counter-revolution: a Theoretical Appraisal*, "Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik", March 1963, pp. 8-81.
- Cochran K.P., *Why a Social Economics?*, "Review of Social Economy", 37, 1979, pp. 121-132;
- Coddington A., *Keynesian Economics: the Search for First Principles*, "Journal of Economic Literature", 14, 4, 1976, December, pp. 1258-1273.
- Cohen L. J., *Dodici domande sul concetto di peso in Keynes*, in R. Simili (a cura di), *L'epistemologie di Cambridge 1850-1950*, Il Mulino, Bologna 1987.
- Collini S., Winch D., Burrow J., *That Noble Science of Politics*, Cambridge U.P., Cambridge 1983.
- Coriat B., *L'atelier et le chronomètre*, C. Bourgeois Editeur, Paris 1979.
- Corry B., *Keynes in the History of Economic Thought: Some Reflections*, in A.P. Thirlwall 1978.
- Covi A., *L'economia politica keynesiana*, in A. Agnati, A. Covi, G. Ferrari Bravo, *I due Keynes*, Cleup, Padova 1983.
- Crabtree D., Thirlwall A.P. (ed by), *Keynes and the Bloomsbury Group*, Macmillan, London 1980.
- Cranston M., *Keynes: His Political Ideas and Their Influence*, in A.P. Thirlwall 1978.

- Dardi M., *Il giovane Marshall: accumulazione e mercato*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Dardi M., *Interpretazioni di Keynes: logica del probabile, strutture dell'incerto*, "Moneta e credito", 1991, n. 173, pp. 59-88.
- Davis J.B., *Keynes's Critiques of Moore: Philosophical Foundations of Keynes's Economics*, "Cambridge Journal of Economics", 15, 1, 1991, pp. 61-77.
- Davis J.B., *Keynes's philosophical Development*, Cambridge U.P., Cambridge 1994.
- De Brunhoff S., *Etat et Capital*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1976.
- De Cecco M., *Moneta e impero*, Einaudi, Torino, 1979.
- De Finetti B., *Cambridge Probability Theorists*, "Manchester School of Economics and Social Studies", vol. 53, n. 4, 1985, pp. 348-363.
- Deacon R., *The Cambridge Apostles: a History of Cambridge University's élite intellectual Secret Society*, Royce, London 1985.
- Dillard D., *The Pragmatic Basis of Keynes's Political Economy*, "Journal of Economic History", 6, November 1946, pp. 121-152.
- Dow A., Dow S., *Animal Spirits and Rationality*, in T. Lawson, H. Pesaran 1985.
- Dow S., *Keynes Epistemology and Economic Methodology*, in R.M. O'Donnell (ed. by) *Keynes as Philosopher-Economist*, Macmillan, London 1991.
- Downs A., *An Economic Theory of Democracy*, Harper & Row, New York 1957.
- Eichengreen B. (ed. by), *The Gold Standard in Theory and History*, Methuen, New York and London, 1985.
- Eshag E., *From Marshall to Keynes: An Essay in the Monetary Theory of Cambridge School*, Blackwell, Oxford 1963.
- Fano V., *Keynes, Carnap e l'intuizione induttiva*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes: premesse e influenze*, Clueb, Bologna 1999.
- Ferrari Bravo G., *Keynes. Uno studio di diplomazia economica*, Cedam, Padova 1990.
- Ferrari Bravo G., *Politicus. J.M. Keynes nella prima guerra mondiale*, in A. Agnati, A. Covi, G. Ferrari Bravo 1983.
- Ferrari Bravo L., Serafini A., *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli, Milano 1972.
- Fitzgibbons A., *Keynes's Vision*, Clarendon, Oxford 1988.
- Forsthoff E., *Rechtsstaat im Wandel*, W. Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1964.
- Freeden M., *Liberalism Divided. A Study in British Political Thought, 1914-1939*, Oxford U.P., Oxford 1986.

- Fuà G., Sylos Labini P., *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari 1963.
- Garegnani A., *Valore e domanda effettiva*, Einaudi, Torino 1979.
- Giovannetti G., *The Role of the Rate of Interest: From Wicksell to Keynes' Treatise on Money*, "Economic Notes", I, 1, 1984, pp. 66-85
- Gobbini M., *Lo sciopero generale inglese del '26*, in AA. VV., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano 1972
- Gotti M., *La "General Theory" come opera aperta*, in A. Marzola, F. Silva 1990.
- Graziani A., *Keynes e il Trattato sulla moneta*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa (a cura di), *Studi di economia keynesiana*, Liguori, Napoli 1981.
- Graziani A., *Moneta senza crisi*, in *Economia politica e filosofia*, "Materiali filosofici", 1983, n. 7, pp. 95-112.
- Graziani A., *Keynes' Finance Motive: A Replay*, "Economic Notes", 1, 1986, pp. 5-9.
- Graziani A., *The Debate on Keynes' Finance Motive*, "Economic Notes", 1, 1984, pp. 5-33.
- Groenewegen P., *Soaring Eagle: Alfred Marshall 1842-1924*, Elgar, Aldershot 1995
- Gruchy A.G., *J.M. Keynes' Concept of Economic science*, "Southern Economic Journal", 15, January 1949, pp. 249-266
- Haavelmo T., *The Probability Approach in Econometrics*, "Econometrica", 1944, July, Suppl.
- Haberler G., *The General Theory after Ten Years*, in S.E. Harris, *The New Economics*, A. Knopf, New York 1947.
- Hacking I., *The Emergence of Probability. A Philosophical Study of Early Ideas about Probability, Induction and Statistical Inference*, Cambridge U.P., Cambridge 1975.
- Hayek F.A. von, *Legge, legislazione e libertà*, ed. it. a cura di A. Petroni e S. Monti Bragadin, Il Saggiatore, Milano 1986.
- Hamouda O.F., Smithin J.N., *Some Remarks on 'Uncertainty and Economic Analysis'*, *Economic Journal*, vol. 98, March 1988, pp. 159-164.
- Hansen A.H., *A Guide to Keynes*, McGraw-Hill, New York 1953.
- Hansen B., *Unemployment, Keynes, and the Stockholm School*, "History of Political Economy", 13, 2, 1981, pp. 256-277.
- Harrod R.F., *Mr. Keynes and Traditional Theory*, "Econometrica", vol. 5, 1937.
- Harrod R.F., *The Life of John Maynard Keynes*, Macmillan & Co., London 1951.
- Harvey D., *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford 1990.

- Helburn S., *Burke and Keynes*, in B.W. Bateman, J.B. Davis (ed. by), *Keynes and Philosophy. Essays on the Origin of Keynes's Thought*, Elgar, Aldershot 1991.
- Hesse M., *Keynes e il metodo dell'analogia*, in R. Simili 1987.
- Hishiyama I., *The Logic of Uncertainty according to J.M. Keynes*, "Kyoto University Economic Review", 39, 1, 1969, April, pp. 22-44.
- Hobsbawm E.J., *Industry and Empire. An Economic History of Britain since 1750*, Penguin Books, Harmondsworth 1968.
- Hodgson G., *Persuasion, Expectations and the Limits to Keynes*, in T. Lawson, H. Pesaran 1985.
- Janik A., Toulmin S., *Wittgenstein's Vienna*, Weidenfeld and Nicolson, London 1973.
- Jensen H.E., *Some Aspects of the Social Economics of John Maynard Keynes*, "International Journal of Social Economics", 11, 3-4, 1984, pp. 72-91.
- Johnson E and H., *The Social and Intellectual Origins of the General Theory*, "History of Political Economy", 6, 3, Autumn 1974, pp. 261-277.
- Kelsen H., *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, "Die Justiz", Heft 11-12, Bd. VI, 1930-31, pp. 576-628.
- Kelsen H., *Society and Nature: a Sociological Inquiry*, The University of Chicago Press, Chicago 1943.
- Keynes J.M., *Ethics in Relation to Conduct* (1904), in *The John Maynard Keynes Papers*, King's College Library, Cambridge, UA/19/2/6.
- Keynes J.M., *The Political Doctrines of Edmund Burke* (1904), *The John Maynard Keynes Papers*, cit., UA/20/3.
- Keynes J.M., *Miscellanea Ethica* (1905), in *The John Maynard Keynes Papers*, cit., UA/21.
- Keynes J.M., *Treatise on Probability*, Macmillan, London 1921 (CWK, VIII).
- Keynes J.M., *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan, London 1923 (CWK, IV).
- Keynes J.M., *Am I liberal?* (CWK, IX, pp. 295-306).
- Keynes, J.M., *Alfred Marshall 1842-1924*, in *Essays in Biography*, Macmillan, London 1933 (CWK, X, pp. 161-231).
- Keynes J.M., *The Committee on the Currency. Notes and Memoranda*, "The Economic Journal", 1925, June (CWK, XIX, pp. 371-378).
- Keynes J.M., *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, in *Essays in Persuasion*, Macmillan, London 1931 (CWK, IX, pp. 207-230).
- Keynes J.M., *The End of Laissez-faire*, in *Essays in Persuasion*, Macmillan, London 1931 (CWK, IX, pp.272-294).
- Keynes, J.M., *Can Lloyd George Do It?* (CWK, IX, pp. 86-134).

- Keynes J.M., *Treatise on Money*, Macmillan, London 1930 (CWK, v-VI).
- Keynes J.M., *Inediti sulla crisi*, I.E.I., Roma 1976 (originariamente raccolti in due tomi ciclostilati: *Norman Wait Harris Memorial Foundation, Eight Institute, June 23 to July 2, 1931, on Unemployment as a World Problem*, The University of Chicago, 1932, pp. XIV-554).
- Keynes J.M., *State Planning* (CWK, XXI, pp. 84-92).
- Keynes J.M., *Poverty in Plenty: is the Economic System self-Adjusting?*, (CWK, XIII, pp. 485-492).
- Keynes J.M., *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London 1936 (CWK, VII).
- Keynes J.M., *The General Theory of Employment*, "Quarterly Journal of Economy", 1937, February, vol. 51, pp. 209-223 (CWK, XIV, pp. 109-123).
- Keynes J.M., *My Early Beliefs* (CWK, X, pp. 433-450).
- Keynes J.M., *To Hugh Townshend, 7 December 1938*, CWK, XXIX, pp. 293-294).
- Keynes J.M., *To R.F. Harrod, 16 July 1938* (CWK, XIV, pp. 299-301).
- Keynes J.M., *Professor Tinbergen's Method*, "Economic Journal", 49, 1939, pp. 34-51 (CWK, XIV, pp. 306-318).
- Kitson Clark G.S.R., *An Expanding Society; Britain, 1830-1900*, Cambridge U.P., Cambridge 1967.
- Kregel J.A., *Economic Methodology in the Face of Uncertainty: The Modelling Methods of Keynes and the Post-Keynesians*, "Economic Journal", 86, 346, 1976, June, pp. 209-225.
- Kregel J.A., *Expectations and Relative Prices in Keynes' Monetary Equilibrium*, "Economie Appliquée", 35, 3, 1982, pp. 449-465.
- Kregel J.A., *Il finanziamento in Keynes: dal Trattato alla Teoria generale*, in A. Graziani, M. Messori (a cura di), *Moneta e produzione*, Einaudi, Torino 1988.
- Kregel J.A., Nasica E., *Alternative Analyses of Uncertainty and Rationality: Keynes and Modern Economics*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini 1999.
- Kumar K., *From Post-Industrial to Post-Modern Society. New Theories of the Contemporary World*, Blackwell, London 1995.
- Lawson T., *Economics and Expectations*, in S. Dow, J. Hillard 1985.
- Lawson T., *Probability and Uncertainty in Economic Analysis*, "Journal of Post-Keynesian Economics", 1988, Aut., 1988, pp. 38-63.
- Lawson T., *Uncertainty and Economic Analysis*, "Economic Journal", 1985, Dec., pp. 909-927;
- Leijonhufvud A., *On Keynesian Economics and the Economics of Keynes*, Oxford U.P., London 1968.

- Leonardi S., *Democrazia di piano*, Einaudi, Torino 1967.
- Lombardi M., *Keynes ovvero dell'economia non-euclidea*, "Studi Economici", 1981, n. 15.
- Lombardini S., *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino 1967.
- Lombardini S., *Il metodo della scienza economica: passato e futuro*, Utet, Torino, 1983.
- Lubenow W.C., *The Cambridge Apostles, 1820–1914. Liberalism, imagination, and friendship in British intellectual and professional life*, Cambridge U.P., Cambridge 1998.
- Luhmann N., *Politische Planung*, "Jahrbuch für Sozialwissenschaft", XVII, 1966, pp. 271-296.
- Lunghini G., *La crisi dell'economia politica e la teoria del valore*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Lunghini G., *La Teoria generale come trappola teoretica*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa 1981.
- Lunghini G., Rampa G., *Conoscenza, equilibrio e incertezza endogena*, "Economia politica", XIII, 3, 1996, pp. 435-475.
- Lunghini G., Rampa G., *Il falso problema dei fondamenti microeconomici*, in C. Gnesutta (a cura di), *Incertezza, moneta, aspettative, equilibrio. Saggi per Fausto Vicarelli*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Lunghini G., *Teoria economica ed economia politica*, in Id. (a cura di), *Produzione, capitale e distribuzione*, Isedi, Milano 1975.
- Malcolm N., *Ludwig Wittgenstein*, Oxford U.P., Oxford 1954.
- Marazzi, C., *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Bollati Boringhieri - Casagrande, Torino - Bellinzona 1998.
- Marshall A., *Principles of Economics*, Macmillan, London 1959.
- Marshall T.H., *Citizenship and Social Class*, in Id., *Sociology at the Crossroad*, Heinemann, London 1963.
- Martinengo G., *La reinterpretazione del pensiero di Keynes nell'analisi di Leijonhufvud: una formalizzazione critica*, in Vicarelli 1974.
- Marzetti Dall'Aste Brandolini S., *Bene morale e condotta giusta: la politica economica di John Maynard Keynes*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri (a cura di), *La probabilità in Keynes: premesse e influenze*, Clueb, Bologna 1999.
- Matthews K.P.G., *Was Sterling Overvalued in 1925?*, "Economic History Review", II s., 1986, 4, pp. 572-587.

- Messori M., *Aspetti monetari della domanda effettiva*, in A. Graziani, C. Imbriani, B. Jossa 1981.
- Mini V.P., *Keynes, Bloomsbury and The General Theory*, Macmillan, London 1991.
- Minsky H.P., *John Maynard Keynes*, Columbia U.P., New York 1975.
- Moggridge D.E., *British Monetary Policy 1924-1931*, Cambridge U.P., Cambridge 1972.
- Moggridge D.E., *From the Treatise to The General Theory: An Exercise in Chronology*, "History of Political Economy", 1973, Spring, pp. 72-88.
- Moggridge D.E., Howson S., *Keynes on Monetary Policy, 1910-1946*, "Oxford Economic Papers", XXVI, 2, 1974.
- Moggridge D.E., *Keynes*, Fontana, London 1976.
- Moggridge D.E., *The Return to Gold, 1925: The Formulation of Economic Policy and Its Critics*, Cambridge U.P., Cambridge 1969.
- Mortati C., *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, Padova 1975<sup>9</sup>.
- Musacchio A., *Politica di piano*, in *Scienze politiche 1 (Stato e politica)*, a cura di A. Negri, Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Milano 1980.
- Myrdal G., *Monetary Equilibrium*, W. Hodge, London 1939.
- Myrdall G., *Against the Stream: Critical Essays in Economics*, Pantheon, New York 1972.
- Negri A., *Keynes e la teoria dello stato nel '29*, in R. Faucci 1977.
- Negri A., *La forma stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977.
- O'Donnell R., *Keynes's Weight of Argument and its Bearing on Rationality and Uncertainty*, in B.W. Bateman, J.B. Davis 1991.
- O'Donnell R.M., *Continuity in Keynes's Conception of Probability*, in D.E. Moggridge 1988.
- O'Donnell R.M., *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, Macmillan, London 1989.
- Patinkin D., *Anticipations of The General Theory?*, Blackwell, Oxford 1982.
- Patinkin D., *Keynes' Monetary Thought: A Study of its Development*, Duke U.P., Durham 1976.
- Peacock A., *Keynes and the Role of the State*, in D. Crabtree, A.P. Thirlwall (ed. By), *Keynes and the Role of the State*, Macmillan, London 1993.
- Pesante M.L., *Economia e politica*, Angeli, Milano 1986.

- Pollard S. (ed. by), *The Gold Standard and Employment Policies between the Wars*, Methuen, London 1970.
- Popper K., *The Logic of Scientific Discovery*, Hutchinson, London, 1968.
- Presley J.R., *J.M. Keynes and D.H. Robertson: Three Phases of Collaboration*, “Research in the History of Economic Thought and Methodology”, 1989, IV, pp. 31-46.
- Presley J.R., *Robertsonian Economics*, Macmillan, London 1979.
- Racinaro R., *Hans Kelsen e il dibattito su democrazia e parlamentarismo negli anni Venti-Trenta*, in H. Kelsen, *Socialismo e stato*, tr. it., De Donato, Bari 1978.
- Raffaelli T., *Marshall's Evolutionary Economics*, Routledge, London 2003.
- Ramsey, F.P., *A Treatise on Probability*, “The Cambridge Magazine”, January 1922, pp. 3-5.
- Robinson E.A.G., *John Maynard Keynes – 1883-1946*, ora in R. Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, MacMillan & Co, London 1964.
- Robinson J., *Economic Philosophy*, Watts, London 1962.
- Robinson J., *Essays in the History of Economic Growth*, Macmillan, London 1962.
- Robinson J., *What has become of the Keynesian Revolution?*, in M. Keynes 1975.
- Roncaglia A., *La ricchezza delle idee*, Laterza, Roma – Bari, 2003.
- Rosenbaum S.P. (ed. by), *The Bloomsbury Group*, Croom Helm, London 1975.
- Rossini Favretti R. (a cura di), *Il linguaggio della Teoria generale. Proposte di analisi*, Patron, Bologna 1989.
- Ruffolo G., *Rapporto sulla programmazione*, Laterza, Bari 1973.
- Runde J., *Keynesian Uncertainty and the Weight of Argument*, “Economic and Philosophy”, VI, 2, 1990, pp. 275-292.
- Russell B., *Introduction to the Mathematical Philosophy*, Allen & Unwin, London 1919.
- Russell, B., *A Treatise on Probability. By John Maynard Keynes*, “The Mathematical Gazette”, July 1922, pp. 119-125.
- Samuelson P., *The General Theory*, “Econometrica”, July, 1946, vol. 14, ora in R. Lekachman (ed. by), *Keynes' General Theory. Reports of Three Decades*, MacMillan & Co, London 1964.
- Samuelson P.A., *Economics*, (ninth Edition), McGraw-Hill, New York 1973.
- Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura e con un'introduzione di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1974.

- Scardovi I., *Keynes e la probabilità: una sintassi dell'incertezza*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri 1999.
- Scheler M., *Probleme einer Soziologie des Wissens* (1926), ora in *Gesammelte Werke*, Francke Verlag, Bern-München 1960, Bd. 8.
- Schlesinger R., *Central European Democracy and its Backgroun: Economic and Political Group Organisation*, London, Routledge & Keagan, London 1953; rist. 1998.
- Schmitt C., *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963; ed. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972.
- Schmitt C., *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin 1928.
- Schumpeter J.A., *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Allen & Unwin, London 1954.
- Schumpeter J.A., *Das Wesen un der Hauptinhalt del theoretischen Nationalökonomie*, Dunker & Humblot Verlag, Leipzig 1908.
- Schumpeter J.A., *History of Economic Analysis*, Allen & Unwin, London 1955.
- Schumpeter, J.A., *Depressions. Can We Learn from Past Experience?*, in Aa.Vv., *The Economics of the Recovery Program*, Whittlesey House – McGraw – Hill, New York - London 1934.
- Screpanti E, Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Nis, Roma 1991.
- Shackle G.L., *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Though*, Cambridge U.P., Cambridge 1967.
- Shackle G.L.S., *Keynes and the Nature of Human Affairs*, (pubblicato nel 1956 in "Weltwirtschaftliches Archiv", Vol. 87, 1, pp. 93-107; poi in *The Nature of Economic Thought. Selected Papers 1955-1964*, Cambridge University Press, London 1966).
- Shionoya Y., *Sidgwick, Moore and Keynes: A Philosophical Analysis of Keynes's 'My Early Beliefs'*, in B.W. Bateman, J.B. Davis 1991.
- Skidelsky R., *John Maynard Keynes. I. Hopes Betrayed 1883-1920*, Viking Penguin, New York 1986.
- Skidelsky R., *John Maynard Keynes. II. The Economist as Saviour 1920-1937*, Macmillan, London 1992.
- Skidelsky R., *John Maynard Keynes. III. Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan, London 2000.
- Skidelsky R., *Keynes e Sraffa: un caso di non-comunicazione*, in R. Bellofiore (a cura di), *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa*, F. Angeli, Milano 1986.

- Skidelsky R., *Keynes's Philosophy of Practice*, in R.M. O'Donnell 1991.
- Sraffa P., *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, "Economic Journal", 36, pp. 67-84.
- Stohs M., 'Uncertainty' in Keynes' General Theory, "History of Political Economy", 12, 3, Autumn 1980, pp. 372-382.
- Strauss L., *Anmerkungen zu C. Schmitt, Der Begriff des Politischen*, "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1932, LXVII; ed. it. a cura di M. Piccini, in: *Filosofia politica e pratica del pensiero*, a cura di G. Duso, F. Angeli, Milano 1988.
- Sylos Labini P., *Oligopolio e progresso tecnico*, Einaudi, Torino 1972.
- Taylor A.J., *Laissez-faire and State Intervention in Nineteenth-century Britain*, Macmillan, London 1972.
- Togati D.T., *Keynes and the neoclassical synthesis: Einsteinian versus Newtonian macroeconomics*, Routledge, London - New York 1998.
- Troeltsch E., *Spektator Briefe: Aufsätze über die deutsche Revolution und die Weltpolitik, 1918-1922*, F.C.B. Mohr (P. Siebeck), Tübingen 1924.
- Varese F., *Keynes 'apostolo' della probabilità*, in R. Rossini Favretti 1989.
- Vercelli A., *Equilibrio e disequilibrio nella Teoria Generale di Keynes: il ruolo dei salari monetari e le difficoltà di un metodo di puro equilibrio*, in Graziani, Imbriani, Jossa 1981.
- Vercelli A., *Peso dell'argomento e decisioni economiche*, in S. Marzetti Dall'Aste Brandolini, R. Scazzieri 1999.
- Vicarelli F. (a cura di), *La controversia keynesiana*, Il Mulino, Bologna 1974.
- Vicarelli F., *Dall'equilibrio alla probabilità: una rilettura del metodo della teoria generale*, in Id. (a cura), *Attualità di Keynes*, Laterza, Roma-Bari 1983.
- Vicarelli, F., *Keynes*, Etas, Milano 1977.
- Weintraub E.R., 'Uncertainty' and the Keynesian Revolution, "History of Political Economy", 7, 4, Winter 1975, pp. 530-548.
- Wicksell K., *Geldzins und Güterpreise*, Fisher, Jena 1898.
- Winch D., *Economics and Policy*, Walker & Company, New York 1970.
- Winslow E.G., *Organic Interdependence, Uncertainty and Economic Analysis*, "Economic Journal", 99, n. 398, December 1989, pp. 1173-1182.
- Wittgenstein L., *Über Gewissheit - On Certainty*, hrsg. von G.E.M. Anscombe und G.H. von Wright, Blackwell, Oxford 2003.
- Wittgenstein L., *Philosophische Bemerkungen*, Blackwell, Oxford 1964.
- Wright H., *Die Bevölkerung*, Springer, Berlin 1924.

Young W., *Interpreting Mr. Keynes. The IS-LM Enigma*, Polity Press, Cambridge 1987.

Zanini A., *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, B. Mondadori, Milano 2000.

Zanini A., *Keynes: una provocazione metodologica*, Saggio introduttivo di S. Lombardini, Bertani, Verona 1985.

Zanini A., *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Prefazione di G. Lunghini, ombre corte, Verona 1999.